# IAIN PEARS
# IL RITRATTO
# (The Portrait, 2005)

*Ad Alex*

Oh, bene, bene. Entra, mio caro. Fatti guardare. Ma, prima di tutto, lascia che ti abbracci, perché non capita spesso di incontrare un vecchio amico che non vedi da quasi quattro anni. Non sei assolutamente cambiato. Be', ovviamente questo non corrisponde al vero. Gli occhi sono un po' più infossati, la pelle ha perso in parte elasticità, i capelli hanno qualche filo bianco in più. Ci siamo entrambi lasciati alle spalle i nostri anni migliori. Ma, se non altro, hai un fisico asciutto; quasi emaciato, oserei dire. Come tu possa mangiare tanto senza ingrassare è qualcosa che non finirà mai di stupirmi. Le differenze fra noi crescono di anno in anno, come avrai certamente notato al primo colpo d'occhio.

Devo confessarti che, quando ho ricevuto la lettera in cui mi facevi tale proposta, un mese fa, ne sono rimasto turbato. Sin da subito ho pensato che fosse una pessima idea... Non riuscivo quasi a credere che fossi disposto a compiere un così lungo viaggio soltanto per vedermi. È per questo motivo che ti ho risposto in modo tanto cauto, perché temevo che ti stessi solo facendo beffe di me. Gli anni trascorsi in esilio mi hanno reso ipersensibile, come potrai senza dubbio constatare. Ma ora eccoti qui, un'ombra che riaffiora dai meandri del passato... del mio passato, quantomeno, perché presumo che a Londra tu sia ancora un personaggio ben noto.

Un bicchiere di vino per festeggiare il tuo arrivo. È il migliore che offra il Luberon. Ed è anche di un'annata particolarmente buona, il 1912, cosa su cui sarai senz'altro d'accordo, soprattutto se tieni conto del fatto che è stato accuratamente lasciato invecchiare per quasi nove mesi. Non dico sul serio, ovviamente. Amo questo vino, ma non mi aspetto che il tuo palato uso a gustare bevande ben più sofisticate possa apprezzarlo con altrettanto entusiasmo. È tutto sole e terra, prodotto senza il minimo artificio. Scuro, forte e con qualcosa di brutale: un po' come la gente che l'ha imbottigliato, a pensarci bene. Mi sono abituato al suo sapore, così diverso da quello della birra e del sidro, che da queste parti vanno per la maggiore, e non mi preoccupo di cercare bottiglie di una buona annata, ammesso che se ne possano trovare. Più o meno ogni mese, un'imbarcazione me ne porta qui una bottiglia che bevo finché non inizia a diventare aceto. Trovi sia già un

VISIT…

po' acetoso? No, è così di suo... ma anche se questo non fosse vero, è quanto di meglio possa arrivare sull'isola. È il vino dei contadini, che sono la forza motrice della Francia. Bevilo e diventerai come loro. Poi non dire che non ti avevo avvertito.

Accomodati, dunque. Lo so, non è una sedia accogliente, ma è la migliore, la più pulita, di cui io disponga. Inoltre si presta alla perfezione, come potrai appurare, a ciò che ho in mente. Il tuo brusco arrivo sulla mia piccola isola mi ha innervosito, direi persino irritato. Hai idea di quanto tempo sia trascorso dall'ultima volta in cui mi è stato commissionato un ritratto? Ne rimarresti stupito, se si pensa alla notorietà di cui godevo un tempo, ma mi sono buttato tutto dietro le spalle nell'istante stesso in cui ho lasciato l'Inghilterra. E ora tu vuoi farmi tornare sui miei passi. E sia; ma dovrai subire le conseguenze di questo tuo folle capriccio.

Come sempre, però, hai saputo scegliere bene il momento. Qualche mese fa avrei recisamente rifiutato la tua proposta; adesso, invece, l'ho trovata allettante. Perché no? mi sono detto. Vediamo che cosa può saltarne fuori. È ora di scoprire se mi sarà mai possibile tornare in Inghilterra e, per riuscirci, devo comprendere a fondo le ragioni che mi hanno spinto ad andarmene. E chi può aiutarmi a sviscerarle se non il più eminente critico del mio Paese, l'uomo il cui parere pesa quanto quello di Dio?

Sto nuovamente dileggiando, come avrai capito. Ma la tua presenza mi consente di riaprire le ostilità e di combattere fino a che la contesa non sia definitivamente giunta alla sua conclusione. Chi credi uscirà vincitore da questo nostro scontro? L'artista o il suo modello? Ne verrà fuori un «*Ritratto di gentiluomo*, di Henry Morris MacAlpine» o un «*Ritratto di William Nasmyth*, anonimo»? Il dipinto finirà alla National Gallery o alla National Portrait Gallery? Vedremo. A scendere in lizza saranno la tua fama e la mia bravura, e il verdetto finale perverrà solo molto tempo dopo che tu e io saremo entrambi morti. Non farò tiri mancini, te lo prometto. Non firmerò la tela e dimenticherò di indicare il tuo nome. Lotteremo ad armi pari, lasciando che siano i posteri a decretare la vittoria dell'uno o dell'altro.

Guardati attorno, osserva la stanza, affinché io possa studiare il tuo volto sotto luci diverse. Non che ci sia gran che da vedere, temo: ho tenuto fuori di qui il mondo materiale e conduco una vita spartana, come quella dei pescatori di quest'isola. Possiedo una manciata di libri, un guardaroba ridotto ai minimi termini, i miei colori da pittore, più qualche piatto e tegame. Non che io sia solito cucinare; nel villaggio c'è un'ottima locanda e la vedova che la gestisce è disposta a prepararmi un pasto ogni volta che io lo

desideri, cioè quasi sempre. Non fare quella faccia: è una vecchia grassona, con un carattere spaventoso. Tu alloggerai lì, se insisti nel pretendere che questo progetto vada avanti. Come puoi vedere, non sono in grado di offrirti ospitalità e, se anche così non fosse, non te la darei. Mi sono abituato a vivere solo, ormai non posso più farne a meno. Ho soltanto un letto, basso e con le rotelle, che troveresti tremendamente scomodo, come dormire sul pavimento. Da Madame Le Gurun non starai molto meglio, ma potrai gustare il modo di vivere del più infimo popolino francese, che farà vibrare d'orrore le delicate corde della tua sensibilità. Qui non siamo a Parigi, né a Deauville e neppure a Pau, ricordatelo.

Intuisco, dalla tua espressione, che sei sorpreso e anche un po' disorientato da tutto questo. Che cosa avevi in mente, quando ti sei messo in viaggio per venire a trovarmi? Quantomeno una deliziosa *maison de maître*, annidata fra le colline. Uno stuolo di domestici, senza alcun dubbio. Personaggi di un certo lustro - il sindaco del paese, un avvocato, un medico - pronti a invitarmi a cena. Ti aspettavi che il tuo vecchio amico frequentasse l'alta società del luogo, per quanto provinciale potesse essere, così da gratificare il suo amor proprio? Ti eri illuso che questa povera isola dimenticata da Dio assomigliasse alla Belle-Île, dove poeti e drammaturghi venivano d'estate sulla mia terrazza a presentare in anteprima le loro nuove opere? Eri certo che l'uomo da te conosciuto a Londra non potesse sopravvivere senza essere circondato da uno stuolo di gente?

E invece che cosa trovi? Nulla. Una catapecchia invasa dal fumo, con il tetto dall'aria cadente... sebbene sia solidissimo, te l'assicuro. Il mobilio ridotto all'essenziale. Un pittore vestito di stracci, rispetto al quale anche un vagabondo farebbe una figura migliore, che conduce un'esistenza da eremita in un'isola spoglia e battuta dal vento, abitata solo da qualche centinaio di pescatori bretoni con le loro famiglie. Un vero scandalo!

Hai ragione, naturalmente, ma quella che a Chelsea parrebbe una posa snobistica è, qui, perfettamente accettabile. Quale differenza vuoi che faccia il modo in cui mi vesto? Non mi vede mai nessuno, eccetto quando vado a mendicare un passaggio fino a Quiberon, e in tali occasioni indosso vesti adatte a un qualsiasi avvocato di provincia. Mi metto in ordine la barba, che, devi ammetterlo, è molto bella e distoglie l'attenzione dai capelli, sempre più radi, poi mi infilo a fatica, sbuffando, nel mio vecchio abito, perché negli ultimi anni sono cresciuto di peso, come puoi ben vedere, così gli indumenti protestano quando mi sforzo di indossarli. Il che non toglie che io sia elegante, almeno rispetto alla maggior parte delle persone

che vivono da queste parti, e, con un cappello di paglia in testa portato un po' in sbieco, secondo la moda di un tempo, e il bastone da passeggio che mi avevi regalato tu, credo di fare ancora una gran bella figura. Avrò forse un'aria eccentrica, ma non è certo una scusa per farmi notare; ho sempre disdegnato questo modo di attrarre l'attenzione. Non ho bisogno d'altro che di un letto, una sedia e un tavolo, ed è quanto in effetti posseggo. Le pareti sono spoglie, ma basta guardare fuori dalla finestra per scorgere un paesaggio di gran lunga più affascinante di quelli che un qualsiasi artista abbia mai dipinto su tela. E che, per di più, muta continuamente. Il mare offre uno spettacolo di un'intensità e di una varietà straordinarie; non riesce a stancarmi, contrariamente ai dipinti più eccelsi, che alla lunga finiscono per venirmi a noia. Per quanto riguarda i miei stessi quadri, so perfettamente come sono, dal primo all'ultimo. Non ho bisogno di appenderli per rimirarli e non desidero neppure che qualcun altro li veda.

Fermo così! Non ti muovere! È una posizione perfetta. Voglio che tu ti senta a tuo agio, perché intendo trattenerti qui per un bel pezzo. Sono fuori esercizio, non dimenticarlo, e gli arti scricchiolanti sono più lenti di quelli dalle giunture ben oliate. Ho trascorso quasi tutto il mio tempo a dipingere paesaggi e le colline non si muovono né si perdono in chiacchiere. Non tentano neppure di assumere una posa elegante o di imporre al proprio volto un'espressione compiaciuta. Fa' sparire l'una e l'altra, te ne prego. Voglio dare di te un'immagine solenne, non raffigurarti come un lezioso esteta. Un sorriso affettato lascia il tempo che trova. La solennità dura in eterno.

Lascia che ti spieghi ciò che ho in mente di fare. Il ritratto che ho deciso di dipingere - e a tale proposito la tua opinione non mi interessa - sfrutterà le variazioni di luce in modo che evidenzino i diversi aspetti del tuo carattere. Pensa a Monet. No, non ho cambiato parere, sono ancora convinto che non sia un buon pittore. Ma è indiscutibilmente un grande artista e, come sai, non ho mai rifiutato di inchinarmi di fronte alla grandezza. Perciò ho bisogno di averti qui di mattina, di pomeriggio e di sera, a seconda dello stadio di lavorazione in cui sarò. Per un ritratto ordinario, basta un'occhiata; basta e avanza, per la maggior parte dei modelli. Un individuo dalla personalità complessa richiede invece più tempo e un povero pittore come me ha bisogno di tutto l'aiuto che gli può servire. Forse Tiziano riusciva a far intuire in un colpo solo i vari livelli di complessità, ma lui era un genio, mentre io - come tu una volta mi facesti notare - non lo sono. Un commento, il tuo, che mi ferì, sai, finché non ne riconobbi la veridicità.

Scoprii ben presto che potevo perdonarti ogni cosa, sempre che le tue parole fossero sincere. Poi imparai a sfruttare tale consapevolezza, a piegare le mie capacità ai miei limiti e a superare entrambi. Intelligenza e abilità tecnica possono essere, a volte, un valido sostituto alle doti naturali. Bada bene, ho intenzione di barare: l'immagine che ho di te è già in gran parte abbozzata. Non l'hai dimenticato, vero? Il ritratto che avevo cominciato nell'Hampshire, nel 1906... L'ho qui con me; la mia partenza non fu così precipitosa come poté sembrare. Mi concessi un tempo più che sufficiente per scegliere e portar via le cose che ritenevo più importanti. Chissà perché, il tuo volto figurò fra i relitti di cui sentivo di non poter fare a meno, anche se quel ritratto non finito era rimasto a giacere per tre anni nel mio studio. Mi è capitato, di tanto in tanto, di guardarlo. Circa un anno fa sono riuscito finalmente a completare il primo pannello: *Il critico, ieri*; ora inizierò il secondo: *Il critico, oggi.* Un giorno, forse, passerò al *domani.* Passato, presente e futuro, tutto in un unico sontuoso trittico.

Perciò rivisiteremo insieme van Dyck, tu e io. Immagino tu sappia a cosa alludo, ovviamente: al triplice ritratto di Carlo I d'Inghilterra. Un espediente, per così dire, per esaltare la tua fama di straordinario intenditore d'arte. Ma non sarà un *pastiche*, perché nei due dipinti laterali di van Dyck gli sguardi sono rivolti all'interno, come se il re non fissasse altro che se stesso, e solo in quello di mezzo rivolge lo sguardo verso l'osservatore, con aria calma e altera, noncurante di ciò che il mondo vede o pensa. Una simile impostazione risulterebbe poco confacente a un uomo come te. Il critico deve guardare all'esterno, sempre. Persino da sopra la spalla, per paura che gli sfugga qualche nuova moda sbucata di soppiatto da dietro.

Ricordi quando vedemmo insieme quel dipinto? Mi ci portasti tu, come tappa del mio giro d'istruzione londinese. Io provavo per te una sorta di timore reverenziale, benché fossi già, alla mia maniera maldestra, un pittore di gran lunga più bravo di quanto tu possa aver mai sognato di diventare. Ma avevi una vasta erudizione e una sconfinata autostima ed era questo che volevo apprendere da te: volevo carpire come fossi riuscito a ottenerle. Perciò ti osservavo, mentre pontificavi, e la mia dipendenza da te cresceva a dismisura. A quei tempi non avevo compreso che era qualcosa che non si poteva copiare. Quella fiducia in te stesso aveva radici profonde che io non sarei mai stato in grado di sviluppare per mio conto. La tua capacità di non dubitare mai, di non mettere mai in discussione l'esattezza dei tuoi giudizi, faceva parte del tuo essere, non del mio.

Non era neppure semplice arroganza. Una simile sicurezza ti spettava di

diritto, proprio come ai governatori delle colonie e ai membri del Parlamento spetta di diritto l'autorità. Avevi trascorso anni a studiare ogni sorta di dipinti, mentre io mi ero limitato a fabbricarne alcuni; ti eri immerso in ogni singola opera d'arte a partire da Vasari per arrivare a Morelli, mentre io mi arrabattavo in una bottega di illustratori di Glasgow; avevi già viaggiato in tutta Europa, da Amburgo a Napoli, prima che io lasciassi finalmente la Scozia.

Ero convinto che, per potermi portare al tuo stesso livello, mi bastasse starti accanto per qualche mese. Non mi avvisasti che era impossibile. Non mi mettesti mai in guardia dicendo: «Sono stato tanto a Winchester quanto a Cambridge e per tutta la vita ho frequentato artisti e scrittori, nobiluomini e gentildonne. Conosco perfettamente l'Italia e la Francia, almeno quanto il mio stesso Paese. Tu sei un povero ragazzo scozzese privo d'istruzione e di contatti personali, che non ha visto nulla, se non ciò che io ti ho mostrato. Osservi e afferri le cose in modo diverso e sarà sempre così. Trova una tua strada o resterai per sempre e soltanto un essere ridicolo». Se tu me l'avessi detto, non ti avrei creduto... non allora, almeno. Ma sarebbe stata la verità e tu avresti fatto il tuo dovere.

Cos'è che ti sei furtivamente infilato in bocca? Una pillola? Una medicina? Sei malato? Fammi vedere che cos'hai in quella borsa. Santo cielo, persino i tuoi malanni sono di gran moda! Una leggera cardiopatia, immagino. Hai bisogno di stenderti di tanto in tanto, cadi in un lieve sopore e perdi le forze se non assumi questo farmaco? Svieni sui divani? È strano come in questi ultimi anni la debolezza si sia trasformata in qualcosa di attraente e interessante, come si sia deciso che la fragilità e il valore artistico sono le due facce di una stessa medaglia. Pensa a Beardsley e alla sua tubercolosi, ai suoi sputacchi che diffondevano il morbo nelle persone sedute al suo stesso tavolo. Sarebbe mai stato preso così sul serio se fosse stato in ottima salute e fosse andato a tuffarsi nelle acque dell'oceano in pieno inverno? Credo di no, tutto sommato. In ogni caso, avvisami se ti sembra di essere sul punto di perdere i sensi e cadere dalla sedia. Se cambi posa, vorrei saperlo un po' in anticipo.

Su, versati un bicchier d'acqua e ingoia le tue pilloline. Tanto è troppo tardi per lavorare seriamente. Se tu fossi stato puntuale, oggi avrei potuto ancora combinare qualcosa. Ma quando mai sei arrivato puntuale? Costringere gli altri ad aspettarti rientra nel tuo modo di fare. Hai ritardato di oltre un'ora e, nell'attesa, sono rimasto a letto. Non intendevo farmi trovare con le mani in mano, in preda a un crescente malumore, fin dal primo

giorno. Impartirò a Madame Le Gurun severe istruzioni affinché ti svegli all'alba e ti sbatta fuori dalla locanda alle sei. Per lei, come per la maggior parte della gente locale, indugiare a letto oltre quell'ora è da fannulloni. E, per cominciare, è proprio la luce del mattino quella che mi occorre. Chiara e priva di ombre, con la freschezza dei primi raggi di sole. Non c'è nulla che riesca a nascondersi e il leggero brivido di freddo che si prova in questo periodo dell'anno stimola meravigliosamente i sensi. Avrai il piacere di attraversare a piedi l'isola ogni mattina all'alba, di vedere il mare nei suoi variegati aspetti. Ma in un secondo tempo mi servirà la luce serale, con le lunghe ombre ad accentuare quel tuo naso prominente, l'espressione rapace e lievemente malevola che i tuoi occhi assumono di tanto in tanto, quando per un breve istante non ti rendi conto che qualcuno ti sta osservando.

Un'espressione che ho notato in svariate occasioni. Ricordo in particolare la prima volta in cui mi capitò di vederla. Vuoi che te ne parli? Perché no? Non hai nulla di meglio da fare, dopotutto, e quello di chiacchierare è un piacere che io, mentre lavoro, mi concedo spesso, anche se non incoraggio i miei modelli a fare altrettanto. Ed è stata proprio questa mia repulsione per i vaniloqui altrui, d'altra parte, a darmi notorietà. Ah! Un sorriso, benché appena abbozzato. Per favore, controllati. Devi avere un'aria solenne, non dimenticarlo. Come si chiamava quella donna? Non che la cosa abbia ormai una grande importanza. Si era sposata con un uomo di condizione assai superiore alla sua ed era talmente nervosa da far venire il mal di testa. Parlava in continuazione, una sorta di cinguettio acuto, stridente, tanto che mi trovai costretto a terminare rapidamente il ritratto, per impedirmi di strangolarla. Esposi il dipinto alla New English Exhibition del 1903. Gli avevo scelto un titolo sciocco, da accademia: *Senza parole.* Il mio primo successo come persona di spirito. Ne ricavai una certa rinomanza, che mi costò ben poco: solo l'umiliazione inferta a una donna assolutamente rispettabile. Non le chiesi mai perdono, neppure quando mi capitò di pentirmi dell'accaduto.

Ma quella tua espressione, quella che intendo catturare, quella così *particolare,* la notai la prima volta all'*académie de peinture* di Julien. Un posto abominevole, quell'accademia: non ne ricavai alcun valido insegnamento; ma era necessaria se volevi farti un nome, cosa a cui tenevo molto. Quale pittore che non avesse studiato a Parigi poteva sperare di essere preso sul serio a Londra? Così partimmo in massa, io, Rothenstein, McAvoy, Connard e il resto dei nostri speranzosi compagni, e ci sedemmo in circolo a disegnare, dipingere, discutere e tacciare di mediocrità tutti gli altri. Be',

fu divertente vivere nell'indigenza, con quattro soldi che continuavamo a far girare in prestito fra noi, e sognare di conquistare il mondo, di irrompere a grandi passi nel nuovo secolo in veste di conquistatori certi del proprio diritto di nascita. Quando tornammo a Londra eravamo fieri di noi stessi, pieni di speranze! Forse era giusto così. Ma certamente io a Parigi non avevo imparato a dipingere. Avevo appreso soltanto a lavorare in fretta e furia in un locale buio e fumoso, con un incessante frastuono tutt'intorno. A vivere all'interno di un folto gruppo, restando cosciente di una mia propria personalità. Avevo capito che dovevo rimanere distaccato se volevo riuscire in qualcosa. E mi ero reso conto di quanto fosse crudele il mondo dell'arte, di come assomigliasse a una giungla, in cui solo i più forti sopravvivono. Una lezione cruda e sorprendente, soprattutto per me, abituato alla ben più gentile atmosfera dei lavoratori di Glasgow, gente che passava da una sbornia all'altra e le cui uniche manifestazioni di violenza consistevano nell'inscenare insensate risse ogni sabato sera.

Ricordo quando Evelyn apparve per la prima volta fra noi, nel 1898. Frequentavo l'accademia da due anni e cominciavo a prendere in considerazione l'ipotesi di andare a verificare se fossi in grado di sopravvivere nel grande calderone del mondo degli artisti londinesi. Lei non si fece vedere al corso di nudo, ovviamente; non era consentito alle donne. Venne a una delle generiche lezioni di prospettiva, per la quale era stata preparata una natura morta composta da un vaso di fiori in parte appassiti, una vecchia brocca e un martello, il tutto affastellato in maniera quasi invereconda. Era uno spettacolo insolito: un folto gruppo di giovani aspiranti rivoluzionari intenti a fissare con zelo quella composizione casalinga, come un branco di scolari bene educati. Ed ecco entrare una ragazza, tutti iniziarono a ridacchiare. Era così giovane, aveva l'aria così innocente e così... immacolata. Quel genere di creatura che vive con la madre, beve sherry una volta al mese e ogni sera va a letto alle nove e mezzo. Non il genere di femmina che vorresti come soggetto per un dipinto, a meno di essere quel genere di artista che adora ritrarre cose fragili e delicate; sebbene io, dopo averla osservata più da vicino, pensai che si potesse ricavare qualcosa di interessante da quelle gote pallide, da quei capelli fini strettamente raccolti sulla nuca in un poco attraente chignon, da quella postura leggermente ingobbita, come se la ragazza cercasse di nascondere le piccole mammelle, facesse finta di non averle. Lei si guardò attorno, prese posto, augurò il buon giorno con voce bassa e nervosa e si mise al lavoro. Dopo un po' ci accalcammo tutti attorno a lei, per vedere la sciocchezzuola femminile che aveva

partorito, e fu allora che notai quell'espressione sul tuo viso.

Eri venuto a prendermi per andare a cena e stavi aspettando, con una pazienza per te inusuale, che io mi ripulissi quel tanto da assumere un'aria rispettabile. Di solito avveniva il contrario: toccava a me attenderti, come una fanciulla il suo primo innamorato. Ti conoscevo soltanto da un mese o poco più e provavo per te una sorta di adorazione. Per puro caso mi avevi sentito in un museo esprimere un giudizio, ti eri avvicinato e mi avevi invitato a bere qualcosa. Al Café de l'Opéra! Champagne! Una conversazione brillante, la tua, così mondana ed erudita. Eri già allora un personaggio abbastanza conosciuto e alcuni giornali londinesi ti avevano affidato l'incarico di scrivere articoli sulle mostre parigine. Eri il direttore di una rivista all'avanguardia, anche se ignota al grande pubblico, e non mancavi mai a una festa o a una cena. Eri famoso per... qualcosa, benché nessuno in realtà sapesse di cosa si trattasse. Ciò nonostante, mi avevi cercato, avevi allacciato con me un'amicizia e la coltivasti. Mi avevi scelto come tuo amico! Fra tanti, avevi voluto proprio me e mi dedicavi le tue attenzioni, avevi cominciato a istruirmi. Avevo ventisette anni, ma ero talmente inesperto di quel nuovo mondo cui agognavo da sembrare sicuramente molto più giovane. Tu allora eri sulla trentina, ma avevi l'aria già quasi sfibrata, per aver visto fin troppe cose.

Sono convinto che gli altri ridessero alle mie spalle, ma non ci badavo. Esibivo la mia adorazione nei tuoi confronti, il mio rispetto reverenziale, come un segno d'orgoglio. «William dice...» «William ritiene...» «William e io...» Santo cielo, dovevo essere proprio ridicolo! Tu incoraggiavi quel mio modo di fare, con aria lusingata e compiaciuta. «Non ti preoccupare di ciò che pensa la gente. Un artista come te...» «Hai qualcosa di speciale, capacità reali...» E altre frasi dello stesso tenore, che io ascoltavo avidamente, desiderandone altre, bramando di sentirmele ripetere più e più volte. Era come fare il bagno nel latte. E non mi rendevo conto fino a che punto io soddisfacessi una tua necessità: per me tutto era nuovo, fresco, mentre tu avevi già visto ogni cosa, un'infinità di volte. Con me al rimorchio, riuscivi a cogliere in parte l'eccitazione della scoperta e a gustare di nuovo il piacere della novità. È per questo, credo, che ti sei speso con tanto zelo affinché l'arte si rinnovasse. Sei costantemente alla ricerca di qualcosa che ti ecciti e scateni in te un entusiasmo che proprio la fortuna di aver ricevuto un'educazione fin troppo buona ti ha sfilato di mano.

Prima di allora nessuno mi aveva mai preso sul serio. Tu fosti il primo a non considerarmi capace soltanto di nutrire illusioni su me stesso. Mi trat-

tavi con condiscendenza, ovviamente, ma questo lo facevi con tutti. Però fin da subito mi ero reso conto che ti piaceva essere presente quando vedevo qualcosa per la prima volta, scoprivo un pittore di cui non avevo mai sentito parlare o sgranavo gli occhi dallo stupore nell'osservare un capolavoro che tu conoscevi da una vita. Eri in grado di dirmi tutto su quell'artista, di metterne a nudo le capacità tecniche e di dare corpo con le parole al suo genio, e tuttavia non riuscivi a restare impietrito dalla sorpresa, a tremare d'eccitazione. Queste emozioni le ricavavi da me e, in cambio, mi istruivi. Finché non ti incontrai, fui sorretto soltanto da una tenacia scozzese profondamente radicata in me, ma avevo già intuito che non mi sarebbe bastata. Ti amai per questo e ti amerò sempre. Perché, dopotutto, avevi ragione: sono un buon pittore.

Mi lanciai nel lavoro sotto la tua ala protettrice, faticando ogni ora del giorno e della notte per migliorare, deponendo davanti a te i risultati raggiunti come un cane fedele che torna dal suo padrone con il rametto fra i denti. E migliorai, feci progressi che non avrei mai ritenuto possibili; imparai a rischiare, a mettermi in gioco, a non nascondermi dietro le mie capacità tecniche. Oh, quale gioia! Ripenso ancora alle serate trascorse insieme, che considero come i momenti più felici della mia vita. Avrei voluto continuare così per sempre, senza desiderare di conoscerti meglio, senza prestare attenzione alle ombre e agli angoli bui. Ma l'innocenza è gradevole solo perché è transitoria.

Com'è che le espressioni cambiano? Benché io abbia passato anni a fissare il volto delle persone, questo è per me ancora un mistero. Un minuscolo, quasi impercettibile movimento di un sopracciglio in rapporto all'occhio e al naso; un irrigidirsi o smollarsi dei muscoli della guancia e del collo che lo sguardo riesce a stento a cogliere; un lievissimo tremore delle labbra; un luccichio negli occhi. Ma sappiamo che gli occhi non cambiano: il più smaccato sfoggio di emozione è un mero inganno. È questo cambiamento infinitesimale a distinguere il disprezzo dal rispetto, l'amore dall'odio. Alcuni individui sono rozzi, i loro volti possono essere letti da chiunque. Altri sono più subdoli e soltanto chi li conosce bene è in grado di interpretare correttamente la loro mimica. Altri ancora hanno espressioni che risultano incomprensibili a loro stessi.

Mi ci sono voluti anni per decifrare quella apparsa sul tuo viso quando, quel giorno nell'atelier, osservasti ciò che Evelyn aveva dipinto. A volte penso che la mia intera carriera, per non dire tutta la mia vita, possa essere considerata come una continua ricerca per mettere a nudo quello sguardo,

togliere uno strato dopo l'altro, penetrare a fondo nella tua mente e incollare fra loro i frammenti di emozioni e stimoli che avevo scorto senza riuscire a comprenderli. Alla fine ce l'ho fatta e fra non molto ti dirò come.

Se l'espressione mi parve oscura, la tua reazione non fu tale. Fu limpida, come il suono di una campana. Liquidasti il lavoro di Evelyn, seppure molto cortesemente. Senza il minimo disprezzo, ma con tutto il tuo peso. Ti imitai, sebbene non mi azzardai a fare alcun commento perché già allora vedevo in Evelyn qualcosa che mi ricordava me stesso. E mi sentii a disagio. La mia reazione immediata, infatti, era stata diversa: il lieve sussulto mentale che si prova nel trovarsi di fronte un che di inaspettato e sorprendente. Avrei potuto accantonare facilmente quell'episodio, certo, se nella testa non mi fosse rimasta l'eco della momentanea esitazione che avevo notato in te, una frazione infinitesimale di tempo intercorsa fra la tua occhiata e la tua risposta.

Ecco che cosa voglio riprodurre nel ritratto che intendo farti, lo stesso che da tanto tempo continuo meticolosamente a rifinire. Voglio quell'espressione, quella penetrazione. Desidero che una simile capacità di vedere si rifletta su chi guarda, che la persona intenta a osservare la tela si convinca di essere lei stessa l'oggetto in esame, e non il contrario. E, a meno che tu, vecchio amico mio, non riesca a offrirmela, sarò costretto a tentare di evocarla dai miei ricordi. Ovviamente nessuno, eccetto me, la comprenderà; è anche possibile che questo dipinto venga considerato una semplice crosta o non sia neppure preso in considerazione. Ma non importa; questo non è soltanto un ritratto da esibire in pubblico. È anche una questione privata, fra te e me. Affinché tu capisca ciò che io ho capito, se riesci a seguirmi.

Vedi, il problema che mi si pone al momento è che in questi ultimi anni tu hai assunto un'aria patinata. Non me l'aspettavo, prima del tuo arrivo, perciò devo riprogrammare il mio approccio. Sei diventato un po' *troppo* sicuro di te, per non dire che hai un tono di sufficienza. Negli anni addietro, dalle tue fattezze traspariva una lieve ansia. Che ti rendeva più umano, più complesso e al tempo stesso più impenetrabile e - vediamo di non menare il can per l'aia - più pungente. Il tuo snobismo, la tua arroganza, la tua ambizione erano allora più vicini alla superficie e, pur non essendo di solito qualità accattivanti, ti rendevano una persona più interessante e, senza dubbio, più facile da ritrarre. Gli anni di successo hanno ormai consumato tutto questo; non ne vedo più traccia. Però è ancora lì, da qualche parte, e ho intenzione di farlo riaffiorare. Lo so che non sei veramente cambiato.

Al momento ostenti semplicemente un'aria sardonica, distaccata. Male. Hai rovinato la mia mattinata. Lasciamo le cose come stanno, per ora. No, non ho idea di come potresti impiegare il tempo nel resto della giornata, è un problema tuo. Ti suggerisco di fare quattro passi. Mi ricordi fin troppo il classico uomo di città, con quell'aspetto pallido e stremato... quasi, direi, rinsecchito. L'aria fresca e l'esercizio fisico saranno per te molto più salutari di quelle tue disgustose pillole. Inoltre, da queste parti ci sono molte cose da vedere, se appena ti guardi attorno, benché gli abitanti di questi luoghi sembrino non curarsi della propria storia, che viene lasciata marcire, negli angoli più sorprendenti. Amo questa loro inclinazione: si preoccupano del presente e non sentono alcun bisogno di preservare e catalogare ogni ultima pietra del loro passato. Sono futuristi da generazioni. L'*avant-garde* non può insegnare loro nulla che già non sappiano.

Ammetto che Houat non offre molto, almeno al primo colpo d'occhio; non svela facilmente il suo fascino. Non c'è nulla in grado di allettare un uomo che si è fatto le ossa con Gainsborough, che conosce la sublime bellezza dei panorami alpini e la soavità dei terreni boschivi del Suffolk, o che si aspetta che la sua campagna sia popolata di fugaci ninfe e pastori. Qui non ci sono né montagne né foreste. Anche gli alberi scarseggiano. Devi aguzzare lo sguardo per vedere i rosei ciuffi di garofani selvatici, i gialli cespugli di ginestra, i gelsomini. O i vari tipi di erba, ognuno con una diversa sfumatura di verde. Tutto questo ha bisogno di essere osservato con attenzione, ma in particolare va studiato il mare, che è l'alfa e l'omega di questo luogo, ciò che lo definisce e lo motiva. I colori, le tonalità, le forme del mare nei suoi diversi aspetti sono l'unico scenario di cui hai bisogno; è uno spettacolo senza fine, capace di evocare ogni emozione, ogni stato d'animo. Ti consiglio di osservarlo da vicino; passeggia lungo il Treac'h er Goured - l'intera isola, dopotutto, è lunga solo tre chilometri e persino tu puoi farcela a percorrerli - e cerca la fonte sacra. Siediti lì accanto e sforzati di sentire l'odore del vento e il calore del sole. Se vi resterai abbastanza a lungo, comincerai a comprendere, forse, ciò che intendo dire. Raggiungi la chiesa del villaggio, passeggia lungo la spiaggia, sulle colline, e non distogliere lo sguardo dal mare. Osserva il forte che troneggia sull'isola, la struttura di pietra che funge da molo. Qui ci sono menhir e dolmen, anche se si ritiene che tali echi di un passato pagano siano stati distrutti. Che cosa può volere di più un uomo raziocinante? C'è di che soddisfare un'intera vita di contemplazione. Domani mi dirai che impressione ti ha fatto tutto questo.

Mentre tu sarai così impegnato, io darò un'occhiata a quanto ho fatto in mattinata e, senza dubbio, lo troverò carente. Sebbene, al momento, non sia dispiaciuto dei risultati raggiunti. Ho colto il modo in cui il tuo mento punta verso l'alto, conferendoti quell'aria di distacco e superiorità cui ricorri tanto abilmente. Ma, sta' tranquillo, non l'accentuerò. Non sono ancora sceso così in basso da diventare un caricaturista. No, non puoi vedere nulla. Fra noi non c'è collaborazione. Io dipingo, tu fai il modello. Quando stai su quella sedia, ti spogli della tua perizia, del tuo gusto, del tuo discernimento. Il tuo parere non ha più valore per me di quello del vecchio contadino che ho ritratto il mese scorso. Rimarrai inerme, finché non avrò finito.

Non assumere quell'aria petulante; è solo un tormento passeggero che devi sopportare. Noi pittori siamo costretti a convivere sempre con le opinioni altrui, perciò cerchiamo di ignorarle, nei limiti del possibile, così come gli abitanti di quest'isola evitano di notare i memoriali di pietra eretti in ricordo delle avversità di cui sono stati testimoni. Pensa alle crudeli sferzate che hai inferto agli altri con la tua penna - nella maggior parte dei casi giustificate, non lo nego, ma non per questo meno brucianti - e immagina quanto insignificante sarà, in confronto, la mia vendetta. Inoltre, devo attenermi a ciò che vedo; non posso infierire su di te quando traccio la linea del tuo mento. Ricordo fin troppo bene quanto mi divertisse, come mi affrettassi a mostrarmi solidale con i tuoi gesti sdegnosi.

Quando esci, chiudi la porta. Il vento sta crescendo d'intensità e non voglio che faccia volare dappertutto i miei fogli.

Ieri, dopo che te ne sei andato, ho continuato per un'ora a camminare avanti e indietro in questa stanzetta - che io chiamo pomposamente il mio studio - e a imprecare contro di te. E contro di me, per non averti sbattuto fuori nel momento stesso in cui avevi varcato la mia soglia. Perché mi hai proposto di farti il ritratto? Ovviamente conosco i motivi che hai velatamente addotto nella tua lettera - espressi con grande delicatezza e serietà - ovvero che, a tuo parere, io avrei bisogno di aiuto. Avrei bisogno di essere rassicurato sul fatto che tu mi ami ancora, perché non te la sei presa per il modo in cui ti ho piantato in asso, andandomene senza dirti una parola. Una commissione per un ritratto potrebbe forse risvegliare la mia autostima e procurarmi una somma di denaro che mi sarebbe assai utile. E l'esposizione in qualche mostra di questo tuo ritratto sarebbe un abile espediente per comunicare al mondo che sono sempre vivo e, magari, faciliterebbe

persino un mio ritorno a Londra. È così? Te ne sono grato; grato e commosso. È sempre stata la tua peggiore caratteristica, quella di concedere un generoso aiuto e non pretendere in cambio nulla di ovvio. Non mi meraviglia che così tante persone diffidino di te. Riesco a vederti mentre ne parli con tua moglie, lei seduta a leggere sul divano, tu alla scrivania accanto alla portafinestra. Stai rivedendo le bozze di un articolo? Preparando una conferenza? Lavorando ancora al libro che avevi iniziato a Parigi? Tu sollevi lo sguardo. «Recentemente ho pensato molto a Henry. Mi chiedo se non sia il caso che io cerchi di aiutarlo in qualche modo...»

Tua moglie sorride. Aveva un bel sorriso. «Un uomo così rozzo! Sai che non sono mai riuscita a trovarlo simpatico. Ma ti capisco, mio caro, è un tuo vecchio amico...»

Tu continui: «Che ne dici se gli scrivessi, per vedere se è disposto a farmi un ritratto? Ho sentito dire che non sta affatto bene. Le sue ultime lettere sono confuse, quasi incoerenti, mi è stato riferito. L'unico modo per poter appurare quali siano realmente le sue condizioni sarebbe...»

Allora la tua straordinaria moglie - una brava donna, che non ti ha mai esplicitamente negato nulla - ti dà il suo assenso e tu mi scrivi. Forse sto esagerando, ma credo di aver quasi colto nel segno.

Però le cose non stanno proprio così, vero? Io vivo qui già da quattro anni e prima d'ora non ho ricevuto da te neppure un vago accenno di saluto. Se volevi mandarmi un po' di denaro, ci sono modi per farlo estremamente semplici. E nemmeno la più sincera amicizia ti avrebbe indotto a trascorrere più di dieci minuti su quest'isola, se non avessi un qualche motivo impellente. Le persone possono cambiare, ma non fino a tal punto. Tremi al solo pensiero di attraversare Hyde Park. Non l'hai mai amata, la natura. Qual è, allora, la molla che ti ha spinto a venire a sederti qui, davanti a me, per un numero imprecisato di giorni? Che cosa cerchi, in realtà, che a quanto pare non osi chiedermi direttamente? È così che accalappi gli altri, giusto? Te ne stai seduto senza aprire bocca, finché loro, pur di rompere il silenzio, non iniziano a parlare. Tu mantieni il tuo riserbo mentre chi ti sta di fronte ti svela il proprio animo.

Vedi, la tua sola presenza mi riporta nel passato e risveglia in me ogni sorta di ricordi che avevo rimosso da anni, che da tempo non mi turbavano più. Ieri, dopo che te ne sei andato, non sono più riuscito a lavorare e sul far della sera ho fatto ricorso a quel vino che tu trovi disgustoso. Ne ho bevuto fin troppo e per cena ho mangiato solo una omelette; non volevo andare da Madame Le Gurun per paura di incontrarti. L'idea di trascorrere la

serata a conversare con te mi faceva venire la nausea, così sono rimasto inchiodato qui e mi sono sentito male comunque. Ho avuto un sonno disturbato, ma sono anni ormai che non riesco a dormire bene. Da quando ho lasciato l'Inghilterra. Alcune notti sono migliori di altre, ma quest'ultima l'ho passata praticamente in bianco, nonostante le numerose tisane che occupano la mia piccola credenza. E adesso sono di pessimo umore, soprattutto a causa del mio stomaco che, invecchiando, sembra sopportare sempre meno gli strapazzi. L'uomo che riusciva a non dormire per giorni non c'è più. È morto e sepolto, amico mio; ne rimane solo un'ombra, che ha bisogno di andare a letto presto e non può trangugiare troppo vino.

Ammetto che ci sono alcune domande che attendono una risposta. Com'è possibile che un artista di grido, quasi al culmine della sua carriera, si comporti in modo così sconsiderato? Guadagna, è abbastanza noto e - meglio ancora - si è fatto una reputazione. Ha appena preso parte a una delle più importanti mostre che il suo Paese abbia mai ospitato, è in prima fila nella rivoluzione artistica che sta spazzando il mondo. Ha raggiunto, quasi, il traguardo a cui ha puntato per tutta la vita. Da un'esistenza quasi miserabile in Scozia, dopo un periodo londinese trascorso a sfornare disegni per qualche squallida rivista o collana di romanzetti gialli, tirando la cinghia per poter andare a Parigi, ecco che intravede finalmente il successo a portata di mano. Ma all'improvviso - *oplà!* - taglia la corda. Fa i bagagli e dice addio a più di venti anni di lotta e duro lavoro. Per qualche tempo non mette al corrente nessuno su dove si trovi, si rifiuta di rispondere alle lettere. Perché? Ha forse qualche ramo di follia in famiglia? Eppure entrambi i genitori erano totalmente astemi, non è così? Se per caso fosse affetto da qualche orribile malattia, non avrebbe fatto meglio a restare a Londra e a sottoporsi a cure adeguate? Qual è la causa di questo suo comportamento? Che cosa ha combinato per essere indotto a fuggire dal Paese come un assassino con la polizia alle calcagna?

Anche l'eccentricità, dopotutto, ha un limite. Un comportamento stravagante rientra nelle convenzioni, perché al giorno d'oggi è quasi obbligatorio per qualsiasi artista che aneli a essere preso sul serio. Ma questo è più che stravagante: è offensivo. La fuga dal continente in un empito di ripicca estetica deve concludersi in un ritorno, affinché altri possano rallegrarsene, divertirsi a sbeffeggiare le consuetudini, ricavare forza dallo sconcerto e suscitare la disapprovazione della gente. Una completa sparizione, il mancato invio nel Paese d'origine delle proprie opere per segnalare che si è ancora in vita, questo è diverso; implica un certo disprezzo per tutti gli artisti

di Chelsea e dintorni, e sono poche le persone in grado di perdonare chi le tratta sdegnosamente, perché ciò le induce a meditare sulla propria esistenza metropolitana e a interrogarsi. Che cosa c'è di sbagliato nel restare qui? Dobbiamo fare lo stesso anche noi? Oppure le spinge a diventare sospettose, pettegole.

Tu vuoi da me una spiegazione. Hai il diritto di sapere. Be', vedremo; ritengo che ti sia concesso conoscere il motivo della mia partenza. Via via che il dipinto prenderà forma, forse assieme al ritratto emergerà una reciproca comprensione. Da quasi quattro anni, ormai, aspetto che tu me lo chieda, perciò puoi attendere la mia risposta ancora per qualche giorno.

Siediti, dunque; la luce è buona e, quando sono di malumore, spesso lavoro molto meglio del solito. No, no, no. Non fare lo sciocco. Appoggia sulla sedia entrambe le braccia e tieni la testa contro lo schienale: devi avere l'aria di un senatore, di un antico romano, di un personaggio autorevole. L'hai forse dimenticato? O la cena di ieri sera è stata così misera, come la mia, da ridurti a un inutile sacco vuoto? Sì, così va meglio. Ora resta immobile, per amor del cielo.

Vuoi sapere dei miei ricordi? Oh, me ne sono tornati in mente tanti. Di buoni e di cattivi, te l'assicuro. Ma la cosa peggiore è che hai risvegliato i rimpianti, come non mi era più capitato da quando sono qui. Be', mi hai sempre fatto quest'effetto, perciò perché mai adesso dovrebbe essere diverso? Ho iniziato a pensare a come sarebbe stata la mia esistenza se fossi rimasto a Londra, se avessi frequentato la gente nei dovuti modi, se non mi fossi escluso dalla lotta, se mi fossi sposato. Ho immaginato la mia carriera e mi sono visto concluderla in una vasta dimora a Holland Park o a Kensington, riverito dai miei numerosi allievi, invece che dimenticato da tutti, in un completo isolamento. Ma ormai è troppo tardi. Ormai mi sono procurato la nomea di persona inaffidabile, di artista pronto a piantare tutto in asso. A quante commissioni credi io abbia rinunciato, quando sono partito? Almeno una dozzina, in gran parte già pagate. E dubito che i dipinti eseguiti in quel periodo avrebbero potuto incontrare il favore della gente. Troppo eccentrici, troppo strani.

La situazione avrebbe potuto prendere una piega diversa, come ben sai. Avevo tutto a portata di mano; non dovevo fare altro che accattivarmi il favore delle persone come te, dipingere opere che fossero possibilmente all'avanguardia, ma non tanto audaci da scoraggiare i compratori. Per questa ragione ora posso indulgere ai rimpianti. È difficile rimpiangere qualcosa che hai semplicemente immaginato; soltanto una reale opportunità

perduta è in grado di generare questa sorta di malinconia. Avere successo avrebbe giovato alla mia anima come mi è parso ieri sera, a letto, mentre rimuginavo? Probabilmente no, perché quel poco che ho assaggiato è bastato a lasciarmi l'amaro in bocca. Ricordo ancora quella sensazione di secchezza delle fauci che provavo nel fare complimenti a orrende vecchie per far aprire i cordoni della borsa ai loro mariti o nel conversare educatamente con acquirenti interessati solo all'eventuale guadagno derivante dalla differenza fra il prezzo d'acquisto e quello di vendita. Capivo quanto fosse vulnerabile chi cercava di ottenere il successo a scapito di coloro che l'avevano preceduto, non vedendo l'ora di dilaniarne il corpo e banchettare con le loro viscere.

Non ci comportavamo così, tu e io? Sarei stato risparmiato, quando fosse toccato a me? Non credo. È un fatto insito nell'avvicendarsi delle generazioni, proprio di ogni specie che cammina sulla faccia della Terra. Il giovane si impone, il vecchio viene dimenticato. In un alternarsi continuo. Ero destinato a muovermi come un docile sonnambulo in una commedia il cui copione era già stato scritto e sul quale non avrei avuto modo di influire? Trascorrevamo lunghe ore seduti nei caffè di Parigi o nei pub di Londra facendoci beffe degli imitatori di Bouguereau, di von Herkomer, di Hunt, deridendo la loro pomposità, la mercificazione delle loro capacità ridotte a sterili emblemi per la borghesia... erano queste le meravigliose e altisonanti frasi che uscivano dalla nostra bocca, non è così? Quanto ci appagavano. Ma che cosa direbbero di me, ora, gli artisti della generazione successiva alla nostra? Quale nome si sono scelti, una volta di più? Vorticisti, cubisti, futuristi o che altro? Troppo eccentrici persino per te, suppongo. Se dovessi invece definire con un unico termine la roba che dipingevo a Londra, potrei, credo, chiamarla sdolcinata. Anche leggiadra, forse; insincera no, mi ferirebbe, perché sarebbe vero. Per non parlare di un intero campionario di altri insulti che non riesco neppure a immaginare. Chissà quali peccati abbiamo commesso a nostra volta, quando ricacciavamo nell'oscurità i nostri predecessori e calpestavamo tanto allegramente le loro reputazioni!

Non eravamo così eccezionali, sai. Pensa a tutte le migliaia di metri quadrati di tela che abbiamo imbrattato al nostro ritorno da Parigi, tutto quell'Impressionismo mal digerito. Certo, ci eravamo sbarazzati dei contadini pensosi e delle fanciulle che lavoravano a maglia, ma li avevamo sostituiti con paesaggi senza fine, in cui predominavano colori smorzati nelle tonalità del verde e del bruno. Migliaia e migliaia di paesaggi. Non aveva importanza che fossero quelli della Cumbria, o del Gloucestershire, o della

Bretagna, perché si assomigliavano tutti. Non so per quale motivo i pittori inglesi amino tanto il marrone. Non è un pigmento che costi meno degli altri. Dagli impressionisti abbiamo imparato soltanto a dipingere tele in grado di fare una discreta figura sulle pareti dei salotti, accanto alle stampe raffiguranti la regina e ai ricami a piccolo punto eseguiti dalla nonna durante l'adolescenza.

A interessarmi è la violenza che questi nuovi pittori riversano nelle loro opere. È possibile che ciò che producono sia disgustoso, mal fatto, l'antitesi della vera arte, e che loro stessi non siano altro che sciocchi impostori. Chi può dirlo? Ma sconvolgono brutalmente l'animo umano come il primo rombo di tuono in una giornata estiva. Hanno esteso la gamma delle loro emozioni ad aree che noi non avevamo mai preso in considerazione. Non c'era nulla di simile, nel nostro lavoro. Sfidavamo i vecchi in un'infinità di modi, però il nostro concetto di violenza aveva ancora un che di eroico. Il generale Wolfe che conquista il Quebec, Napoleone che attraversa le Alpi. Niente sangue, né morte, né crudeltà. I nostri dipinti erano studi sulla luce del sole che si rifrangeva sulle mura delle cattedrali, il che ci pareva sufficientemente rivoluzionario. E io ero il primo a sostenere tale convinzione.

Ho deciso di non aspettare la mia inevitabile eclissi. Non intendevo fungere da bersaglio fisso. Mi sono ritirato, ho raccolto armi e bagagli e sono venuto qui; ho schivato la nomina a cavaliere, il necrologio sul *Times*, la mostra commemorativa alla Royal Academy. Non ho voluto che fosse qualcun altro a distruggere la mia reputazione, ci ho pensato da solo, prima di essere gettato nel dimenticatoio. Quantomeno, ho espropriato gli altri di tale piacere. Un comportamento da codardo, puoi aver pensato all'epoca. Io preferisco definirlo una manifestazione di scaltrezza. Quale soldato resta fermo ad aspettare di essere travolto da una forza superiore alla sua? Meglio levarsi dai piedi.

E attendere un'occasione migliore. La mia rinuncia era tattica, non mistica. Non aspiro all'oblio, perché l'opinione che ho del mio lavoro è troppo alta. Certo, l'attesa sarà lunga, ma non mi preoccupo della mia fama in vita. Sono sempre stato dell'idea che, se anche mi fossi fatto un gran nome, ben presto l'avrei perso. Io cerco una ricompensa più importante, molto più importante.

Cosa credi, che io sia un folle, che questi anni di solitudine e isolamento abbiano finito per suscitare in me una sterile presunzione? Ah, lo vedrai, quando avrò finito il dipinto. Vedrai come stanno veramente le cose.

Tanto vale, suppongo, che ti metta al corrente del mio segreto; lo scopri-

resti comunque e non voglio scorgere sul tuo volto un sorrisetto compiaciuto senza che sia stato io a provocarlo. Vado abitualmente in chiesa. E non soltanto per una questione estetica. Seguo l'intera trafila: confessione, comunione e tutto il resto. Sono diventato un buon cattolico, proprio io che sono cresciuto nella fede della Chiesa di Scozia, alla quale ripugna tutto ciò che concerne la religione papista. Se vuoi rompere con il passato, annullare la tua storia al di là di ogni speranza di recupero, per riuscirci non c'è sistema migliore di una bella conversione, almeno a mio parere. Ad attrarmi verso la Chiesa cattolica è stato, credo, il suo rigore. Dopotutto, vivevo in questa casa da solo, senza affetti di sorta, e avevo bisogno di regolare in qualche modo i giorni della settimana. Come potrai capire, tutto questo ha influito notevolmente sulla mia pittura. Adesso ho una maggiore dimestichezza con le sofferenze dei martiri, perché il prete locale è un esperto in materia e adora parlarne a lungo nei suoi sermoni. È anche un appassionato di miracoli, fatto che trovo confortante in tempi come i nostri, in cui ognuno è avido di spiegazioni e si rifiuta di credere a quanto non può essere giustificato razionalmente.

Il prete si è accollato il compito di istruirmi sulle questioni religiose e mi dà da leggere qualche scritto su cui meditare dopo avermi confessato. Ha una predilezione per gli antichi santi celti, discendenti, come lui, da un robusto ceppo bretone, che io trovo assai congeniali alla mia attuale disposizione d'animo. Alcuni mesi fa ho letto un testo riguardo san Coloman, che per un non meglio precisato motivo fu accusato di essere un traditore e condannato a morte. Dopo che l'avevano impiccato, il suo corpo rimase per diciotto mesi penzolante dalla forca senza putrefarsi. Ritengo che la morale della storia sia che a santificarlo fu soltanto la sua morte; in precedenza non c'era in lui nulla di straordinario, ma l'odio degli altri l'aveva trasformato in qualcosa che neppure i corvi osavano profanare. Siamo molto distanti dalle Opere di misericordia e dall'insegnamento della Chiesa scozzese. Credi che sia questo il motivo per cui il buon padre ha scelto tale scritto come mio *livre de chevet*? Forse aveva qualcos'altro in mente. Forse voleva che meditassi sugli uomini che avevano ucciso san Coloman: sono tutti morti annegati.

Se ti lasciassi dare un'occhiata a ciò che sto facendo, ti accorgeresti immediatamente di quanto sia cambiato il mio sguardo sotto l'influsso dell'insegnamento cattolico. Ma resta dove sei, sulla sedia che io sto subdolamente trasformando in un trono. La tua postura è imperiosa, sei ben più di un semplice critico che scrive per quotidiani e riviste alla moda. Sai, sto

tentando di avvicinarmi alla realtà attraverso una blanda adulazione. Non intendo giocarti un brutto scherzo; ti ho dato in proposito la mia parola. Non farò di te un banale giornalista, dunque, ma qualcosa di più. Ti raffigurerò a guisa di pontefice, come quello dipinto da Velazquez, per ricordare a tutti il potere che gli individui a te simili esercitano sul nostro mondo moderno. Tu comandi e la tua volontà viene eseguita. Ti basta alzare un dito per decretare la fama di qualcuno, ti basta scuotere la testa e le speranze nutrite per anni negli atelier, faticosamente cercate e disperatamente desiderate, si infrangono per sempre. Non disponi di eserciti, non provochi morte e distruzione in terre lontane come fanno i nostri politici e i nostri generali, ma sei ben più potente di così, non è vero? Cambi il modo di pensare delle persone, ne forgi la visione del mondo. Un immenso potere, il tuo, esercitato senza controlli o interferenze altrui. Un dispotismo delle arti, in cui tu sei il sommo sacerdote del vero e del bello. Molto simile al papa, in un modo tutto tuo, e così ti renderò onore, alla mia maniera.

Ma i rapporti fra me e la religione? Sì, sto parlando seriamente. Ho sempre creduto al peccato, lo sai bene: ho ereditato questo, se non altro, dai miei antenati scozzesi. Ma ho sempre avuto l'impressione che il peccato come viene inteso dalla Chiesa di Scozia avesse un che di insoddisfacente. Le sue straordinarie varietà restano in gran parte indistinguibili l'una dall'altra. Giocare a carte di domenica, bere alcol senza una motivazione terapeutica, sedurre la moglie del vicino, uccidere... è tutto lo stesso, sono tutti peccati che ti condannano all'eterno tormento. Ti svegli, ti alzi dal letto, scendi le scale, fai colazione e la tua anima è già perduta. Perché allora non uccidere qualcuno? Sei dannato comunque, prim'ancora di levarti dalla culla. Da queste parti sono molto più elastici in proposito. Hanno peccati gravi e peccati lievi, peccati mortali e peccati veniali; non sei destinato inevitabilmente all'inferno. Te la devi meritare, la dannazione.

A un Dio fatto così, posso ben dedicare il mio tempo. Andiamo d'accordo e, poiché ha reso la mia vita molto più interessante, mi pare di poter credere in Lui, almeno un po'. Perciò partecipo alla messa e mi siedo, estasiato, in mezzo ai pescatori e alle loro mogli, mi immergo negli effluvi di merluzzo e santità e mi confesso quattro volte l'anno. Credo di aver poco da confessare, ora come ora, così devo riandare con il pensiero agli anni ormai lontani, per attingere agli arretrati. Temo che il prete, nel vedermi arrivare, gema, perché sa che gli toccherà sorbirsi un altro capitolo della mia autobiografia e sarà costretto a rimanere accucciato per ore nel suo angusto confessionale. Sospetta che in me ci sia troppa enfasi, di per sé un

peccato.

D'altra parte, non può dire che io non abbia una stupenda varietà di colpe da confessargli. Lo tengo impegnato; di tanto in tanto lo sento restare senza fiato e mi accorgo che lo stupore gli strappa un mezzo sorriso e, sospetto, qualcosa di più di una leggera invidia. A proposito, dovresti conoscerlo. Non perché sia un'esperienza che ti possa far piacere, sebbene lui sia un uomo abbastanza gradevole. O perché sia il massimo rappresentante della vita sociale dell'isola, cosa incontestabile. Devi conoscerlo; è un'assoluta necessità. Il potere che esercita sul proprio gregge è maggiore di quello del papa su ciò che resta del suo. Houat è un'isola in cui vige una teocrazia. Dico sul serio. Il prete è vice sindaco, però fa sì che una entità inesistente abbia un ruolo ufficiale, ragion per cui ogni cosa viene eseguita a modo suo. Non soltanto è capo del sindacato dei pescatori, magistrato e direttore della scuola, ma le sue suore gestiscono il telegrafo e lui ha di recente ottenuto anche il controllo dei rifornimenti di bevande alcoliche. È meglio non indispettire padre Charles, se si vuol restare su quest'isola. Lui è il monarca, il detentore del potere giudiziario e il rappresentante di Dio in Terra, tutte funzioni incarnate nello stesso ometto. Ed è l'unico bravo cuoco dell'isola. Benevolo, ma nel proprio ambito tanto autocratico quanto lo sei tu nel tuo. Devi andare a conoscerlo; se non lo fai, verrà lui a trovarti e sarebbe un'indelicatezza nei suoi confronti. Cerca, per favore, di essergli simpatico, per il mio bene. Rinuncia per una volta alle tue argute e cosmopolite battute di spirito, se non ti dispiace. È un individuo orgoglioso, molto protettivo nei riguardi dei suoi fedeli che, come constaterai, non si ribellano a tale stato di sudditanza. Se non ci fosse padre Charles, ci sarebbe qualcun altro, il quale potrebbe rivelarsi meno entusiasta di tenere a bada i francesi.

Questo è l'uomo che ha preso il tuo posto come mia guida e mio confessore. Dopo aver fatto del mio meglio per godere dei peccati che avevo commesso, ho scoperto che è più piacevole espiarli. Pensa un po', lui una volta mi ha definito libertino. Un termine straordinariamente *ancien régime*, che mi ha affascinato. Appena rientrato a casa, ho subito abbozzato un mio autoritratto a mo' di dongiovanni alla Hogarth, impegnato in un'orgia nel mio studio, con due delle modelle che prediligevo lascivamente sdraiate su di me. Ho bruciato quel bozzetto, perché non ero riuscito a dargli un tono di severità, bensì solo di nostalgia, quanto mai inopportuno. Non si può ottenere il perdono se non ci si pente con tutto il cuore - a quanto pare, è una delle regole - e quell'abbozzo dimostrava chiaramente come il mio

pentimento fosse tutt'altro che radicale.

Inoltre, era una menzogna: i miei peccati non sono mai stati così turpi. Anche quando è in gioco la mia stessa anima, non so resistere alla tentazione di dipingere il soggetto a tinte fosche. È una mia debolezza, che tu mi facesti notare anni fa, e Dio solo sa quanto mi sia sforzato di emendarmi, di restare fedele alla realtà, di obbedire alla legge imposta tanto da Dio quanto da William Nasmyth. Ma, alla lunga, non mi è mai riuscito. Prima o poi, calco la mano sui colori, stravolgo l'immagine o aggiungo una modella in più nei miei ricordi.

Una delle modelle raffigurate nell'abbozzo era, ovviamente, Jacky, da sempre il mio soggetto preferito. Era così ripugnante, grossolana, volgare, che non potevi fare a meno di ammirarla. Un'ottima modella, fra l'altro. Un corpo da Afrodite, un volto da Madonna e una capacità di restare immobile per ore, qualunque posa le venisse richiesta. Per quanto mi riguarda, ho sempre preferito le donne alla Rubens. Non mi piacciono le femmine magre, botticelliane, tutte spigoli e angoli. Con Jacky avevi l'opulenza delle forme, piene e arrotondate, messe in risalto da una carnagione immacolata che sembrava quasi marmorea. Era la personificazione stessa della fecondità; in lei tutto era sensuale, carnoso. Che cos'altro avrei potuto desiderare?

Agli inizi, mentre posava per me, mi chiedevo quali pensieri le frullassero per la testa, ma alla fine conclusi che la sua testa era vuota. Vi regnava il nulla. Per lei il tempo non aveva alcun significato. Un minuto, un'ora, un giorno: era tutto lo stesso. Jacky non aveva niente di meglio da fare, perciò restava seduta, immobile. Credo che fosse così anche quando non lavorava; il fatto che io la pagassi per assecondare un'inclinazione naturale era un'indennità extra. Ma quando apriva bocca, santo cielo! Il contrasto fra l'espressione angelica e l'uggioso eloquio era sconvolgente. «Così le ho detto: senti un po', se credi che ti dia due pence per questo, stai fresca. Gliel'ho detto chiaro e tondo e lei, sa, mi ha risposto...» E andava avanti con questa tiritera, citando dettagliatamente il prezzo dei pomodori e delle stoffe o il modo in cui aveva fatto bruciare una torta o come non fosse riuscita a trovare una calza, fino a farti girare la testa e a indurti quasi a gettarti dalla finestra solo per non averla più tra i piedi. Era una cosa che mi lasciava sempre molto dubbioso, perché ancora oggi sono convinto che valga il vecchio detto secondo cui il volto è lo specchio dell'anima. Ma non nel caso della nostra Jacky, e tale scoperta finì ben presto per uccidere in

me qualsiasi desiderio nei suoi confronti. Potevi chiederle qualsiasi cosa e lei obbediva docilmente, ma avere un rapporto sessuale con lei era come intrattenersi con una scatola di cartone: se anche partecipava, lo faceva senza passione, senza neppure fingere un minimo coinvolgimento. Aveva sempre lo stesso sguardo vacuo. Sapevo, ovviamente, che disponeva di fonti di guadagno alternative, che «intratteneva un gentiluomo», come si espresse una volta, con una parvenza di sussiego... Ho sempre sospettato che in lei, da qualche parte, abitasse una casalinga piccolo-borghese che sognava, forse, un salotto buono e il giorno di bucato. Non credo che il gentiluomo in questione sia mai stato intrattenuto nei dovuti modi. Né mi chiesi mai chi potesse essere quel poveretto; mi sentivo solo dispiaciuto per lui.

Un vero peccato, tuttavia, che Jacky abbia finito per uccidersi, perché con questo atto di egoismo ha privato il mondo di molti bei dipinti. Non lo ritenevo possibile, finché non lo lessi sul giornale. «Prostituta a mezzo servizio ripescata dal fiume», riportava. Meritava un necrologio meno spietato di questo, nonostante le sue numerose pecche. Era la migliore modella di Londra, a mio parere, sebbene fosse stupida. Molto stupida. Pensa un po', si è uccisa solo perché era rimasta incinta! Chi avrebbe potuto immaginare che fosse capace di provare vergogna? E, più ancora, di ricorrere a una soluzione così estrema? Una vicenda che dà da pensare. Jacky era sciocca da viva e, come tale, è morta, almeno apparentemente.

Ah! Che volto impenetrabile hai, amico mio! Che autocontrollo! Sei un incubo per un ritrattista, lo sai? Una cosa che un tempo suscitava tutta la mia ammirazione. L'impassibilità del gentiluomo inglese è affascinante, eccetto quando tenti di catturarla sulla tela, perché le emozioni ne sgusciano via, senza mai rivelarsi. Basta fare un commento salace o lusinghiero, rivolgere un insulto o un complimento, ed ecco comparire la stessa espressione imperscrutabile. È come cercare di sbirciare da una finestra sporca: non scorgi nulla al di là di essa e finisci invece per vedere soltanto il debole riflesso di te stesso. Così non va bene. Prima di andartene dovrai mostrarmi qualche forte emozione, altrimenti getterò via i miei pennelli e li calpesterò in un artistico scoppio di rabbia, anche se sono anni che non ho più simili accessi d'ira.

Stranamente, Jacky lavorava anche per Evelyn, che, appena tornata a Londra, nel 1902, era alla ricerca di una modella. Aveva finito per scegliere Jacky, che le avevo presentato io, e usava sempre e soltanto lei. Uno strano connubio, il loro. Si compensavano a vicenda, suppongo. A Evelyn

doveva piacere la semplicità di Jacky, la banalità della sua mente, l'inesistenza dei suoi gusti. Forse cercava un rifugio dall'eccesso di estetismo, aveva bisogno ogni tanto di un antidoto per la pesante serietà della creazione. Riesci a capire una cosa del genere, William? Potrebbe mai interessarti? E Jacky era toccata da alcuni lati caratteriali di Evelyn: la sua indipendenza e la sua riservatezza, forse. La forza interiore che faceva da schermo a una debolezza strutturale. È probabile avesse visto più di me e, avendo capito quanto fragile lei fosse in realtà, ne apprezzasse il coraggio. Erano in molti a ridere alle spalle di Evelyn, lo so; a schernirla erano le persone come me - convinte che gli esseri inferiori potessero servire quali soggetti per l'arte, ma non fossero adatti a una conversazione - ogni volta che la vedevano girare per strada con Jacky. Sottobraccio, in qualche caso. Due amiche. Non l'artista e la sua modella, o la padrona e la serva. C'era una certa mancanza di decoro in una simile familiarità, come portare al ristorante la cameriera che di solito ti serve a tavola.

Come potessero trascorrere tanto tempo assieme era un vero mistero, se si considera soprattutto che Jacky di tanto in tanto si comportava con Evelyn come una vecchia megera, rimbrottandola a più non posso. Non avrei sopportato di sentirmi trattare a quel modo da una semplice modella, ma Evelyn sembrava non farci caso, anzi a volte assumeva un'aria di scusa. Lei stringeva amicizie nei luoghi più impensati, senza apprezzare mai realmente la compagnia degli altri artisti. Era una di quelle persone che riescono sempre, o quasi, a cogliere un lato interessante nel prossimo, se decidono di farlo. Ritenevo che con Jacky lo sforzo dovesse essere poco meno che sovrumano, tuttavia, nel vederle insieme, la situazione pareva completamente diversa. Evelyn aveva un'aria assai più rilassata di quella che assumeva in mia presenza. Non che, allora, quel fatto fosse in cima ai miei pensieri.

Adesso non ho bisogno di modelle. Da tempo non mi è più capitato di ritrarre donne di meno di quarant'anni, le femmine locali sono guardate a vista dai loro maschi e l'isola è piccola. Inoltre, trovo poco attraenti le cuffie di pizzo e qui nessuna donna va in giro a testa scoperta. Come soggetti, poi, le isolane non sono molto interessanti, a meno che non ami dipingere volti segnati dalle intemperie e corpi che recano i segni di un duro lavoro o di un'alimentazione insufficiente. Non dispongono di attrattive esaltanti e non si presentano a viso aperto; bisogna riuscire a conoscerle a fondo per penetrare nelle loro menti e trasformarle in qualcosa che valga la pena di essere osservato. Eppure, anche nel terreno più inospitale può spuntare la

bellezza. C'è una ragazza che mi piacerebbe ritrarre: ha uno sguardo indemoniato. Sebbene non abbiamo fatto altro che scambiarci qualche occhiata da una parte all'altra della chiesa, io l'affascino, lo so. Rappresento per lei quello che tu hai rappresentato per me: un nuovo mondo, colmo di opportunità, in grado di offrirle tutto ciò che lei vuole e che, senza un aiuto esterno, non potrà mai ottenere. Vorrebbe lasciare l'isola, per vedere cose diverse, per diventare una persona diversa. Di notte sogna ciò che potrebbe significare trasformarsi in una creatura differente. Anela alla libertà, per questo è così odiata da molti abitanti dell'isola. I suoi desideri l'hanno resa intrattabile e astiosa. E ben presto, temo, la sua bellezza ne risentirà.

Se intervenissi, modificherei il suo avvenire: in un modo o nell'altro potrebbe lasciare l'isola, non sposerebbe l'onesto pescatore che la sorte le ha già destinato, non invecchierebbe prematuramente per le fatiche e le gravidanze. Dio solo sa quale fine farebbe. Ma, buona o cattiva che possa essere, una parte di lei vuole correre il rischio, giocare d'azzardo. Qualsiasi cosa, purché non sia ciò a cui sembra inevitabilmente condannata. Se soltanto potessi forzarle la mano... Sì, sono tentato di farlo! Ma non ci proverò, perché non sta a me mutare il suo futuro. A lei non resta altra via che salire su una barca e non voltarsi indietro. Se cambi la vita di qualcuno, te ne accolli per sempre la responsabilità; è un pesante fardello a cui non puoi sottrarti. Non sei d'accordo con me, William?

Tuttavia un ritratto, uno solo, l'ho dipinto. Anche se potrei definirlo più giustamente una natura morta. Non è finito, come la maggior parte dei quadri a cui ho lavorato negli ultimi anni. Non è stata la pigrizia a impedirmi di terminarlo, bensì l'impossibilità di riuscirci. Circa un anno fa, in un luogo chiamato Treac'h Salus, una bella spiaggia sabbiosa a circa venti minuti di cammino da qui, le onde spinsero a riva il corpo di un giovane. Nessuno sapeva chi fosse; certamente non era di quest'isola. Forse era caduto in mare da un'imbarcazione da pesca durante il fortunale che si era scatenato una settimana prima, ma nessuno aveva sentito parlare di un simile incidente. Forse era un inserviente addetto al servizio passeggeri su qualche bastimento a vapore che aveva fatto rotta da queste parti o, magari, qualcuno che si era imbarcato clandestinamente. Fu aperta un'inchiesta, dalla quale risultò soltanto che il corpo era venuto dal mare: non fu appurato nient'altro. Secondo gli esperti in materia, era rimasto in acqua all'incirca una settimana, non di più. Stavo facendo una passeggiata mattutina quando scorsi in lontananza un piccolo assembramento di gente dell'isola, riunita attorno al cadavere. C'era un che di calmo, di riverente, nella posa

di quegli isolani: stavano pregando. Ricordi l'*Angelus* di Millet? Il modo in cui la donna china la testa verso terra e l'uomo armeggia nervosamente con il proprio berretto, persi entrambi nei propri pensieri? L'intensità della preghiera, che il dipinto rende con tanta semplicità ed efficacia...

Quando mi feci avanti sulla spiaggia, la mia curiosità disturbò gli isolani, ma non riuscii a tenermi alla larga; avevo bisogno di vedere che cosa stesse provocando quella posa perfetta. La mia reazione fu totalmente diversa dalla loro. Quello spettacolo suscitava negli abitanti dell'isola profonde riflessioni; in me, scatenò una sorta di incanto. In loro c'era rassegnazione; in me, frenesia, sollecitazione. I brillanti colori della carne imputridita, il complesso groviglio di angoli e curve del cadavere contorto, gonfio e in parte dilaniato dai pesci. La tinta verdastra, con riflessi rossi e violacei prodotti dai raggi del sole che indugiavano lungo un arto nudo, solo pochi giorni prima giovane e forte. La facilità con cui lo splendore delle sembianze umane, fatte a immagine e somiglianza di Dio, poteva essere trasformato dal mare in qualcosa di grottesco e osceno. E l'occhio... l'unico rimasto, perché l'altro era stato strappato dall'orbita che lo ospitava. Un'iride di un azzurro chiaro che scintillava come la speranza in quella carcassa aggrovigliata, decomposta, fetida. Che tuttavia aveva personalità e vitalità, un qualcosa che sembrava quasi sorridere della propria condizione. Senza paura o angoscia, ma con una calma perfetta, un barlume di serenità. Un'eco dell'anima che sopravviveva, nonostante tutto. Avevo l'impressione che quell'occhio mi stesse fissando, valutando le mie reazioni.

Ossessionandomi. Letteralmente, perché per giorni non riuscii a pensare a nient'altro; mi pareva di conoscerlo, di averlo già sorpreso a guardarmi prima di allora. Nel pomeriggio tornai sulla spiaggia con un blocco di carta da disegno, ma non tentai di avvicinarmi al corpo perché mi rendevo conto che avrei suscitato un'intensa disapprovazione. E, per qualche strano motivo, non riuscivo a disegnarlo senza essergli accanto. Tutto ciò che potei schizzare fu quell'occhio, che rese insignificante il resto della scena come una luce accecante nel buio. Sebbene l'immagine globale si fosse impressa nella mia mente, nella sua precisa composizione, l'interezza del giovane continuava a sfuggirmi.

Il giorno seguente lo seppellirono nel piccolo e tetro cimitero, con un funerale in piena regola, quasi fosse stato uno degli abitanti dell'isola. Un fatto degno di nota, questo: le esequie sono costose e quella gente non aveva certo soldi da sperperare. Ma quel giovane sarebbe potuto essere uno dei loro figli. La cerimonia fu davvero commovente. Spoglia e austera,

come l'esistenza di chi vive in questo luogo. La folla dei fedeli si riunì sul sagrato della chiesa che si affaccia sul mare, esprimendo un genuino e straziante dolore per un essere che nessuno dei presenti aveva mai conosciuto, di cui non aveva mai neppure sospettato l'esistenza. Sono brave persone, davvero, anche se l'espressione con cui hai ascoltato la mia storia dimostra che ai tuoi occhi tutti costoro non hanno alcun valore.

Qualche giorno più tardi accadde un fatto insolito, che persino tu potresti trovare interessante. O forse mi sbaglio. La polizia aveva avuto sentore dell'accaduto e, per indagare circa il ritrovamento, mandò qui, da Quiberon, un paio di agenti, i quali andarono giustamente su tutte le furie nell'apprendere che il corpo era già stato sepolto. Minacciarono addirittura di riesumarlo, subito osteggiati dall'intervento del prete. La stranezza consiste nel fatto che i due agenti - un uomo e una donna - si trovarono davanti un muro di silenzio: gli isolani si rifiutarono di confermare dove il corpo fosse stato trovato, che cosa ne avessero fatto, quali sospetti potessero avere sulla sua identità. Serrarono strettamente i ranghi e risposero a tutte le domande con un cupo e ostinato silenzio. Ormai quel giovane era uno di loro. Era un caso che concerneva soltanto loro. L'ostinazione di questa gente, quando si trova a contatto con il mondo esterno, è fuori del comune.

Risvegliò in me un antico affascinante ricordo che da anni era rimasto annidato nei recessi della mia mente. Rammenti le passeggiate che eravamo soliti fare insieme, la domenica mattina, a Parigi? Le trovavo stupende, con la sveglia di buon'ora, l'incontro in un caffè dove mangiavamo un tozzo di pane e bevevamo qualcosa, poi l'intera giornata a conversare e visitare luoghi d'arte. Un'amicizia profonda, quanto mai intima. Un ammaestramento che mi fu più utile, sotto tanti punti di vista, delle lezioni ricevute a scuola o nell'atelier. Andavamo nel Pantheon ad ammirare Puvis de Chavannes e discutevamo a lungo sulle sue grandi tele d'argomento religioso, ci chiedevamo se fossero geniali o mediocri, trionfali o disastrose. Ancora adesso non posseggo un'opinione precisa in merito, ma provo nei confronti di quei dipinti una sorta di amore perché sono associati per sempre con il piacere dell'amicizia e la gioia dell'esperienza. Avevamo a nostra disposizione l'intero Louvre, affreschi medievali, architettura rinascimentale, sculture di Houdon e Rodin; osservavamo chiese e monumenti, arte antica e moderna. Studiavamo insieme i dipinti italiani e le stampe tedesche, mangiavamo, bevevamo e passeggiavamo. Sedevamo nei parchi e in piazze polverose, camminavamo lungo fiumi e canali, finché la luce non si smorzava, il che comunque non ci impediva di seguitare a parlare. Ricordo co-

me fendevi l'aria con un dito per fare il punto della situazione mentre avanzavi a grandi passi, o come ti accasciavi sulla panchina di un parco facendoti vento con un libro dopo aver concluso un'enfatica dissertazione sull'uso della scultura nei luoghi pubblici. Come recitavi poesie nel tuo perfetto francese, senza esitazione, per illustrare un dipinto o un panorama. Come trasformavi qualunque cosa in uno spunto per una conferenza.

Da quelle passeggiate tornavo esausto, e tuttavia incapace di prendere sonno, con la testa che mi doleva per quanto avevo visto. E, ovviamente, per tutte le cose di cui avevamo discusso. Avevo fatto qualche osservazione stupida? Sì, com'è naturale, e più di una; e questo valeva anche per te, che ti eri però espresso con tale sicurezza da impedire a chiunque di rinfacciartelo. Fu questa una delle cose che appresi, una delle più importanti. Ma già allora, credo, i semi della nostra diversità iniziavano a germogliare: ricordo un breve guizzo di lieve fastidio - subito represso - nel sentirti fare un commento sprezzante su Boucher. Be', certo, possono non piacere a tutti quelle sue sciocche donne vestite da pastorelle, con le gonfie parrucche appollaiate sulla testa. Ma guarda come sono dipinte! Era di una bravura sconfinata; non potevo credere ai miei occhi, quando vidi per la prima volta le sue opere. Questo, a te, non importava minimamente e forse avevi ragione. Ma non riuscivi a vedere il suo senso dell'umorismo. Credi forse che Boucher fosse ignaro di raffigurare quegli aristocratici come creature vagamente assurde? Non ti rendevi conto che era proprio quello il punto? No, l'umorismo non è mai stato il tuo forte. Guardavi ogni cosa con troppa serietà. Nella tua vita è sempre mancata l'ironia.

Rammento particolarmente bene la nostra gita a Saint-Denis, la grande abbazia la cui chiesa ospita i sepolcri reali, in una squallida periferia urbana. Fu uno di quei momenti rivelatori che capitano di rado nella vita, tanto più in quanto fu totalmente inaspettato. A colpirmi furono soprattutto le tombe di Luigi XII e della sua consorte: le statue li raffiguravano entrambi al culmine della loro gloria, regalità e potenza; le loro spoglie, invece, riposavano nel sottostante loculo, avvizzite, nude e disgustose. Il presente rimanda al passato; il futuro deriva dal presente. Nessun sentimentalismo o finzione. Niente crespo nero o belle parole a nascondere la realtà. Si confrontarono con l'inevitabile conclusione, dimostrando come anche i re siano destinati a decomporsi. È il nostro destino ultimo, qualcosa da cui gli artisti si sono tenuti alla larga per generazioni. All'inizio siamo giovani e velleitari, poi ci sistemiamo e ci mettiamo comodi; infine diventiamo morti e putrefatti. Speranze, timori e pace. Le età dell'uomo sono soltanto tre,

non sette. Per quanto mi riguarda, sto dipingendo la seconda.

Il mio fallimento con quel giovane sulla spiaggia, il più recente dei miei smacchi, mi indispettì, perché mancavo dove gli scultori di Saint-Denis erano invece riusciti. Non potevo accettarlo. Dopotutto, era un'impresa abbastanza semplice: una natura morta, non più complessa delle composizioni di oggetti all'*académie* di Julien. Ma avevo fallito: avevo ottenuto soltanto un groviglio di stracci informi, un pasticcio sentimentale, incoerente. Di poco superiore ai disegni che scarabocchiavo per l'*Evening Post.* «La morte misteriosa di un giovane in riva al mare.» Un trafiletto di un paio di paragrafi, a pagina quattro, illustrato da un grottesco schizzo fatto da me, stampato in due colori sgargianti - o tre, se era abbastanza orripilante.

La ferita suppurò; non sono abituato a simili imprevisti. Di solito sarei stato sorretto dalla mia tecnica, che mi permetteva di creare qualcosa di sufficientemente forte da indurre l'opinione pubblica a gridare allo scandalo. Ma non volevo nulla di virtuosistico, e men che meno di asettico e raffinato. Ricordi quell'orribile dipinto di Wallis, *La morte di Chatterton*, che vedemmo alla Tate Gallery? L'affascinante giovane poeta disteso sul letto, in una posa elegante, dopo aver ingerito l'arsenico. Ah! Non hai certo quell'aspetto se hai appena ingoiato l'arsenico! Sei madido di sudore, emani un terribile tanfo, giaci a terra con le membra contratte dall'agonia, il volto sfigurato da una orrenda smorfia, mentre il veleno ti corrode le viscere. Non hai l'aria di chi si dedica al riposo pomeridiano, dopo aver ingerito troppe tartine al cetriolo. Ma Wallis non poteva dipingere una scena simile. Non avrebbe indotto la gente a mielose riflessioni sugli artisti maledetti che vanno prematuramente incontro alla morte. Era a questo che volevo sfuggire, e non dipingendo paesaggi o gli svaghi dei poveri nelle balere, ma raffigurando la morte, quella vera... che, dopotutto, è l'essenza della vita. Quando lavoravo come illustratore per le riviste popolari, ho raffigurato molti suicidi. Anche omicidi e impiccagioni. Ma si trattava sempre di un semplice impegno lavorativo e non avevo mai più di un'ora di tempo per buttare giù uno schizzo, tornare in ufficio e trovare un titolo. «Spaventoso decesso a Clapham», «Sconvolgente omicidio a Wandsworth», «Prostituta a mezzo servizio ripescata dal fiume». Avrei potuto essere sul posto quando estrassero dall'acqua la povera Jacky, se nel frattempo non fossi diventato un pittore.

Così, seguendo l'esempio di Michelangelo, andai a studiare i cadaveri. A Quiberon c'è un obitorio e l'anatomopatologo che vi lavorava aveva pretese artistiche, ma nessuno con cui scambiare quattro chiacchiere. In cambio di

una breve conversazione scandalosa e di qualche dipinto, mi concesse di fare quello che mi pareva e piaceva. Ogni volta che arrivava un nuovo cadavere, ero libero di osservarlo e studiarlo. Quanto più era sfigurato e decomposto, tanto meglio era per me. Divenni un esperto nel riprodurre i segni causati dai vermi, dall'acqua, dai morsi dei cani sui mendicanti rimasti troppo a lungo riversi nei canali di scolo; imparai alla perfezione a tracciare con pochi colpi di pennello la splendida riga rossa che la lama di un coltello lascia sulla gola. A dipingere le ossa che fanno capolino dalla pelle verdastra, il teschio che inizia a emergere in superficie sotto il volto. Quel genere di dettagli che neppure la più triviale delle riviste londinesi accetterebbe. Per non parlare di un mecenate delle arti.

Ma il risultato non era ancora sufficientemente valido e vuoi sapere perché? Perché i morti sono morti. Non hanno carattere, né personalità. Ovviamente no, obietterai, e io non voglio mettere in discussione l'ovvio. Ma l'unica cosa che ti consente di raffigurare l'essenza del carattere, dell'anima, è l'aver conosciuto il soggetto da vivo. L'artista che ha scolpito Luigi XII doveva sapere tutto di lui. La mancanza di personalità si effonde dalla statua come un grande buco: puoi capire l'uomo da ciò che non c'è.

Avrai notato, spero, come io abbia radicalmente cambiato la mia tecnica pittorica dall'ultima volta in cui ci siamo visti. Ho rinunciato a quei lunghissimi pennelli che erano i miei ferri del mestiere. Un vero peccato, in un certo senso, perché avevano uno splendido aspetto. Ricordo la fotografia pubblicata sul catalogo della mia prima importante mostra presso la Fine Art Society, nel 1905. Ero più orgoglioso di quella foto, credo, che delle recensioni, benché queste fossero ottime. Ecco, mi dicevo, è così che dev'essere un pittore. Ed era vero. Ero un uomo aitante, artista dalla testa ai piedi, ritto con aria fiera a un metro dalla tela, con quel lungo e sottile pennello teso dinnanzi a me. Sembravo una sorta di direttore d'orchestra, che imponeva ai colori di assumere forme e sfumature richieste. Grandi pennellate, da impressionista. Ma in ritardo di una trentina d'anni, non ti pare? Eravamo così orgogliosi di noi stessi perché sfidavamo il potere costituito, scontrandoci coraggiosamente con gli accademici, bandendo regole polverose e ammuffite, convenzionali e compassate. Ma quel vecchiume stava comunque tirando le cuoia. Non avevamo in realtà alcun bisogno di combattere, è stato così per tutta la nostra generazione. E così sarà ancora: se dovesse scoppiare una guerra - e mi dicono che ciò accadrà, da un momento all'altro - non toccherà a noi marciare con il fucile in pugno. Siamo

già troppo vecchi. Inoltre, siamo stati semplici imitatori, ci siamo limitati a importare in Inghilterra qualcosa a noi estraneo, senza un pizzico di originalità, proprio come coloro che disprezzavamo tanto. Che, anzi, in questo si erano forse dimostrati superiori a noi: tu non avresti mai scambiato per francese uno dei loro dipinti. Il nostro radicalismo consisteva nel copiare.

Ah, per un po' parve funzionare, senza alcun dubbio, ed era un modo per sbarcare il lunario, per farsi una reputazione. Gli inglesi non sono in grado di accettare troppe novità; per loro anche le mode vecchie di trent'anni sono già abbastanza trasgressive. Con questo non intendo formulare alcuna critica; si tratta di un atteggiamento comodo e sicuro, ma già allora, a pensarci bene, mi rendevo conto che il nostro entusiasmo e il nostro fervore mancavano di sincerità. C'era sempre qualcosa, in noi, che ricordava le compagnie teatrali dilettantesche. Perciò, una volta giunto qui, tornai agli inizi. Ero stato un pittore abbastanza bravo, ma non completamente onesto, quindi ripartii da zero. Scartai i lunghi pennelli e scelsi quelli assolutamente normali, che puoi trovare in qualsiasi colorificio. Un cambiamento che, da solo, rivoluziona tutto il resto: il movimento delle setole sulla tela, la quantità di pigmento che raccogli dalla tavolozza, il modo in cui misceli i colori. Adesso sono più preciso, più attento e meticoloso. E più interessato a ciò che sto dipingendo.

Un cambiamento enorme. La mia incapacità di ricordare il nome della donna che avevo così orribilmente insultato non era casuale. Riesco a stento a rammentare le persone che si facevano ritrarre da me, perché già allora non si fissavano nella mia memoria. Quando entravano nel mio studio per la prima volta non le conoscevo, ma ignoravo praticamente tutto di loro anche quando se ne andavano tenendo stretto il proprio ritratto finito. Dipingevo ciò che ritenevo fosse il loro aspetto, riproducevo i riflessi della luce sui loro indumenti e sulla loro pelle, il gioco dei colori attorno alla loro figura. Carattere e personalità restavano in secondo piano rispetto alla tecnica. Non era un bene. Reynolds ne era consapevole e lo diceva. Rembrandt ne era così certo da non preoccuparsi di esprimerlo a chiare lettere. Lui, senza alcun dubbio, voleva dipingere l'anima, mentre Reynolds puntava a uno studio psicologico, ma entrambi, in realtà, aspiravano a uno stesso risultato. A riprodurre ciò che sta di dietro, il teschio sotto la pelle del viso e, dentro quel teschio, l'anima, o qualunque altra cosa vi si possa trovare.

Io invece rivolgevo uno sguardo pigro, superficiale, con la certezza che, trattandosi del *mio* sguardo, trasferito sulla tela nel più moderno stile fran-

cese, fosse più che sufficiente. Mi limitavo a dire: Guardami! Non sono un genio? Un ben misero atteggiamento. Sono giunto alla conclusione che, se non ci si pone con umiltà di fronte al soggetto, non si è bravi artisti. E poco importa che il soggetto sia il re di Gran Bretagna e imperatore delle Indie o una modella da quattro soldi o una ciotola piena di frutta.

Capisci ciò che intendo dire, vero? Ma certo, l'avevi afferrato prima di me; la tua intelligenza è sempre stata superiore alla mia. Sto provando a spiegarti come mai ogni domenica, o quasi, mi troverai inginocchiato nella chiesa locale. Mi sto sforzando, amico mio, di diventare un pittore migliore, perché, se non riesco a provare un senso d'umiltà di fronte a Iddio onnipotente, è assai improbabile che a ottenere tale risultato sia il volto molle di William Nasmyth che sorride compiaciuto dinnanzi a me, sulla mia migliore sedia. Vorrei ritrarti, dentro e fuori, ed è questo il motivo per cui trovo tutto così arduo. Sei difficile da scandagliare, lo sei da sempre, perché in te c'è un pizzico di ciarlataneria.

Ecco! Questo è ciò a cui alludevo! Nel sentirsi dire una cosa del genere, la maggior parte della gente assumerebbe un'espressione di disappunto, quantomeno di vago fastidio. Non ho mai conosciuto nessuno, per spregevole che fosse, che non avesse la convinzione di essere in fondo una persona perbene. È una cosa che attiene alla condizione umana. Non c'è nulla da fare. Abbiamo bisogno di sentirci come se stessimo sempre dando il meglio di noi stessi. Di giustificare le nostre azioni, ai nostri occhi, se non a quelli di qualcun altro. Ma tu sei diverso. Sorridi dell'accusa che ti viene rivolta. E non la liquidi facendo spallucce, come a dire: quanto sei sciocco, non è così facile ferirmi. No. Replichi con un lieve, impercettibile cenno del capo. Un cenno d'assenso. Sì, certo, sono un ciarlatano, dice la leggera inclinazione della tua testa. È questa la mia professione. Viviamo in un'epoca in cui l'apparenza è tutto e io sono un maestro in materia. Sono io a fornire le novità al pubblico, fungendo da intermediario. Convinco le persone ad amare ciò che odiano, a comprare ciò che non desiderano, a disprezzare ciò che vorrebbero, e questo può essere ottenuto soltanto usando le astuzie a cui ricorre l'impresario di un circo. Nondimeno, sono onesto e dico la verità. Da qui la mia integrità: sono un bugiardo a ragion veduta.

«Che cosa desiderano tutti gli esseri umani, oltre la fama?» Fu questa la domanda che mi ponesti una sera, in un pub di Chelsea. Eravamo quasi ubriachi, se ricordo bene, perciò rimasi in silenzio; sapevo che in ogni caso ti saresti risposto da solo. Amavo quelle serate, trascorse a conversare di argomenti del genere, circondati da pescatori che si bevevano il guadagno

della giornata, da facchini e bottegai che diventavano sempre più rumorosi via via che l'oste si intascava i soldi con cui loro avrebbero dovuto nutrire i figli per tutta la settimana successiva. Significavano molto per me, anche se già allora intuivo che ero pronto a emanciparmi. Non riuscivo ad accettare le tue parole acriticamente, iniziavo a vedermi uguale a te nella statura. Dopotutto, il compito di un bravo maestro non consiste forse nel far sì che gli allievi crescano sotto la sua ala protettrice e poi spicchino il volo da soli? In quello stesso periodo, però, mi resi conto che tu non volevi che io crescessi. Come io avevo bisogno di te quale mio insegnante, così tu avevi bisogno della mia ingenua ammirazione e non eri disposto a rinunciarvi. Mi chiedo spesso che cosa significhi essere un padre, vedere il proprio frugoletto uscire dall'infanzia, perdere il naturale impulso di adorazione dinnanzi al genitore. È un fatto subitaneo o scaglionato nel tempo? È un processo pacifico o violento? È per tale motivo che gli artisti si comportano da bambini, provando la necessità di umiliare e denigrare le persone più anziane al solo scopo di sentire crescere la fiducia in se stessi?

Immagino non lo saprò mai. Ho compiuto quarantacinque anni ed è troppo tardi; i figli sono una forma di creazione che non sperimenterò mai. Il mio decadimento fisico è imminente: sento già le ossa dolermi quando mi alzo dal letto, alla fine della giornata sono stanco e la mia vista non è più acuta come quella di un tempo. È la grande maledizione dei ritrattisti, essere così consapevoli del proprio declino. Ho trascorso anni a osservare volti e corpi, a cercare di capire quali muscoli rammollire per conferire agli anziani un'aria cadente. Non appena vedo un volto, sono in grado di tracciare le linee che si insinueranno sulle guance e sulla fronte, le pieghe che affosseranno gli occhi e annulleranno la vivacità dello sguardo. Ogni volta che mi scruto in uno specchio, scorgo il futuro. Quando sei arrivato, non sono rimasto sorpreso. Avevo previsto esattamente quale sarebbe stato il tuo aspetto, quante ciocche bianche avrebbero punteggiato i tuoi capelli, quanto marcata sarebbe stata la stempiatura, quanto sarebbe sembrato diverso il tuo viso a causa dell'altezza della fronte divenuta ancora più accentuata. Nulla di grave, in ogni caso; hai più che mai l'aspetto dell'intellettuale. Avevo immaginato in anticipo che le tue mani sarebbero divenute più ossute, così da ricordare più che mai un paio di artigli. Il destino ha decretato che il mio corpo, invecchiando, diventasse tarchiato: a te, invece, ha concesso un'aria ancora più scheletrica, con la pelle del collo che comincia a coprirsi di rughe, come le pieghe in una tenda di pizzo. Sapevo che l'età avanzata non avrebbe smussato la tua spigolosità, che ti fa sembrare sem-

pre a disagio. Anzi, l'ha accentuata; adesso dai l'impressione che non esista persona al mondo che non ti faccia perdere la pazienza. E la cosa diventerà ancora più evidente, con il trascorrere degli anni. Non puoi aspettarti alcun futuro benessere fisico, perché il tuo corpo non te lo permetterà. Ciò che è inevitabile fa già capolino; il tempo passa in fretta.

Quando tornammo a Londra, per un lungo periodo fui ancora felice di stare in tua compagnia. Aspettavo con gioia le nostre serate, in cui tu ti spogliavi dei tuoi panni di critico, nei limiti del possibile, e io di quelli di... ciò che tentavo di essere all'epoca. Tutto finì, ahimè, con il tuo matrimonio, perché diventasti un uomo come si deve, tutto casa e lavoro, che frequentava i club invece delle osterie, cenava seduto a una tavola imbandita invece che su una panca bitorzoluta. A Mayfair perdesti l'ultimo scivoloso residuo di integrità e imparasti a nascondere l'ardente veemenza che ti aveva sempre permesso di riscattarti. A poco a poco cominciasti a fare commenti sulle persone sempre meno positivi, sempre più negativi. Ma non avevi nostalgia del passato? Di quelle gite notturne in cui vagabondavamo negli angoli bui di Londra, scorgendo soggetti da dipingere fra quanti percorrevano vicoli squallidi o si accalcavano su qualche soglia? Per i nostri incontri sceglievamo luoghi sempre più esotici: una sala da tè a Islington, una trattoria specializzata in carne alla griglia a Billingsgate, una taverna a Wapping, una sala da ballo a Shoreditch dove, un sabato sera, osservammo impiegati e donne delle pulizie, cuochi e commesse dimenticare le proprie preoccupazioni per qualche ora di divertimento a buon mercato. C'era qualcosa di magico in quei luoghi, qualcosa che non è possibile trovare in alcun circolo letterario: impudenza, energia, disperazione. La vera materia per un dipinto, a mio parere, ammesso di riuscire poi a convincere la gente a comprarlo.

Poi c'era quel pub, a Chelsea, l'unico locale in cui andammo più di una volta. Malamente illuminato, con un buffet disgustoso e l'aria talmente pregna di fumo di tabacco che non si riusciva quasi a vedere chi ti stava seduto davanti. Neanche i banchi di nebbia all'esterno erano così densi, così impenetrabili. Un calore soffocante, per i tanti corpi accalcati l'uno contro l'altro, e un tanfo disgustoso di sudore, birra, cibi scadenti e tabacco da pipa. Ma ricordo che sbirciammo all'interno e di colpo vedemmo il locale prendere vita; niente tinte brunastre, ma uno sfavillio di colori: il rosso vivo di un foulard, l'arancione della chioma di un irlandese, il porpora dell'abito di una prostituta. E poi l'oro della costosa catena dell'orologio da taschino del gestore, gli ambra, i bruni e i bianchi delle bottiglie sugli scaffa-

li. Tutti quei corpi, contorti e avvinghiati, come le raffigurazioni di battaglia rinascimentali. È lì che vengono recitate le grandi tragedie e commedie del mondo moderno, in un locale come quello, non su un immaginario campo di battaglia medievale, e neppure nei mari del Sud, o a Parigi.

Ricordi però come tutto si affievolì non appena ci sedemmo? Io sì; rammento le nostre conversazioni che si svolgevano come se fossimo in una stanza vuota, senza alcuna difficoltà per udire o farsi udire, senza che nessuno venisse a importunarci, mentre, seduti, parlavamo, bevevamo e ridevamo, e tu eri chino sul tavolo, con gli occhi che ti brillavano di quel fuoco che sembrava arderti dentro quando ti appassionavi a un'idea. Non discutevi per il mero piacere di farlo, né semplicemente per avere la meglio. Allora la verità era ancora importante per te.

«Che cosa desiderano tutti gli esseri umani, oltre la fama?» A quel punto mi guardai attorno e tu afferrasti il messaggio. Possibile che persone di tal specie anelassero a diventare famose?

«Ovviamente sì, ognuno a modo suo», replicasti. «Ansia di farsi un nome in un universo limitato, di conquistarsi la nomea di formidabile ubriacone, di essere considerato un essere generoso, uno tra i tanti. Desiderano che la loro reputazione si estenda a perdita d'occhio. Ma, siccome non vedono al di là della punta del proprio naso, le loro aspirazioni sono poca cosa. Gli artisti guardano più lontano, perciò sono più ambiziosi. Vogliono che il mondo si inchini dinnanzi a loro, non solo in questa generazione, ma anche in quelle future.

«Come riuscirci, però? Credi che basti la bravura? Ritieni che Michelangelo, Turner e Manet sarebbero tanto famosi se non avessero avuto rispettivamente al loro fianco papa Giulio II, Ruskin e Baudelaire? Sei certo che sia sufficiente dipingere bei quadri? Se è così, sei uno sciocco.»

Allora mi azzardai a dire, se ricordo bene, che il povero Duncan, che in quel momento tu stavi enfaticamente sostenendo, non poteva certo essere paragonato a Michelangelo.

«Non capisci», fu la tua replica. «Duncan trasferisce le mie idee in forme materiali. Io non sono un pittore, non lo sono mai stato e mai lo sarò. Vedo mentalmente i dipinti che vorrei realizzare, ma non sono in grado di eseguirli. Duncan lo farà per me. Non è più tempo di mecenatismo. Ciò che importa, oggi, non è chi acquista i quadri, e neppure l'artista che li dipinge. La nostra è l'epoca della critica, del pensiero sull'arte. A contare è l'uomo che può dire che cosa significa l'arte, che cosa dovrebbe essere.»

Ipotizzai che, forse, il pubblico era in grado di decidere da sé. Lo dissi in

tono ironico, ovviamente.

Sbuffasti, con aria di derisione. «Il pubblico vuole croste a buon mercato. Nudi provocanti e leggiadri paesaggi. Viviamo in un'epoca che non ha precedenti, amico mio. Per la prima volta nella storia un gruppo di persone possiede il denaro e un altro la capacità di giudicare. Ammettilo. Lo puoi constatare ogni giorno. Come ti guadagni da vivere? Dipingi un genere di cose per sbarcare il lunario e un altro per salvaguardare la tua onestà intellettuale.»

Roteasti le braccia, indicando il locale che intanto aveva perso i propri colori, ricadendo in un'atmosfera brunastra. «Guarda quelle persone! Una massa di disperati. Però, se non altro, sono poveri. È improbabile che riescano a imporre il proprio orrendo gusto perché con il denaro di cui dispongono non ce la farebbero mai, ne hanno troppo poco. Chi invece cena al Ritz è tutt'altra cosa, è più pericoloso. Quindi dev'essere indotto a comprare opere che disprezza. Ed è qui che entro io in gioco. Non guardarmi con quell'aria di disapprovazione. Senza di me, continuerai per il resto della tua vita a dipingere enormi stucchevoli ritratti di enormi donne stucchevoli o di giovani sull'altalena.»

Dovresti vedere che cosa sto dipingendo adesso, prima che la luce cambi e io sia costretto a smettere, almeno per oggi. Spero di riuscire a cogliere una data cosa, trasformarla in luce e ombra, verdi e blu. È una massa oscura, la tua ambizione, un'ombra sul tuo viso, e temo di non farcela a riprodurla esattamente. Mi limiterò ad accennarla, per sviluppare il tema più tardi. Perché c'è dell'altro. Tu credevi nelle tue idee, dopotutto, e ti limitavi a usare mezzi discutibili per promuoverle. La tua splendida arroganza, la tua travolgente audacia, la tua sincerità e il tuo cinismo, tutto questo deve trovare posto nel mio ritratto, tradotto in qualcosa di reale, nel fondersi di luci e ombre, colori e trama del tessuto.

Nulla di teorico, sai. Da tempo ho accantonato le teorie, a cui comunque non ho mai davvero creduto. Dopotutto, noi due abbiamo preso strade divergenti. Come mi facevi notare di continuo, non ero sufficientemente ricco da potermi permettere di dipingere quadri che nessuno avrebbe poi comprato. La Moglie del Banchiere doveva essere raffigurata come un pilastro della società: solo in tal caso il mio lavoro sarebbe stato ripagato con una cifra che a una banca sarebbe parsa ragguardevole. Vivevo una doppia esistenza, correndo dai sontuosi salotti ai tuoi circoli artistici con i loro squallidi dibattiti, tentando di conciliare questi due estremi e non riuscendoci, come tu ritenevi inevitabile.

Un uomo deve pur mangiare, amico mio! Non si sopravvive a stomaco vuoto. Tu potevi disprezzare quei ricchi banchieri perché avevi soldi a palate, grazie a tua moglie. Io, invece, no; non mi era concesso di ottenere contemporaneamente il successo mondano e la tua stima. Tu mi esortavi a conquistare entrambi, ma era un altro dei tuoi inganni. Perché era impossibile.

E conosci solo una parte della storia. Vuoi una confessione? Anch'io, a quell'epoca, mi trasformai in un bugiardo. Tu mentivi sui dipinti; io li falsificavo. La gente non avrebbe tirato fuori un soldo per i miei quadri, così sfornavo opere che risultassero appetibili. Ma c'è di più: una volta abbindolai anche te.

Ah! Finalmente ho prodotto una breccia nella tua corazza difensiva, altrimenti così impenetrabile. Dio sia lodato. Questa era l'ultima freccia che avevo al mio arco. Se il tentativo non avesse funzionato, avrei dovuto rassegnarmi al fallimento. Vedi, nemmeno tu sei invulnerabile. Un lieve sobbalzo, una momentanea incertezza: non mi serviva altro, da te.

Ora basta. Per oggi il lavoro è concluso. Così avrai a disposizione un pomeriggio per vegetare, leggere, passeggiare, scrivere lettere. Quello che ti pare. Avrai notato come il clima diventi sempre più freddo di giorno in giorno, come se l'autunno stesse già per approssimarsi. Qui le stagioni mutano in fretta. È meglio godersi il sole, finché c'è. Fra un paio di giorni il tempo cambierà repentinamente.

E pensare che avevo previsto brutto tempo! Invece la mattinata si presenta ancora bella, anche se colgo nel vento, che ha preso a spirare da nord-ovest, un primo annuncio di freddo. Credimi, parlo a ragion veduta. Suppongo tu non sia in grado di notarlo, bisogna aver vissuto a lungo su quest'isola per diventare sensibili agli impercettibili mutamenti di clima. La lieve frescura poco dopo l'alba, i leggeri sbuffi di vento, il rumore del mare diverso dal solito, tutto questo ti fa capire come si stia scivolando verso un altro inverno. Fra un paio di giorni avremo un fortunale; me l'auguro, perché voglio che tu lo veda. Gli umori meteorologici mi affascinano; prima di approdare su quest'isola, non mi ero mai reso conto di quanto odiassi l'inverno inglese. Si diventa tutt'uno con il clima in cui si vive... Lo so, è un luogo comune, ma non ne avevo mai afferrato in pieno l'esattezza. Il grigiore del clima inglese genera persone grigie, chiuse in se stesse, che si sforzano freneticamente di tenere a bada tutto ciò che sta all'esterno. Trascorrono la vita rinserrandosi nelle proprie emozioni come in un tabar-

ro e lanciano al cielo sguardi aggrottati, chiedendosi se la pioggia ricomincerà a scrosciare. E hanno ragione, perché accadrà. Ma il morale ne risente se sei in preda al timore che, quand'anche non piovesse nell'immediato, diluvierà certamente l'indomani. E noi scozzesi... Come si può capire il colore se per metà dell'anno hai solo sei ore al giorno di luce? Puoi anelare al colore, certo, osservare i dipinti di Claude Lorrain e domandarti se quegli azzurri esistano davvero in natura, sognare di trovarti in un posto in cui il sole al tramonto illumina i pioppi creando contrasti così intensi. Ma non equivale a sperimentarlo, a tuffarti in quello sfavillio cromatico e a perdere il timore che ti ispira. Quelle tinte ti saranno sempre estranee.

Qui è diverso, sebbene ignori il perché. Ci troviamo di fronte alle coste della Bretagna, dopotutto, non ai tropici o in Nordafrica. Ma su quest'isola gli dei che fanno il bello e il cattivo tempo agiscono in modo più diretto, diversamente da quanto accade in Inghilterra, dove ti lasciano intendere che è arrivata l'estate a voce così bassa che rischi di non percepirla o diffondono il clima invernale così lentamente da farti notare a malapena il cambiamento. Qui l'avvento della nuova stagione è annunciato fragorosamente, con tempeste e ondate di calore, limpidissimi cieli azzurri o acquazzoni che ti fanno sprofondare nell'acqua fino alle ginocchia, con ruggiti di vento o un'aria così immota e tranquilla che riesci a sentire il chiacchierio di una donna a un chilometro di distanza.

Posso parlarti del più antico ricordo che ho? In un certo senso, sei il mio confessore. So che non hai alcuna voglia di ricoprire tale ruolo, ma non hai scelta. Sei mio prigioniero, finito in trappola a causa di quel tuo bislacco desiderio di farti ritrarre da me. E, come ti ho già raccontato, ultimamente ho sperimentato la confessione e la trovo una pratica gradevole. Sai, un anno fa, a Quiberon, ne parlavo con il mio medico - ero andato da lui a farmi prescrivere l'ennesimo farmaco che mi aiutasse a dormire, sebbene le medicine si siano rivelate quasi tutte inefficaci, eccetto il laudano, che però mi provoca emicranie così forti che preferisco non prenderlo - e lui mi accennò a quel tale, a Vienna, che ha rimesso in auge la confessione e l'ha trasformata in uno strumento terapeutico. È un po' tagliato fuori dal mondo, il mio povero dottore, medico di una piccola città di provincia, all'estrema periferia della civiltà, perciò è abbonato alle pubblicazioni più aggiornate che riguardano la sua professione. E, guarda caso, l'idea che è venuta in mente a quell'ebreo austriaco ha letteralmente sconvolto il mio amico medico. Quando hai qualche disturbo, non devi fare altro che parlare, per mesi, e a un tratto - *puf!* - ti senti meglio. Tutto qui, eccetto il fatto che

sei costretto a tirare fuori un sacco di soldi. Mi sembri scettico. Io ci credo, invece; sono convinto che il metodo funzioni e mi stupisco soltanto che la gente sia disposta a pagare. E, grazie alla confessione che ti sto facendo, anch'io mi sento meglio e non ho la sensazione di parlare a vanvera. Ho un obiettivo ben preciso: sto confessando in anticipo i miei peccati, prim'ancora di averli commessi. Ti sto spiegando come verrà il dipinto, affinché tu possa comprenderlo. Potrai renderti conto del perché io abbia scelto di procedere in questo modo, piuttosto che in un altro.

Dunque, il mio ricordo più antico è quello di essere stato picchiato da mia madre. Dovevo avere all'incirca quattro anni, mi pare, forse anche meno. Era inverno, faceva molto freddo ed era notte. Avevo bisogno di andare al bagno, mia madre aveva dimenticato di lasciarmi il vaso da notte e non me la sentivo di percorrere il lungo tratto all'aperto fino al gabinetto, che si trovava in fondo al nostro piccolo giardino, tremando di freddo e con il vento che si insinuava sotto la mia vestaglia leggera. Così, mi fermai sulla soglia di casa, esitante. Indugiai troppo e accadde ciò che non avrebbe mai dovuto accadere. L'urina mi corse lungo le gambe e sui piedi, dilagando sul pavimento che mia madre aveva appena finito di lavare. Capii di averla combinata grossa e scoppiai in lacrime. Arrivò mia madre e mi percosse per ciò che avevo fatto. Poi mi costrinse a mettermi in ginocchio e a pregare Dio di perdonarmi.

So perché, ovviamente. In casa i soldi scarseggiavano, così come il cibo e i vestiti, e mia madre era stremata, sempre sull'orlo di una crisi di nervi. Lavorava, cucinava, puliva, rammendava, si sforzava di mantenere linda e ordinata la nostra minuscola abitazione. Ci teneva a salvare le apparenze... Puoi anche solo lontanamente immaginare quale peso avesse tale obbligo, perché fosse inviolabile, in una piccola città scozzese? Questa, la ragione principale; poi c'era la mentalità scozzese: il bisogno di punire e la paura di sbagliare. A ogni minimo errore, a ogni più piccola infrazione, per quanto commessi involontariamente, doveva corrispondere un castigo. Non dimenticarlo: il concetto di punizione è profondamente radicato nel mio animo. Ho cercato nei modi più svariati di prenderne le distanze, ma da tempo mi sono persuaso che non posso sfuggirgli. Senza castigo non sono completamente me stesso; non posso esistere se non infliggo una punizione agli altri e, per contrappasso, a me stesso. La vita, come un buon dipinto, ha bisogno di equilibrio, di armonia, per evitare il caos, il disordine, il fallimento.

Ma fu allora, all'età di quattro anni, che decisi di andarmene: una deci-

sione precoce, lo devi ammettere. Giurai a me stesso che sarei fuggito, prima o poi, e non sarei tornato mai più. Non in quella casa, in quella mediocrità, in quella miseria. Mi sarei sottratto a quell'esistenza scandita dalla biancheria da lavare ogni lunedì, condizionata dal timore di ciò che avrebbero detto i vicini, contrassegnata da un'educazione a base di olio di ricino e preghiere. Quanto è avvenuto in seguito ne è stato la diretta conseguenza: così sostiene il prete, che cerca di inculcarmi l'amore per la Vergine Maria. È possibile che abbia ragione, sebbene non mi sembri che su quest'isola la situazione sia molto diversa. Inoltre, alla Madonna io preferirò sempre Dio, il vendicatore, il collerico, il castigamatti. Però ce l'ho fatta: sono fuggito.

Ti sei mai chiesto come sia potuto avvenire che un povero giovane qual ero, che a Glasgow guadagnava solo cinque scellini la settimana e più tardi, a Londra, sette scellini - cifra che allora mi pareva principesca - arrivasse a Parigi e vi sopravvivesse senza avere un lavoro? Probabilmente no; da dove spunti il denaro non è cosa che ti abbia mai interessato; per te, c'è sempre stato. È scontato che ci sia, come l'acqua che sgorga da un rubinetto. Ma io, per averlo, dovetti vendere la mia anima.

Dico sul serio. E non posso neppure sostenere di averlo fatto impulsivamente, o tremendamente a malincuore. Rubai il denaro a mia madre. I suoi risparmi di una vita, tutto ciò che aveva messo da parte per la vecchiaia, dopo la morte di mio padre. Avrai notato che ho usato il termine «rubare», non chiedere o prendere in prestito. Non sto tentando di nasconderti qualcosa. Lo rubai. Era la mia unica chance, la mia unica speranza di sopravvivenza. Era la mia vita contro quella di lei. Quando decisi che dovevo andare a Parigi, feci il lungo viaggio fino a casa, presi l'involto che mia madre teneva nascosto sotto il letto e lo portai via. Lei, ovviamente, capì che ero stato io, ma non lo rivelò mai a nessuno. Era la punizione che si meritava per avermi messo al mondo. Lo sapeva e lo sapevo anch'io; ero soltanto uno strumento del castigo che le spettava. Mi dicevo, credo, che le avrei restituito il denaro, con gli interessi, non appena avessi fatto carriera. Ma non le ho ridato neppure un penny. Lei morì prima che avessi qualcosa da restituirle, ma non sono certo che avrei mai comunque compiuto quel gesto riparatore. Non volevo. Lei doveva vivere il resto della sua esistenza con la consapevolezza di aver generato un figlio indegno, avido, crudele, senza neppure poterlo confessare a qualcuno per non incrinare il proprio orgoglio e la propria dignità. Ciò mi persuase del fatto che non sarei mai più potuto tornare a casa. Il senso di colpa era come il muraglione di una fortezza, che

mi teneva per sempre fuori dalla Scozia, sbarrandomi la strada e impedendomi di tornare nel luogo da cui venivo. Solo quando lei morì, rimisi piede nella mia città. Ma non andai al suo funerale. Non c'ero quando fu calata nella fossa, tutta sola, e non so neppure dove si trovi la sua tomba. Era una donna malvagia, dura e sempre pronta a castigare, che usava le proprie sofferenze contro il figlio e il marito. Non meritava pietà e da me non ne ottenne.

Rimettiamoci al lavoro, adesso. Ho finito lo schizzo preliminare e ne ho abbastanza di provare e riprovare di continuo. Mentalmente ho immaginato la tua bella figura in ogni sorta di posa, più o meno angolata, ma ho ripiegato infine su quella che avevo concepito fin dall'inizio. Quel tuo caratteristico modo di stare seduto con una spalla leggermente sporta in avanti, verso cui inclini impercettibilmente la testa. Dà l'idea che tu debba muoverti da un momento all'altro, suscita una sensazione di energia, peraltro assolutamente immotivata, credo, perché sei una delle persone più pigre che io abbia mai conosciuto. La tua energia non ha nulla di fisico; in questo caso è la mente che si irradia nel corpo, creando un'illusione che non ha nulla a che vedere con le pillole per il cuore, la fiacchezza degli arti e la tua tendenza ad ansimare e sbuffare mentre sali le scale. È un esempio di quanto la forza della psiche soggioghi la realtà. Potrei, tuo malgrado, scuoterti, farti alzare e trascinarti in lungo e in largo. La maggior parte delle persone ci riuscirebbe, ma sospetto che una simile idea non sia mai balenata in mente a nessuno fin dai tempi in cui frequentavi le elementari... dove, immagino, fosti vittima di angherie, poiché i bambini non apprezzano la forza dell'intelletto. Il che, ovviamente, mi pone un altro problema da risolvere. Un dipinto deve suggerire la personalità del soggetto attraverso la sua apparenza fisica: come comunicare allo stesso tempo la forza dell'una e la debolezza dell'altra?

Non sto chiedendo il tuo parere; mi limito a porre la questione. Sarebbe un fatale errore domandare al modello come desidera essere ritratto. Nessuno è in grado di dire la verità su di sé, perché non la conosce. Dimmi, quale dovrebbe essere il giusto equilibrio fra pittore e soggetto? Non scomodarti a rispondere, conosco già la tua opinione in merito. Il soggetto è semplicemente il mezzo attraverso il quale chi lo dipinge esprime se stesso. E il pittore non è altro che lo strumento grazie al quale le idee del critico prendono forma. È una strada che porta alla perdizione, lo sai benissimo; prima o poi finisce per escludere l'artista da tutto, fuorché dal suo amor proprio, inducendolo a non vedere nulla, se non ciò che il *Morning*

*Chronicle* scrive di lui.

Ora basta. Hai l'aria stanca e i tuoi lineamenti, quando la fatica si fa sentire, assumono una piega vagamente volgare. Non lo sopporto. Continuo a vedere quel tuo sedere ossuto muoversi a disagio sulla mia sedia e questo spettacolo comincia a ostacolare il mio lavoro. Perciò, suppongo, tanto vale che riprenda la mia confessione, raccontandoti della volta in cui ti ho imbrogliato. Quando sei entrato ho percepito immediatamente, nella tua espressione, il desiderio di saperne di più. In effetti ho provato un profondo piacere, lievemente maligno, nell'immaginarti mentre andavi a dormire, ieri sera, rigirandoti senza posa nel tuo scomodo letto infestato dalle pulci, senza smettere di interrogarti su quale dei diecimila dipinti che hai visto in vita tua ti avesse fatto fare la figura dello sciocco. E della vittima, non certamente di una beffa in grande stile ma di una burla da quattro soldi, il che è ancora peggio per te, non è così? Non sopporti l'idea che qualcuno rida alle tue spalle. In quanti sono a saperlo? È un fatto noto a tutti? Anni addietro, mentre eri a un ricevimento, hai sentito qualcuno ridacchiare? Era stato questo a scatenare l'ilarità?

Rilassati. In me non c'è tanta malevolenza, ormai dovresti saperlo. Le mie sono innocue facezie. Posso essere crudele, ma solo di rado mi capita di essere meschino. Soltanto in certe occasioni speciali. Ai tempi non ne feci parola con nessuno; fu un piacere privato e, per questo, tanto più gratificante. Inoltre, l'intera faccenda era trascurabile, in confronto al suo risultato.

Posso darti un indizio? No, non potresti mai indovinare; peggioreresti soltanto la situazione se ti facessi prendere dal panico all'idea che alcuni autentici capolavori fossero opera mia. Si tratta di un Gauguin. Quel dipinto che occupava un piccolo posto nel tuo *fumoir* prima che tu lo vendessi a quella donna, l'americana. Considerai per un istante di dirtelo, allora, perché ne avevi ricavato una somma cospicua e mi pareva che una parte di quei soldi spettasse a me. Dopotutto, io non l'avevo mai spacciato per un Gauguin. La mia coscienza è pulita. Adesso si trova in un museo? Santo cielo, c'è di che inorgoglirsi! Prima di morire sarà bene che io scriva al museo o, meglio, che lasci un appunto fra le mie carte, così che, se mai qualcuno dovesse redigere una mia biografia, la notizia possa venire a galla.

L'avevo dipinto per motivi assolutamente innocui, te l'assicuro, e non avevo intenzione di venderlo a nessuno. Ricordi quando sentimmo parlare per la prima volta di Gauguin? E come fossero in molti a liquidarlo con

una scrollata di spalle? Tu invece eri certo fosse l'artista più geniale apparso sulla Terra dopo... l'ultimo artista geniale in ordine di tempo. Io non sapevo che cosa credere, così mi recai dal gallerista che esponeva alcuni dei suoi quadri. Li studiai a fondo, sai, li copiai, ne esaminai meticolosamente ogni aspetto, cercai di sviscerarli. Senza ricavarne alcunché. Ero talmente frustrato che decisi di dipingerne uno, per vedere se così facendo riuscissi a comprenderli meglio.

Non mi servì a nulla. Quali che fossero i suoi meriti, non dipendevano certo dalla tecnica pittorica, perché, da quel punto di vista, Gauguin non è un gran che. Io avevo già trovato il mio stile nell'East End e non vedevo il motivo di precipitarmi a cercarlo all'altro capo del mondo. Inoltre, quei dipinti mi sembravano un po' fraudolenti e mi sentivo piuttosto dispiaciuto per le povere donne indigene riprodotte sulle tele come tante macchie di colore, alla stregua di semplici pupazzi e nulla più; private della individualità ed esistenza. Gauguin se n'era servito, senza degnarle neppure di uno sguardo. Aveva attraversato mezzo mondo e, ciò nonostante, riusciva solo a vedere se stesso. Se non altro, i colonialisti riforniscono di fognature e strade ferrate le popolazioni che sfruttano. Lui invece aveva attinto a piene mani senza concedere nulla in cambio. Eppure il quadro che dipinsi risultò essere un Gauguin in piena regola, per di più all'altezza dei suoi lavori migliori, a quanto pare, visto che non ingannai soltanto te, ma anche tutti gli altri.

Dopo averlo terminato, stavo per dipingerci sopra qualcos'altro quando Anderson venne a trovarmi. Aveva da poco rinunciato alla pittura per fare il gallerista. «Per fungere da intermediario fra il pittore e il suo pubblico, ragazzo mio.» Avendo scelto di intraprendere quel mestiere, aveva infilato alla svelta il suo agile corpicino nella posizione che più gli conveniva: prendere molto e dare poco. Gli ingredienti giusti per fare carriera nel mercato dell'arte. Rammento che tu avevi accolto con adeguato sarcasmo tale decisione, criticando aspramente quel suo matrimonio con il dio Mammone, sebbene, a dire il vero, a me non parve mai che esistesse una grande differenza fra lui e te.

Le tue parole l'avevano ferito, sai, e anche profondamente. Sotto quell'indolente apparenza batteva il cuore di una creatura sensibile. In realtà Anderson desiderava essere un pittore ed era un'aspirazione di gran lunga più intensa di quanto tu abbia mai compreso. Vi anelava con dedizione fin dall'età di otto anni, mi rivelò una volta. Puoi immaginare l'angoscia di quel poveretto, quando si rese conto di avere tutto il necessario eccetto

un'autentica natura artistica? Il suo colpo d'occhio era eccezionale, il gusto squisito, il senso del colore degno di nota, la consapevolezza delle proporzioni e dell'impianto strutturale quasi perfetta. Dal punto di vista tecnico era bravissimo. E si impegnava al massimo. Eppure, nonostante i suoi sforzi, non riusciva a combinare il tutto, a imbrigliare quelle capacità in un insieme armonico. Così, piuttosto che essere un cattivo pittore, per non incorrere in continue disillusioni, preferì diventare un mercante d'arte.

Fosti tu, sai, a spingerlo a rinunciare alla pittura. L'inverno in cui aveva acquistato uno studio nei pressi di Tottenham Court Road ed era sparito dalla circolazione, vivendo come un eremita, non facendo altro che lavorare a tutte le ore di luce che Dio mandava sulla Terra. Di giorno dipingeva, di notte faceva schizzi e disegnava. Era caduto in preda a un'ossessione; glielo lessi in volto le rare volte in cui mi capitò di imbattermi in lui. Le scure occhiaie provocate dalla mancanza di sonno, la postura leggermente ingobbita propria di chi tenta di sfidare il mondo, pur sapendo di essersi impegnato in una partita da cui potrebbe uscire sconfitto. Un uomo che si sforza di ignorare ciò che il suo cuore conosce da tempo.

Dipingeva per sentirsi vivo, sgobbando come un matto per superare i propri limiti e conquistare... che cosa? Non la competenza o la perizia, perché erano già sue. Voleva essere un buon pittore e credeva di potercela fare. Si era convinto che quell'eccesso d'attività coincidesse con l'ispirazione, che finalmente in lui si fosse liberato un qualcosa che fino a quel momento gli era riuscito difficile esprimere.

Terminò le opere che aveva iniziato. Una dozzina di dipinti, uno dei quali si riprometteva di esporre alla nuova New English Exhibition. Ma, avendo vissuto fino a quell'istante in un mondo tutto suo, capì che prima o poi quelle opere dovevano essere mostrate agli altri. Organizzò quindi una cenetta intima. Invitò soltanto noi due, le persone di cui si fidava. Non puoi averlo dimenticato! So che te ne ricordi; non dire di no, perché sarebbe una menzogna. A me quella serata è rimasta impressa nella memoria, attimo dopo attimo. Fu una delle più sconvolgenti della mia vita.

Anderson era tremendamente teso, ansioso. Comprendevo il motivo del suo disagio nei tuoi confronti: ti eri già affermato come l'insindacabile arbitro dell'arte moderna, colui che decretava cosa valesse e cosa no. E, solo per riflesso, anch'io, forse, lo intimorivo, benché non mi fossi mai dimostrato un critico severo. Lui si sforzò di accoglierci nel modo più entusiastico, ma si faceva sfuggire di continuo la roba dalle mani, rovesciando il vino sul tavolo; faticavo a sopportarlo. Poveretto! Mi dissi che stava pro-

lungando i convenevoli per pura goffaggine, però mi sbagliavo. Sulle spine com'era, tentava di tirarla per le lunghe il più possibile. Credo in cuor suo sapesse già che quelli erano gli ultimi istanti che gli restavano per potersi considerare ancora un pittore.

Alla fine arrivò il momento decisivo. «Oh, sì, ho lavorato. Molto, a dire il vero. E sono compiaciuto dei risultati ottenuti. A mio parere, sono quadri più che decenti.» Quelle frasi dal tono martellante, pronunciate con una falsa intonazione di fiduciosa sicurezza, mostravano soltanto quanto si sentisse a disagio. «Volete vederli? Oh, benissimo, allora, se proprio vi fa piacere...»

Ebbe inizio lo strazio. A uno a uno, i dipinti vennero tirati fuori; a uno a uno, posti sul cavalletto; a uno a uno, accolti da un tuo mugolio o sbuffo e, da parte mia, da un silenzio dettato dal crescente sconforto. Te le ricorderai certamente, quelle tele. Non erano tanto male. Ma era come se non esistessero. Ben fatte, persino affascinanti, però stereotipate, senza vita: figure raggelate, paesaggi morti, interni banali piatti e sfocati. Come poteva Anderson non accorgersene? Perché non riusciva a fare di meglio?

Dopo che lui ebbe terminato l'esposizione, cominciasti tu. Un quadro alla volta. Forse, chissà, all'inizio eri animato da uno spirito di critica costruttiva, ma, via via che passavi da una tela all'altra, fosti sopraffatto dal piacere della caccia. La tua spietatezza fu terribile. Ogni errore, ogni punto debole, lo individuasti e lo mettesti in luce; non ci fu dipinto che non distruggesti, colore dopo colore, linea dopo linea, forma dopo forma. Nulla ti sfuggì; fu un *tour de force*, un brillante esempio di estemporanea distruzione sistematica. E, nel frattempo, il povero Anderson fu costretto a rimanere lì, seduto, con aria gentile e rispettosa, senza poter rivelare con l'espressione del viso quanto tu lo stessi torturando, come stessi riducendo in polvere i suoi sogni. In partenza sperava, senza dubbio, che tu battessi le mani, definendoli tutti, dal primo all'ultimo, autentici capolavori. Poi si augurò che tu, seppure in malafede, pronunciassi qualche forbito elogio e, tanto per dargli una chance, promettessi di mettere una buona parola affinché i comitati organizzatori di mostre d'arte ospitassero sulle loro pareti uno di quei dipinti.

Ma la disonestà intellettuale non faceva parte del tuo carattere... non allora, quantomeno. Sarebbe equivalso a tradire qualcosa di più importante dell'amicizia, sconfessare le relazioni umane. Anderson non valeva nulla. Questo era tutto ciò che ti riguardava. Prenderne atto era affar suo. A te spettava solo il compito di indirizzarlo su quella strada. Fosti crudele in

nome dell'arte e, per proteggerla, desti prova di malvagità. Ti lasciasti alle spalle un uomo svuotato, perché gli avevi rubato i sogni e mostrato che cosa fosse in realtà. Il critico come specchio: senza peli sulla lingua, duro, ma amaramente sincero.

Io non avrei mai potuto farlo. Avrei scelto la via della gentilezza, della mezza bugia, della rassicurazione, che alla fine, senza alcun dubbio, avrebbe portato allo stesso esito. Ma non riuscii a dissentire da te, perché, come sempre, avevi ragione: ogni pecca era reale, non ne avevi esagerato l'importanza. Eri sensato nella tua devastazione, calmo nella tua violenza.

Eppure notai quel luccichio nei tuoi occhi, un qualcosa che prima di allora non mi era mai capitato di scorgere. Un piacere celato, un'intima soddisfazione. Il diritto di poter controllare l'artista. Ed eri tu ad arrogarti quel diritto, gonfiando i muscoli. Tu a decidere a chi fosse concesso o no di entrare nei ranghi. Ed espellesti Anderson.

Lo so, non ti sei mai reso conto del male che gli facesti, ma non capisco perché tu debba avere adesso un'aria così attonita. Se anche avessi agito diversamente, la situazione non sarebbe cambiata. Inoltre, non lo interrogasti mai in proposito e Anderson fu molto bravo nel nascondere la propria tristezza. A che cosa servono le scuole, dopotutto? Lui ne aveva frequentata una d'altissimo livello che gli aveva insegnato a presentarsi al mondo con la maschera più adatta. A tuo parere, e tu non badavi a ciò che si celava dietro le apparenze, lui era più interessato ai soldi che alla pittura. Che sciocchezza. Quel poveretto era disposto a morire di fame in una soffitta. Avrebbe accettato ben volentieri di essere ignorato dal pubblico, guardato con disprezzo dai galleristi, se solo fosse riuscito a stimarsi. Questo l'avrebbe reso più che felice. Ma non gli era concesso di provare un briciolo di autostima e tu gliene spiegasti il motivo.

Sai, se io fossi meno mediocre di quanto sono, potrei far trapelare tutto questo dal mio ritratto. Non dovrebbe rientrare nelle prerogative di un critico la capacità di vedere al di là delle apparenze? Come puoi giudicare un'opera d'arte se fatichi a comprendere chi la crea? Se non sei in grado di capire i tuoi simili, come puoi valutare esattamente ciò che fanno? Sarà forse questo il tuo punto debole, intendo che, per eccellenti che siano i tuoi giudizi, non ti rendi mai conto dell'empito umano nascosto sotto la superficie? O devo guardare le cose da un diverso punto di vista e supporre che, forse, ne eri conscio e che con i tuoi commenti stavi deliberatamente girando il coltello nella piaga, aggiungendo il ridicolo al senso di sconfitta che lui provava già abbondantemente?

In un modo o nell'altro, quella sera ti procurasti un silenzioso nemico. Così, quando Anderson venne a trovarmi e vide il mio Gauguin, gli venne un'idea. Una piccola beffa, ci dicemmo, ma entrambi sapevamo che era molto di più. Ti avremmo umiliato. Avevi appena pubblicato quell'articolo sui primitivi dei mari del Sud, in cui tessevi le lodi della limpidezza della loro visione, negata agli artisti inglesi, e via dicendo. Un magistrale, documentato, determinante mucchio di sciocchezze. In te c'era sempre la tendenza a sconfinare leggermente nella vuota retorica e questo era uno di quei casi. Perciò, quando di lì a poco ti recasti alla galleria di Anderson, lui ti fece suggerire, sottovoce, dal suo assistente di andare nel suo ufficio a dare un'occhiata al dipinto appoggiato alla parete.

«Al mio capo non piace», ti disse l'assistente, come gli era stato chiesto di fare. «Lei che ne pensa?»

Oh, il piacere che provammo - non agitarti così sulla sedia, mi rovini la posa - quando usammo il tuo denaro per festeggiare con una cena il nostro successo! Andammo al Café Royal, che all'epoca era molto al di sopra delle nostre normali possibilità finanziarie. Ricordo che il cibo mi parve delizioso, ben più di quanto potesse realmente essere. Zuppa di pesce, agnello arrosto e, infine, una *crème brûlée* talmente perfetta da poter essere considerata un capolavoro, all'altezza delle più insigni opere dei maestri dell'antichità. Anche se probabilmente fu l'occasione in cui la gustai a farmela sembrare così squisita. E sai che cosa accadde, mentre brindavamo alla tua generosità? Arrivò Evelyn, in compagnia di Sickert. Nel vederli insieme provai una fitta di gelosia e quella fu l'unica ombra che venne a oscurare una serata altrimenti contraddistinta dai più vivaci e festosi colori. Sickert era al culmine della sua carriera e ammaliava chiunque scegliesse di attirare a sé... finché non decideva di lasciar erompere la vena di crudeltà che si celava nel suo animo. Immaginai Evelyn trascinata nella cerchia dei suoi ammiratori, sul punto di diventare una di questi, forzatamente indotta a rinunciare alla propria originalità e così contagiata dalla personalità di lui da imitarne lo stile in opere di basso profilo. Sickert è un formidabile plagiatore, riesce a esserlo in un modo che persino a te sembrerebbe inimmaginabile. Tu tramortisci le persone con la tua intelligenza; lui fa ricorso alla propria capacità di indurre un affascinato timore, sfruttando l'ipnotico incantesimo che da sempre soggioga le donne. Hai notato quanto pochi siano i maschi che lo trovano davvero di loro gusto? E quanto poche le femmine che siano state attratte da te? Questa, bada bene, è una constatazione, non un insulto; allora tu e lui vi dividevate il mondo artistico, rispettivamente

metà ciascuno, con i sessi schierati da una parte o dall'altra. Un vero peccato, perché uno scontro fra di voi sarebbe stato uno spettacolo degno di essere visto.

Però Sickert mancò il colpo con Evelyn, completamente, come peraltro capitò anche a te. Lei trovava assurdo il suo fascino e considerava le sue lusinghe tutt'altro che irresistibili. Lui, a sua volta, la riteneva fredda, priva di emotività, frigida. Troppo chiusa in se stessa, una creatura inutile finché non si fosse lasciata andare (intendendo con ciò, immagino, finché non si fosse concessa a lui). Be', forse c'era qualcosa di vero; senza alcun dubbio la migliore difesa di Evelyn era la diffidenza, che doveva avere appreso in seguito a qualche dura lezione. Lei desiderava soltanto un legame artistico e, non appena le apparve chiaro che Sickert aveva in mente qualcosa di più concreto, si affrettò ad allontanarsi. Lui avrebbe dovuto chiedermi consiglio fin dall'inizio; gli avrei risparmiato alcuni pranzi costosi.

In ogni caso, entrarono insieme al Café Royal e si unirono a noi mentre stavamo gustando l'ultima portata. Ti ho già detto che si trattava del dessert più delizioso che avessi mai assaggiato? Ogni boccone era reso ancora più dolce dalla possibilità che uno di noi due, dopo averlo inghiottito, dicesse: «Volete sapere chi paga questa cena?» E a quel punto lo sportello della gabbia si sarebbe aperto per lasciar uscire la storia, che avremmo visto librarsi in aria e svolazzare sull'intera Londra, scatenando una scia di risate ogni volta che la sua ombra avesse sfiorato il suolo. Ma ci trattenemmo dal dirlo e fu quello il piacere più concreto. Ci scambiammo molte occhiate di complicità, di tanto in tanto rischiammo di soffocare per lo sforzo di trattenere le risa, però non aprimmo bocca. Tu eri la *nostra* preda, di nessun altro. Non avevamo bisogno che il nostro trionfo diventasse di dominio pubblico.

E, sì, forse eravamo anche un po' impauriti. Ricordo fin troppo bene quanto tu odiassi finire sulla bocca di tutti. Rammento che cosa facesti per vendicarti del povero Rothenstein quando ti giunse all'orecchio un innocuo commento che aveva espresso su di te. Lo isolasti, lo umiliasti. E non mollasti più la presa: erano già trascorsi dieci anni dalla vicenda quando tu, contraddicendo le tue stesse idee, lottasti per escluderlo dalla tua mostra. Avevi proibito a me, e a chiunque ti stesse attorno, di vederlo, di parlargli, di avere a che fare con lui. Prima che tu lo riorganizzassi, il nostro gruppo di inglesi a Parigi era piccolo, cameratesco, fiducioso, accomodante. Fra noi non c'era un intimo legame, ma gravitavamo naturalmente l'uno verso l'altro, ci istruivamo a vicenda, ci davamo una mano.

Ci dividemmo in due opposte fazioni, quella degli amici di Rothenstein e quella degli amici tuoi, quella di chi riteneva che Evelyn fosse una persona abbastanza gradevole e quella di chi si divertiva a prenderla in giro. Le fazioni si differenziavano anche nelle preferenze per questo o quel pittore, questa o quella scuola. Tu facesti in modo che lievi diversità di vedute diventassero questioni di principio sufficientemente rilevanti da causare risentimenti e rancori. Rodin era, come scultore, più bravo di Bernini? David dipingeva meglio di Ingres? Era preferibile Pissarro o Monet? La scelta non aveva alcuna importanza: ti ho sentito discutere accanitamente con entrambe le parti. *Divide et impera*, la prima regola di un despota.

Pur pensando che ti stessi comportando in modo ridicolo, ricavavo sempre un sommo piacere dalle nostre passeggiate, dalle conversazioni lungo la Senna o nei parchi, e, per paura di perderle, non mi azzardavo a espormi troppo. Le mie proteste erano sotto tono.

«Sei con me o contro di me?» era la tua unica replica. «Da che parte stai?»

«Bisogna per forza stare da una parte o dall'altra?»

«Sì. Una manciata di amici, contro tutto il resto, i nemici. È così che va il mondo. Se non li distruggi, ti distruggeranno loro. Lo capirai anche tu, prima o poi.»

Ti lanciavi quindi in un'invettiva contro tutte quelle persone - la stragrande maggioranza degli esseri umani - di cui non ti fidavi. Era un lato del tuo carattere che fino a quel momento mi era rimasto sconosciuto; in precedenza avevo visto in te solo gentilezza, generosità, calore umano. Ma questi sentimenti erano riservati a quanti ti erano fedeli; il castigo assegnato agli altri rivelava qualcosa di molto diverso. Dove aveva origine tutto questo? Dove avevi appreso la convinzione che il mondo fosse un campo di battaglia, che si lasciava dietro solo vincitori e vinti? Dove avevi imparato che bisognava annientare gli avversari prima che loro annientassero te?

Così la mia nascente slealtà rimaneva nascosta. Eri mio amico, dopotutto, e io ritengo sia giusto perdonare agli amici i loro errori. Però la cosa mi indusse a pensare. Di solito non sono una carogna; quanto a questo sarai d'accordo con me, mi auguro. Eppure sotto la superficie di quella piccola beffa del Gauguin c'era qualcosa di decisamente sgradevole. Non mi sarei gloriato tanto del mio trionfo se il dipinto fosse stato rifilato a qualcun altro che godesse di una reputazione pari alla tua o esprimesse giudizi altrettanto esperti. A compiacermi era il fatto di aver avuto la meglio su di *te.*

Impiegai del tempo a capire perché l'aver giocato un simile tiro a un amico, al mio più caro amico, mi procurasse tanta soddisfazione.

Adesso il ritratto sta prendendo vita nel migliore dei modi, quindi per il resto della giornata posso fare a meno di te. Non sono Whistler. Non amo torturare i miei modelli, trascinarli prematuramente alla tomba a forza di mettere a dura prova la loro pazienza. Quando avrò bisogno di rivederti, ti manderò un messaggio. In tua assenza, lavorerò per un paio di giorni alle tonalità e alle luci, cosa che posso fare benissimo anche in una stanza vuota. Anzi, è meglio che tu non mi distragga. Posso entrare nel tuo animo attraverso la tela e i colori e comprenderti più a fondo, se nel frattempo sei altrove. Devo ritrarre ciò che eri e, anche, ciò che sarai. Averti qui materialmente è solo un fastidio.

Credevo di scoprire che la linea di condotta da me scelta offrisse il destro a qualche scappatoia. Tale linea di condotta consiste nel non lasciarti vedere il ritratto che sto dipingendo, in modo particolare perché so che non te ne andrai finché non sarai riuscito a dargli un'occhiata. Non posso contare su nulla di meglio per trattenerti qui fino all'amara conclusione. Chi non sopporta di restare in ombra non deciderà mai di andarsene senza aver prima visto qualcosa di così personale come il suo ritratto. Mi sorprende che tu finora sia riuscito a importi di non farlo. In un certo senso mi aspettavo che attraversassi la stanza e afferrassi la tela. Se fossi in te, non ci proverei. Riuscirei facilmente a respingerti e il mio lavoro proseguirebbe in una segretezza ancora più accentuata. Prima di scrivere i tuoi articoli riguardo talune opere, non pretendi di guardarle mentre sono ancora in fase preparatoria, non è così? Dunque non aspettarti di poter sbirciare qualcosa che non è concluso neppure a metà. Suppongo tuttavia che non ci sia nulla di male nel mostrarti il ritratto che avevo cominciato otto anni fa. Ti appartiene, dopotutto; l'avevi pagato, ma non ti è mai stato consegnato. Mi sono spesso chiesto se fossi irritato per il modo in cui ti avevo estorto il denaro senza darti nulla in cambio. Non puoi lamentarti troppo: la cifra che mi avevi offerto era di gran lunga inferiore alle mie normali quotazioni e all'epoca ti dissi che forse avresti dovuto aspettare un po' prima di averlo. Come ben sai, molti miei committenti hanno atteso ben più a lungo.

Eccolo. Che cosa te ne pare? No, non rispondere. Non m'importa del tuo giudizio. È incompleto. Non come dipinto; da questo punto di vista è più che finito, non richiede pennellate accessorie. Ma è piuttosto carente come ritratto. Alcuni anni fa sono stato sul punto di bruciarlo, però non è mia

consuetudine compiere simili gesti, grandiosi e superflui.

Farò un'autocritica, allora. È il ritratto di un amico e questa è una debolezza fatale, che ho finalmente superato decidendo che non l'avrei né ripreso in mano né bruciato, ma continuato ripartendo da zero su una nuova tela. Sai che ricordo ogni istante di questo mio lavoro? Mi basta dargli un'occhiata per sentir erompere in me una strana malinconia. Era... che giorno era? Il 10 luglio del 1906, un sabato, una delle giornate più fulgide che Dio abbia mai regalato alla Terra. Mi avevi suggerito di dipingerlo nell'Hampshire, dove eri solito trascorrere l'estate, e io ero più ansioso di lasciare Londra di quanto sospettassi. Così alle otto di mattina montai in treno alla stazione di Waterloo, carico di bagagli, cavalletto compreso. Quel giorno Dio era di ottimo umore. La mia mostra alla galleria Carfax aveva incontrato il favore dell'opinione pubblica, anche in seguito all'articolo che avevi scritto tu; denaro e commissioni cominciavano ad arrivarmi in gran copia e il sogno della casa in Holland Park si stava lentamente trasformando in una concreta realtà. Avevo fatto molta strada dai tempi di Glasgow, e quella che ritenevo essere la mia meta si stava avvicinando.

Ce l'avevamo fatta, tu e io. Tu per primo, ovviamente, grazie alla tua moglie ricca, ai libri e agli articoli, al tuo incarico di consulente di quei banchieri americani, alla tua carica di curatore di musei e a tutto il resto. Ma anch'io, con le mie burbere maniere scozzesi che inducevano le persone che si facevano ritrarre a credere di avere tra le mani un artista autentico, ero sulla buona strada.

Che cosa poteva esserci, dunque, di più piacevole del trascorrere una settimana con il mio vecchio amico, a bearci di reciproci autoincensamenti? Quella mattina mi pareva che la vita non potesse offrirmi nulla di meglio. Era tutto perfetto, dalla tazza di tè che sorseggiai a letto prima di uscire di casa al bicchiere di vino gelato che mi aspettava nella tua dimora, dalla quale lo sguardo spaziava sulle dune fino al mare. Persino il treno si era rivelato deserto, il che mi aveva permesso di godermi un intero scompartimento, in cui mi ero seduto a fumare la pipa in preda a una sognante felicità.

Ma il tarlo dell'inquietudine continuava a rodermi. Sarebbe durata, quella situazione? Che cosa avrei fatto, se le cose avessero preso un'altra piega? Questi pensieri non mi affollavano certo la mente e tuttavia erano in me, pascendosi di loro stessi e attendendo il momento opportuno per venire a galla. Le ragioni che mi avrebbero spinto sino a qui stavano prendendo forma intorno a me e dentro di me. Che cos'ero, dopotutto? Un pittore sul

punto di ottenere il successo, con due carriere che faticavo a gestire. Il ritrattista e l'altro. L'artista di grido con i lunghissimi pennelli, la cui fotografia appariva sulle riviste alla moda, e l'uomo che trascorreva il proprio tempo a disegnare vecchi scaricatori, miserabili profughi, commesse dall'aria sfatta, giovani uomini che si ubriacavano nei pub e, una volta fuori, crollavano riversi nei rigagnoli fangosi. L'uomo ossessionato dalla disperazione, dalla malattia, dalla morte. In pubblico non lo davo mai a vedere, ma non pensavo ad altro. Ne ricavavo dipinti tetri, invendibili. Ma, se li tenevo nascosti, il motivo non era quello. Non erano grandi opere e lo sapevo. Non si trattava neppure di una mal riposta mancanza di fiducia in me stesso. Avevo ancora troppo dell'illustratore di riviste. Benché dipingessi con passione e impeto, i risultati erano mediocri, boriosi, sprezzanti nei confronti dei soggetti che riproducevo. Il genere di quadro che nessuno avrebbe desiderato appendere nel proprio salotto.

Così mi dedicavo contemporaneamente a ritrarre l'alta società, imponendomi sempre più come artista alla moda e conoscendo un numero crescente di persone interessanti, e sognavo Holland Park. Quanto allettante mi sembrava quel mondo, come mi affascinava il suo bagliore! E con quale facilità, per di più, potevo ottenere il successo. Non devi fare altro che dare a chiunque ciò che desidera, abbagliarne la vista con il suo stesso riflesso, e tutti si precipitano a versare denaro nella tua mano tesa. Stavo diventando un uomo d'affari, cominciavo ad averne la mentalità. Volevo ottenere quelle commissioni per via della visibilità che ne avrei ricavato, dei contatti che avrei stabilito, e non perché si trattasse di gente interessante con personalità complesse o volti difficili da raffigurare.

Arrivai a casa tua e iniziai, nel tuo studio, a ritrarti. A raffigurare il critico da giovane, a cui adesso sto per affiancare quello del critico giunto a una confortevole mezza età. La tua dimora mi intimidiva. Tutti quei libri, quegli oggetti preziosi, di ogni tipo. Le porcellane cinesi, i quadri alle pareti, le sculture. Il sapere sparso a piene mani, quasi con noncuranza; la disinvoltura con cui era ostentata la tua condizione sociale. Per te era naturale, come il respiro, ed era lo strumento di cui ti servivi per piegare gli altri al tuo volere. Non fingere che non fosse così. E questo influenzò anche il ritratto che stavo eseguendo. Tu incombevi su di me e lo si sente in ogni pennellata. Dipingevo non ciò che vedevo, ma ciò che tu volevi fosse visto.

Ti eri accorto di come il mio umore si rabbuiasse con il passare dei giorni? Non puoi non averlo notato. Mi comportavo in modo abominevole, an-

che secondo i miei stessi criteri, piuttosto tolleranti. Giocavo a fare l'artista, però maldestramente, e senza umorismo né garbo. Non assomigliavo ad Augustus John, capace di ammaliare una donna mentre ne seduce la figlia, divertire un uomo mentre fa man bassa dei suoi liquori. E non ci provavo neppure: quanto più si prolungava la mia permanenza a casa tua, tanto più il mio comportamento era volutamente offensivo. Ci riuscivo perfettamente, credo. Persino io mi sorpresi della mia maleducazione, dei miei commenti beffardi, perché non rientravano nel mio essere abituale. Ero un giovane scozzese ben educato, gentile, che voleva la stima delle persone migliori di lui. Rimanevo veramente a letto fino a mezzogiorno, tutti i giorni? Facevo scoppiare in lacrime la tua cameriera con le mie burbere lamentele? Mi sentisti davvero affermare che tua figlia avrebbe fatto bene a essere intelligente, perché non avrebbe mai avuto un briciolo di bellezza? Sono certo che non si trattasse di episodi che ho inventato in seguito. Speravo che tu mi cacciassi di casa, mi dicessi che non volevi mai più vedermi. Che allentassi per sempre la tua presa su di me.

Ma non era tua abitudine lasciarti sfuggire qualcuno tanto facilmente. Ti rendevi perfettamente conto di ciò che stavo facendo, ancor più di me. Uno sguardo di prolungata tristezza nei tuoi occhi, un sorriso d'indulgenza; il suggerimento che forse avrei fatto bene a trascorrere il pomeriggio per conto mio. Erano solo queste le reazioni che ottenevo. Perché sapevi che non me ne sarei mai andato senza il tuo permesso, proprio come ora non uscirai da questa stanza senza il mio assenso.

Ma, a dire il vero, dovrei ringraziarti. Quel viaggio nell'Hampshire fece salire in superficie i miei crucci, costringendomi a imboccare la via per la Francia e a finire nelle braccia di Dio nella sua variante più cattolica. Perché, mentre tiravo fuori tubetti di colore e pennelli, preparandomi a ritrarti, mi resi conto di essere ai tuoi ordini. Sono sicuro che non rammenti quel preciso istante. Avevo scelto la posizione che volevo e, con gli occhi della mente, avevo visto la posa che desideravo tu assumessi. Sarebbe stato un ritratto nudo e crudo, solo testa e spalle, con null'altro ad attrarre lo sguardo. Un po' tizianesco, pensavo, con lo sfondo così in ombra da sembrare completamente nero, se non fosse stato per la sagoma di una libreria appena accennata.

E che cosa cominciai a dipingere? La luce del sole. Volevo compiacerti. Il che non è un male, ovviamente, in un ritrattista, la cui abilità, però, risiede proprio nel far sì che la visione che lui ha del soggetto risulti bene accetta a quest'ultimo. Mi sforzai, più e più volte, di raffigurare ciò che a-

vevo immaginato lungo il viaggio, ma il desiderio di compiacerti aveva la meglio sui miei istinti. E a un tratto mi resi conto della verità: ero al tuo servizio, né più né meno della vecchia grassona che avevi assunto come cuoca o della giovane pelle e ossa che ti faceva da cameriera. Costoro, se non altro, non si illudevano sui propri ruoli, mentre io mi ero persuaso che tutte quelle dame dell'alta società e tutti quei gentiluomini proprietari terrieri che stavano divenendo rapidamente la materia prima della mia attività non potessero essere considerati miei padroni. Che io fossi superiore a loro e uguale a te.

Non che i committenti mi dessero molto fastidio; con loro i rapporti erano chiari. Volevano un ritratto che li facesse apparire più importanti, più rispettabili, più umani di quanto fossero, ed erano pronti a pagarlo. Io mi prestavo al gioco ed essendo capace di trasformare la piaggeria in arte - arte decente, fra l'altro, perché non mi sono mai abbassato al ruolo di imbrattatele - li rendevo felici di sborsare una cifra più alta del normale. Per questo ebbi successo e, in tutta sincerità, non me ne vergogno. Ho dipinto quadri di valore; il problema risiede nel fatto che non era quello il genere di opera che volevo creare.

No, il problema non erano i miei clienti, i quali se non altro mi offrivano qualcosa in cambio della mia sottomissione. Mi pagavano bene e quando il nostro rapporto si concludeva - con la consegna del denaro e l'esposizione del ritratto sulla parete del salotto - anche il potere che esercitavano su di me svaniva. Il critico è invece un dio esigente, che dev'essere continuamente ammansito. Non basta fargli un'offerta; devi seguitare a omaggiarlo, più e più volte.

Durante quel soggiorno nell'Hampshire persi tutto il mio buon umore. Nel viaggio di ritorno a Londra il sole si era rabbuiato e io avvertivo ogni rollio del treno, ero infastidito dalle persone che si trovavano nel mio scompartimento. Trattai molto sgarbatamente una stupida donna che tentava a tutti i costi di intavolare una conversazione e lanciai un'occhiata carica d'odio al controllore del treno, senza alcun motivo. Be', in realtà, un motivo l'avevo, e più che valido.

Questa mattina intendo fare una passeggiata. No, non ho in mente nulla di strano. Non voglio certo che quelle tue gote così artisticamente pallide prendano colore o stabilire un legame fra l'esercizio fisico e l'introspezione spirituale, in modo da poterlo trasferire nel ritratto con un colpo da maestro. Desidero semplicemente sgranchirmi le gambe e mi va di farlo in tua

compagnia. Sai, cammino abbastanza spesso. Non che questo, bada bene, mi procuri sempre una totale gratificazione. È troppo gradevole passeggiare da queste parti, soprattutto in pieno inverno. Non si soffre, quindi è un'esperienza da cui non ricavi alcuna sensazione di trionfo. Ricordo che una volta, poco dopo essere rientrato da Parigi, camminai a lungo sull'Ardnamurchan. Mi ero recato in Scozia da solo, con il mio blocco da disegno, per ritrarre ogni cosa, animata e inanimata, che colpisse la mia immaginazione. Ero tornato lassù allo scopo di rendermi conto se mi fosse possibile vivere di nuovo nella mia terra natia; lo desideravo davvero, eppure, nel momento stesso in cui scesi dal treno, capii che non ce l'avrei più fatta. Sai che non esiste scozzese trasferitosi in Inghilterra che non si senta vagamente colpevole? Non per avere scelto di vivere in Inghilterra, ma per il fatto di anelare al ritorno in patria. Ho scoperto che la decisione di venire in Francia non ha invece provocato in me lo stesso effetto.

Comunque, per tre settimane calpestai la terra dei miei padri. Era il periodo in cui amavo le incisioni, e come me tutti i miei colleghi, che aspiravano solo a diventare il Whistler scozzese, o il Whistler irlandese, o il Whistler di Tunbridge Wells. Un posto valeva l'altro, purché i critici par tuo stabilissero un paragone con Whistler. L'intero Paese, credo, pullulava di zelanti giovani di scarso talento che, stringendo fra le mani piccole lastre di metallo, andavano in caccia dell'occasione giusta, dell'attimo fuggente, per poter catturare il tutto e trasferirlo su rame, mutarlo in oro e guadagnarsi la fama.

A me quell'attimo, ovviamente, sfuggì; nelle Highlands non c'era nulla che valesse la pena di immortalare. Non a mio parere, quantomeno. In quei luoghi ti basta guardarti attorno per scorgere la sofferenza... ammesso che tu abbia occhi per vedere. È un paesaggio desolato, privo di alberi e di esseri umani. Lassù, animali, uomini e boschi sono morti e il clima riflette la loro scomparsa. Ovunque regna la malinconia, anche quando splende il sole. Però c'è dell'altro, che non tutti colgono. Se riesci a entrare in comunione con le Highlands, noti la tristezza, intuisci la disperazione nel rosso violaceo dell'erica e l'angoscia nel vento che sferza e solleva le onde sulla superficie dei piccoli laghi. Se non avverti quegli echi, non vedi altro che un paesaggio brullo e immagini solo uomini in kilt con una bottiglia di whisky in una mano e una cornamusa nell'altra.

Nessuno è mai riuscito a immedesimarsi completamente in quell'infelicità; David Cameron ne ha colto il lato spirituale, ma ha trascurato la dimensione umana. Io ci provai; ci andai vicino, davvero, ma non sufficiente-

mente e non volevo che le mie opere fossero fraintese. Puoi immaginare come sarebbe stato se avessi raffigurato il paesaggio della sofferenza umana e il risultato fosse stato visto come una gradevole riproduzione di panorami delle Highlands? E questo sarebbe certamente avvenuto; lo so, perché una volta ti mostrai alcuni di quegli schizzi. Li fraintendesti completamente, a causa dei tuoi occhi, rivolti, come sempre, verso il continente. Il trascendentale nel tuo stesso cortile di casa non ti interessava. Però non eri mai stato in Scozia, non ti eri mai fermato sul ciglio di una forra, sotto la sferza di quel vento che rischia di farti rotolare di sotto, a sentirlo riecheggiare tutt'intorno a te e ad ascoltare le generazioni che in altri tempi avevano abitato quei luoghi.

Parlano, sai, i morti. Non pronunciano parole, ovviamente; non pensare che io sia diventato matto. Parlano attraverso il vento e la pioggia, attraverso i giochi di luce sugli edifici in rovina e sui muri di pietra diroccati. Ma bisogna ascoltare attentamente e voler udire ciò che hanno da raccontare. Tu non ne sei capace; sei una creatura del presente. Della modernità. Be', più o meno. Quegli uomini erano individui rozzi, feroci. I loro discendenti di oggi sono, a quanto pare, ricchi selvaggi che vivono lussuosamente negli Stati Uniti e nel Canada. Non sarebbe potuta toccare loro sorte migliore dell'essere costretti a lasciare il Paese natio. Che cosa sarebbe diventato Carnegie, se fosse rimasto in Scozia, eh? Un povero tessitore, che avrebbe sprecato la propria sconfinata vitalità nell'impiantare distillerie illegali e nel bere come una spugna fino a schiattare, un venerdì sera.

Non riesco a sentire, invece, i morti di quest'isola. Non che non parlino; lo fanno. A volte, a tarda notte, odo una sorta di chiacchiericcio nel vento che scende dall'alto dei tetti e, di tanto in tanto, avverto quasi l'inizio di una conversazione nella luce che brilla sulle pozzanghere dopo un acquazzone estivo. Ma niente di più. Siamo in rapporti di buon vicinato; gli isolani e io; ci salutiamo reciprocamente con un cenno del capo, ci scambiamo un sorriso nell'incontrarci, ma loro non sembrano avere alcuna voglia di approfondire la nostra conoscenza. Qui, dopotutto, sono un estraneo e nessuno desidera accollarmi il fardello della propria storia. Se anche qualcuno lo facesse, poi, che cosa potrei dire? Ascolterei cortesemente, ma non sarei in grado di aggiungere altro.

Così, finirò per andarmene. Dovrò tornare in Scozia, perché mi mancano quelle quattro parole bisbigliate, senza le quali ci inaridiamo ogni giorno che passa. Oh, se avessi potuto portarle con me! Sarebbe meraviglioso essere ebrei e andare ovunque con i propri antenati, senza aver bisogno di

qualche zolla di terra sporca per dare vita a una conversazione. Gli ebrei sono disprezzati per il fatto di non appartenere a nessun luogo, ma sono loro i fortunati, non noi, che ci struggiamo dal dolore se facciamo tanto da spostarci nel Paese che confina a destra o a sinistra con il nostro.

Ardnamurchan? Oh, sì. Ci andai per riprendermi da una storia che mi aveva spezzato il cuore. Ero stato rifiutato. Non sorridere a quel modo; è una delusione amara, che è meglio evitare, come hai sempre fatto tu. Non hai mai amato tua moglie, vero? Io ho tenuto segreta la mia passione, perché non esiste persona al mondo che desideri che si conoscano le umiliazioni da lei patite. Ebbene, quando dichiarai apertamente il mio amore, in ginocchio, fui respinto.

Si trattava di Evelyn, ovviamente. Vedo di averti sorpreso. Che sciocchezza, stai pensando, che scelta bizzarra. Tu non faresti mai una cosa tanto sconsiderata, non l'hai mai fatta. Hai selezionato tua moglie con la stessa attenzione con cui scegli gli abiti o i pittori. Hai voluto una donna che ti rispecchiasse nel modo migliore, che ti fosse d'aiuto. L'amore ha poco a che vedere con questo. Io invece amavo Evelyn, credo, e fu ciò a fare la differenza.

Lo pensi? Non lo sai? Come puoi avere dubbi in proposito?

Be', sì, l'amore conta. Soprattutto se non l'hai mai provato prima e non hai avuto altre esperienze. L'amore non è un qualcosa che sgorghi facilmente in persone come me. È troppo intimamente connesso al concetto di peccato. Amare Dio è semplice. Amare il tuo prossimo è un obbligo, sebbene sia, in generale, abbastanza ingiustificato. Amare un amico... piuttosto facile, benché non manchino le complicazioni. Ma amare una donna... ah, questa è tutt'un'altra storia. È l'amore più difficile, perché ha un risvolto carnale. E i sentimenti di questo tipo riguardano esseri inferiori, creature degne di disprezzo. Amare una donna onesta è come spingerla nel brago.

Non guardarmi in quel modo! Non sto asserendo che condivido una simile idea, dico solo che è questa la concezione che mi è stata inculcata fin dall'infanzia. Dopotutto, se non ci fossi io a provarlo, nulla dimostrerebbe che fra i miei genitori ci sia mai stato un reciproco contatto fisico. Quando sono cresciuto, quando giocavo a fare il pittore, mi sono crogiolato in tutte le situazioni più lussuriose che riuscissi a immaginare, per intridermi di peccato e creare fra me stesso e i miei primi anni di vita un abisso così profondo da impedirmi per sempre di tornare indietro. Però non ho mai provato un sincero piacere; non godevo veramente dei miei atti peccaminosi, il che, ovviamente, rende questi ultimi molto meno rilevanti. Peccavo perché

ritenevo di doverlo fare. Persino la fornicazione diventava una sorta di obbligo. Nel fuggire dalle mie origini, ho finito per farvi ritorno, come una formica che camminando lungo il bordo di un piatto infine si trovi al punto di partenza.

Ma Evelyn era diversa e fu per questo che le chiesi di sposarmi. Avevo capito di amarla, credo, sin dal primo istante in cui le rivolsi la parola, a Parigi. Eravamo rimasti soli nell'atelier, dove lei era stata decisamente ignorata da tutti. Un fatto non inusuale, suppongo; era una sorta di rito d'iniziazione, per mettere alla prova i nuovi arrivati, per vedere quanto forti di carattere fossero. In modo particolare le donne. Se non altro, non l'avevamo maltrattata fisicamente e non le avevamo bruciato le tele, come avevano fatto gli studenti francesi dell'Accademia di belle arti quando alle signore era stato permesso di mettervi piede per la prima volta. Anche molti maschi avevano subito un simile trattamento per un mese o poco più. Eravamo un gruppo compatto e diffidavamo degli estranei. Ma l'eccesso non è mai gradito e chiaramente Evelyn cominciava a risentire di quel clima tanto ostile, così una sera, dopo che tutti gli altri si avviarono a casa, la apostrofai.

«Che cosa ne pensi?» le chiesi. Avevo lavorato sodo tutto il giorno su un dipinto, basandomi su alcuni schizzi eseguiti durante il mese precedente. Mi ero persuaso che fosse un bel dipinto. Non ero ancora diventato vanitoso, ma la mia autostima stava crescendo rapidamente. Inoltre, tu l'avevi visto e ti eri complimentato con me in modo persino esagerato. L'avrei mostrato a Evelyn per darle un contentino. Per farle capire come dovesse essere un buon dipinto. Non volevo la sua opinione e mi aspettavo solo che ammirasse la mia opera e mi ringraziasse per averla trattata da pari a pari, per averla presa sul serio.

Evelyn si avvicinò e osservò la tela. Con aria compresa, la fronte aggrottata. Ma non ci mise molto. «Non è gran che», disse alla fine.

«Scusa?»

«Non è gran che. Non sei d'accordo? È troppo caotico. Che cosa rappresenta? Una donna in cucina? L'impressione che se ne ricava è piuttosto quella di una donna che si faccia largo nella bottega di un rigattiere.» Si interruppe, come per riordinare le idee. «Fa' pulizia sullo sfondo, lascia che l'occhio dell'osservatore si concentri esclusivamente sulla donna. La figura di quest'ultima è ben fatta, ma è rovinata dal resto. Qual è il centro del quadro? Che cosa intende esprimere? Se vuoi che l'osservatore lo capisca, devi dargli un piccolo aiuto. Che cosa avevi in mente nel dipingerlo? Mo-

strare quanto sei intelligente? Quanto sei abile nel dominare la prospettiva e nel maneggiare i colori?»

«È questa la tua opinione?»

«Sì. E senza dubbio tu non la terrai nel minimo conto. Tanto valeva, perciò, che non me la chiedessi.»

Il suo sguardo si rivolse nuovamente alla tela, poi saettò verso di me, per un breve attimo. Gli occhi le ridevano, benché l'espressione del volto fosse grave e solenne. Evelyn era perfettamente consapevole di avermi trattato in modo arrogante, se si considera che ero più anziano e più esperto di lei. Il suo era stato un modo per mettermi alla prova, per vedere come avrei reagito. Avrei assunto un'aria pomposa, mi sarei adombrato, avrei iniziato a tenerle una lezione sull'eccellenza del mio dipinto? «No, no, non hai capito. Se lo osservi bene...»

Ma non sono queste le cose che feriscono il mio orgoglio. E quel brillio d'ilarità nei suoi occhi mi aveva colpito. Scoppiai a ridere. Non ero totalmente certo che avesse ragione, sebbene un mio punto debole fosse proprio quello di affastellare troppa roba, ma quella sua occhiata siglò un accordo fra noi due. Il complesso rapporto fatto di adulazione e servilismo che si era instaurato fra te e me, e che Evelyn aveva avuto modo di notare, non faceva per lei. Non si sarebbe dimostrata né adulatrice né servile. E io da lei non volevo né lusinghe né sottomissione. Da quel momento provai nei suoi confronti una profonda simpatia, unita a un lieve sconcerto. Perché era contro di te che Evelyn, con quel suo commento, aveva lanciato il guanto di sfida; e io compresi, a poco a poco, quanto vuoti potessero essere i tuoi complimenti. Non ti sforzavi più di tanto e, tutto sommato, mi prendevi sottogamba. Riguardo a quel dipinto aveva ragione Evelyn, non tu. Il tuo parere non era infallibile.

Tuttavia da allora evitai, eccetto in qualche raro caso, di mostrarle i miei lavori. Quelli a cui tenevo, quantomeno. Mi spaventava l'idea di ciò che vi avrebbe visto. Le critiche sono accettabili se non oltrepassano un certo limite. Non ho però mai pensato che lei potesse avere un eguale timore della mia opinione sui suoi tentativi pittorici.

Lo sai, tu che ritieni di essere superiore a tutti, che cosa significa provare simpatia per qualcuno? Non stabilire una gerarchia in ogni cosa, non sforzarsi di essere più bravo, o più potente, della persona con cui stai? Non classificare l'altro come amico o nemico, creatura di poco conto o individuo a cui fare tanto di cappello? Non invidiare o non suscitare invidia? Significa amicizia; e forse, mi parve, anche amore. Ancora oggi non riesco a

distinguere l'una dall'altro.

Avevo avuto le mie passioni e le mie infatuazioni, benché in numero assai ridotto rispetto a quanto potesse suggerire la mia reputazione, però in me la Chiesa di Scozia ha lasciato un'impronta abbastanza marcata da rendermi sospettoso nei confronti della schiavitù della carne. Avevo inoltre scoperto che la magia finiva sempre per dileguarsi in fretta; nessuna donna, per splendida e seducente che fosse, solleticava a lungo il mio interesse. Di tutt'altro genere era il fascino che Evelyn esercitava su di me, fui sempre attratto da lei per motivi ben diversi. Anelavo a conoscerla, credo, e quanto più l'amicizia che avevo per te si appannava e cominciava a essere condizionata e dubbiosa, tanto più desideravo la sua schietta semplicità. Anche con lei feci lunghe passeggiate nelle vie di Londra e di Parigi, ma fu un'esperienza molto differente. Lei non montava in cattedra, non pontificava. Quando osservava una scultura o un edificio, non provava nemmeno a classificarli e incasellarli. Non sparava a zero, non pronunciava elogi sperticati come avresti fatto tu; cercava sempre di apprezzare ciò che l'artista aveva prodotto, per misero che fosse il risultato. Riusciva persino a trovare una buona parola per quei pomposi caproni usciti dall'Accademia di belle arti. E, soprattutto, faceva quelle passeggiate per il solo gusto di stare in compagnia, nient'altro. Ma, quando le camminavo accanto, avvertivo in lei una certa ritrosia, una sorta di timore - pensai addirittura che fosse una forma di repulsione - per la mia presenza. Eppure era, al contempo, estremamente aperta. Com'era possibile? La cosa mi infuriava e mi frustrava, il che, decisi, doveva essere un sintomo d'amore.

Mi ci volle molto tempo per giungere a una decisione. Aspettai fino al ritorno di entrambi in Inghilterra, poi attesi ancora un po', finché la mia carriera non iniziò ad avviarsi, e alla fine, nella primavera del 1904, presi il toro per le corna e le dichiarai il mio amore. Bruscamente, in modo tutt'altro che romantico, devo ammetterlo. Le chiesi di sposarmi dopo un periodo in cui ci eravamo visti poco. Non mi era neppure passato per la mente di offrirle fiori, farle un regalo o ricorrere a tutti quegli espedienti che servono a creare un'atmosfera speciale, come se considerassi tutto ciò solo uno spreco di denaro. Evelyn mi rifiutò recisamente: per tutta risposta ottenni solo un'occhiata sconvolta, stupita e, peggio ancora, leggermente irata. La sola idea l'offendeva. Allora non riuscii a comprenderne il motivo. Nessun altro era intenzionato a farle una proposta di matrimonio, che dalla maggior parte delle donne - così avevo sempre creduto - veniva considerata, nella peggiore delle ipotesi, una gradita lusinga.

Suppongo avesse ragione; non ero un buon partito e, all'epoca, avevo poco da offrire, eccetto un grande egoismo e un piccolo reddito. Non avevo mai imparato a corteggiare una donna, perché non ne avevo mai avuto bisogno; credevo bastasse essere schietti, senza rendermi conto che gli inglesi amano i loro rituali e diffidano dei discorsi sinceri che li inducono a sospettare un trabocchetto. Tutto ha un significato nascosto, non è così? E quanto più le parole sono dirette, tanto più inducono il sospetto che il loro vero senso sia accuratamente celato e tanto maggiore è lo sforzo necessario per comprendere che cosa vogliano realmente dire. Riguardo ai miei tentativi di corteggiamento, a pensarci bene, puoi vedervi riassunta la tua filosofia quale esperto dell'arte moderna. La tua visione critica non è altro che la sensibilità della borghesia inglese applicata alle tele. Nulla è privo di spiegazione.

«Non mi sposerò mai», mi disse Evelyn, non appena si fu rimessa dalla sorpresa e riuscì di nuovo a parlare. Se non altro, nel pronunciare quelle parole non sorrise; sarebbe stato troppo. «Non sono fatta per il matrimonio. Non voglio avere figli e ritengo di essere in grado di badare a me stessa, perciò non vedo per quale motivo dovrei sposarmi. Non riesco a pensare a un uomo che mi piaccia più di te», proseguì, «e la cui compagnia mi risulti più gradevole. Ma non basta. No, Henry MacAlpine. Cercati un'altra moglie. Non potrei mai renderti felice e tu non riusciresti ad appagarmi. Sono certa che con qualcun'altra assaporerai gioie ben maggiori di quelle che potresti mai provare con me.»

E la cosa finì lì. Evelyn scoraggiò ogni mio tentativo di tornare sull'argomento e per qualche tempo mi evitò persino, casomai mi saltasse in mente di riprendere il discorso. Così andai a passeggiare sotto la pioggia delle Highlands. Ero ferito nell'orgoglio, ovviamente; chi non lo sarebbe stato? Ma scoprii che le occasionali fitte di gelosia che provavo ogni volta che la vedevo in compagnia di qualche uomo - evento piuttosto raro - svanivano abbastanza in fretta. Passò del tempo prima che fra noi rinascesse l'antica amicizia, prima che Evelyn si sentisse sufficientemente al sicuro in mia presenza, certa che non mi sarei messo di nuovo in ginocchio dinnanzi a lei, ma alla fine tornò il sereno. Non sapevo a che cosa lei aspirasse, ma ben presto accettai il fatto che non ero io l'oggetto dei suoi desideri. E riuscii a convincermi che anche per me quella sarebbe stata una scelta sbagliata. Evelyn, dopotutto, era una persona molto difficile da gestire. Lunatica, introversa, stravagante. No, non mi ci volle molto per persuadermi di essermi salvato dal commettere un terribile errore.

Non credere, comunque, che io non abbia notato l'espressione di scherno apparsa sul tuo viso mentre parlavo della mia amata terra natia. Oh, tante poetiche descrizioni della Scozia, per poi starne bene al largo! Se è una terra così meravigliosa, perché mi trovo su una piccola isola di fronte alla costa bretone? Se sono così patriottico, perché guardo a sud invece che a nord? C'è del vero; gli scozzesi più entusiastici sono quelli che soffrono di nostalgia. La Scozia mi soffoca; i suoi paesaggi mi ispirano un senso di libertà, ma la sua cultura mi opprime. Nella mia terra non posso dipingere, perché sono troppo consapevole della disapprovazione di Dio e dell'impossibilità di riuscire mai a compiacerLo. Qui, se non altro, ho la netta impressione che l'Onnipotente sia lievemente più malleabile.

Hai visto quanto è cambiato il mio stile? L'avrai notato certamente; a te non sfugge nulla. Insieme con i pennelli, ho gettato via il mio modo di dipingere. Che cosa dicevano gli insegnamenti che ci sono stati impartiti? Di evidenziare il disegno, il chiaroscuro e, al tempo stesso, di rendere l'immediatezza dell'impressione: le due grandi regole inconciliabili che hanno distrutto una generazione di pittori inglesi, se non più. E noi lì, a spandere sulla tela enormi grumi di colore nel tentativo di fissare qualcosa che avevamo intravisto per un breve istante e quasi completamente dimenticato. Imitavamo le opere di Monet. Con validi risultati: furono prodotte alcune belle cose, anche se, per quanto mi riguarda, un residuo di calvinismo di cui il mio animo non era riuscito a liberarsi continuava sempre a disapprovare la corruzione francese. Eccoci lì a sforzarci di catturare a tutti i costi il vivido riflesso di luce sullo stagno delle ninfee o i raggi di sole autunnali che giocano sulla facciata della cattedrale. Ma in Scozia, sai, non c'è mai molto sole. E neppure molta luce. Abbiamo ben cinquantanove diverse tonalità di grigio. Siamo una nazione *en grisaille* e possiamo vedere tutto il creato, così come Dio l'ha voluto, nell'arco cromatico che va da un'alba fosca a un mattino minacciosamente burrascoso. Anche il verde delle colline, se lo osservi attentamente, tende al grigio. E grigiastri sono i ciuffi d'erica e i laghi, per non parlare del sole, che ha una tinta plumbea. Il grigio non è un colore che balza agli occhi. Non suscita un'impressione immediata. Non puoi dipingerlo così come appare. Devi studiarlo per anni - per generazioni, oserei dire - prima di scoprirne i segreti. E a quel punto sei costretto a scavare nel profondo, non puoi più restare in superficie. Sarebbe come chiedere a Tiepolo di dipingere i suoi personaggi ispirandosi ai consiglieri comunali di Glasgow invece che ai nobili veneziani. Chi dovesse provarci

otterrebbe un risultato risibile. Meglio rinunciare e pensare a qualcos'altro.

O andarsene, ovviamente. È questa la conclusione cui sono giunti alcuni scozzesi, che hanno abbandonato la terra in cui sono nati e si sono diretti verso il Mediterraneo, per non dover più usare tanto grigio. Riesco a immaginare i loro commenti, una volta tornati a Dundee: «Oh, è tutto così sgargiante. Una cosa da non credere, sai? Quando mai si è vista una ragazza con il viso arancione? Non me la terrei in casa neppure se mi pagassero». Io ero solito sbeffeggiare i mercanti di Dundee, discendenti degli iuti, che pensano solo ai registri delle merci e al conteggio dei profitti e vivono in un mondo in cui tirare la cinghia e risparmiare il centesimo sono cose all'ordine del giorno. Ma hanno ragione loro, dopotutto. Devi tenere conto di ciò che ti circonda, non sognare qualcosa di così lontano da risultare irraggiungibile. A Dundee non ci sono ragazze con il volto arancione, non si è mai visto il sole riflettersi su una limpida acqua azzurra.

Perciò ho cambiato stile. Via i pennelli, via le macchie di colore. Voglio la profondità, non l'immediatezza, così sono tornato alla tecnica appresa tempo addietro e ne ho provate altre rimaste in disuso tanto a lungo che le ultime generazioni non ne hanno neanche sentito parlare. Ho steso il colore a strati, così sottili da non risultare coprenti, uno sull'altro. Ho provato vernici trasparenti a base di olio e tuorlo d'uovo, dandone diverse mani per aggiungere profondità, per costringere l'osservatore a faticare un po'. Ora nulla può essere fatto o visto o compreso all'istante. Bisogna scrutare aguzzando gli occhi, come se si fosse avvolti dalla nebbia, per scorgere gradatamente ciò che si trova sotto la superficie, per intravedere il vaghissimo contorno di... che cosa? Una collina, un teschio, un guizzo malizioso in un'espressione coperta dal lucido velo di una perfetta educazione.

Tutto questo richiede tempo, ovviamente. Di solito terminavo un ritratto in poco più di un pomeriggio, poi costringevo i miei poveri modelli a restare immobili per ore mentre aggiungevo qualche scarabocchio, al solo scopo di far scorrere le ore e giustificare il mio compenso. Oppure li congedavo e lasciavo la tela - perfettamente finita - a prendere polvere per mesi in un angolo dello studio. Adesso invece ogni quadro richiede un'infinità di tempo; sono diventato un artista costoso, perché le somme che dovrei chiedere, per mantenere uno stile di vita che sia appena un gradino più su di quello primitivo, sarebbero esorbitanti.

Denaro? Santo cielo, ne ho a sufficienza. Tu non ci camperesti un fine settimana, ne sono certo, ma dai miei avi ho ereditato la frugalità che era uno dei lati più distintivi del loro carattere. Un'eredità di cui ho cercato di

liberarmi e, per un certo periodo, c'ero quasi riuscito, ma la sregolatezza, temo, finisce alla lunga per soccombere di fronte a una buona educazione religiosa e scolastica scozzese. Ci proviamo, ma non ci impegniamo mai realmente con tutta l'anima. Sullo sfondo c'è sempre qualche prete che ci rammenta la dannazione eterna. È questo che fa di me un cattolico particolarmente accanito. Ho molto del giansenista, mi manca poco per arrivare alla flagellazione con le verghe di betulla. Sono sensibile al richiamo del Sacro Cuore, quell'organo straziato e sanguinante, che gocciola di dolore per i peccati altrui. Mi sento invadere da un piacere intriso di senso di colpa per la sofferenza e l'agonia che ho causato al nostro Salvatore.

Provo soddisfazione nell'avere freddo, nell'essere costretto a lavarmi all'aperto, nell'acqua gelida, in pieno inverno. La gente del luogo mi considera pazzo, ma in realtà da queste parti il clima invernale è molto più mite di quello scozzese: mi sono guadagnato una reputazione a buon mercato. Inoltre, il presente mi interessa poco; il mio sguardo è rivolto al passato.

Hai l'aria imbarazzata. Credevi che avessi perso la ragione, che fossi caduto in preda a una mania religiosa che è l'anticamera del manicomio. Non è così: non ambisco a un posto in paradiso, perché, se non l'ho già perso, lo perderò a breve. Ambisco a una fama postuma.

Oh, no! Preferiresti il fervore religioso, non è così? Meglio quello piuttosto che il sogno senza speranza dell'artista deluso, convinto che i posteri saranno in grado di vedere ciò che sfugge ai contemporanei. Io sono stato molte cose nella mia vita, però mai un essere patetico, da commiserare. Credi che l'esilio mi abbia ridotto così?

Noto che non ti affretti a rassicurarmi. Non sorridi e non dici: «Ma certo! Prima o poi il mondo si renderà conto del tuo vero valore. Pensa a Cézanne, a van Gogh...» Perché sai che le cose non stanno così, o te lo auguri, dal momento che questo significherebbe una sconfitta per te e per tutti gli svariati artisti che porti in palmo di mano. Non sarò mai uno di quei cosiddetti post-impressionisti che stimi tanto. Adesso ne sono più lontano che mai. Preferiresti confinare il tuo vecchio amico in una nota a piè di pagina della tua autobiografia piuttosto che vedergli riconosciuto un pizzico di merito. Hai deciso la direzione verso cui si dirige la grande strada del progresso artistico e io sono soltanto un viottolo che si distacca dall'arteria primaria e che le erbacce della dimenticanza stanno a poco a poco invadendo, fino a ostruirlo e cancellarlo completamente.

E tuttavia sono io ad avere ragione, non tu. Che sarai lo strumento con cui ristabilirò la mia reputazione, l'avevi detto tu stesso, ricordi? Tanti anni

fa, quando cercavi di giustificare la tua scelta di diventare un critico. Il pittore senza il critico non è nulla. Il bravo critico può far sì che il mediocre diventi famoso, che il genio resti nell'oscurità. Il suo potere è illimitato: l'artista è il suo servo e un giorno gliene darà atto. L'hai dimostrato nel modo in cui ti sei piantato a cavalcioni sulle gallerie, sui collezionisti, sui mecenati e sui giornalisti, bisbigliando all'orecchio di tutti, suggerendo e guidando. Chi osava mettersi contro di te? Chi ha mai anche solo pensato che fosse giusto farlo?

Non ti sto accusando. Non mi hai mai fatto nulla di male, professionalmente parlando. È vero piuttosto il contrario. Mi hai coccolato e protetto, mi hai sempre incoraggiato. Pensa ad esempio alla grande esposizione del 1910, quando facesti conoscere all'Inghilterra quei dannati post-impressionisti, così vennero definiti. L'ultima moda francese, sbandierata da te per turbare gli inglesi, scuoterli dalla loro apatia, spogliarli del loro autocompiacimento. Solo pochi pittori britannici - un'eletta schiera - furono invitati a esporre le proprie opere accanto agli insigni nuovi maestri. E io fui uno di costoro. Quale gentilezza da parte tua. Quanto fosti generoso, come sempre.

Ricordo ancora ogni istante di quella serata in cui venisti a chiedermi di partecipare alla mostra. Liquidasti la mia modella e tirasti fuori un piccolo cartoccio di cibo e una bottiglia di champagne. Appoggiasti tutto su un tavolo e stappasti la bottiglia.

«Quale grande evento dobbiamo festeggiare?» ti chiesi. «O ti sei finalmente reso conto del mio vero valore come artista e vieni a rendermi omaggio?»

«Entrambe le cose e nessuna delle due», replicasti, piegando gli angoli della bocca. Non era un vero sorriso - non ti lasciavi mai andare fino a quel punto - ma qualcosa di molto simile. «Sto per provocare la più sconvolgente esplosione nella storia dell'arte britannica. E ho bisogno del tuo aiuto.»

Poi mi spiegasti ciò che intendevi fare. Raccogliere in un salone dipinti di Cézanne, Seurat, van Gogh, affiancando a questi le opere di alcuni artisti inglesi - pochi e scelti con grande attenzione - in grado di reggere al confronto, e spalancare di colpo le porte.

«Senza preparare il terreno? Senza mettere sull'avviso gli addetti ai lavori? Le recensioni saranno tremende. Atroci. E non venderai nulla. Diventerai lo zimbello di tutti», commentai.

Tu scoppiasti a ridere e fu, stavolta, una risata schietta. «Ovviamente.

Sarà una catastrofe. Se non otterrò le peggiori stroncature della storia, sarò fortemente deluso. Intendo scriverne alcune io stesso, da pubblicare anonimamente: 'Mai, nella storia dell'arte, si sono viste esposte simili brutture, che offendono la sensibilità del pubblico...' Qualcosa del genere. È proprio questo il punto, capisci?»

«No.»

«Ragiona, ragazzo! Di che cosa abbiamo parlato in tutti questi anni? Della debolezza del gusto diffusa nelle nostre isole. Di come il Buon Pubblico britannico non riconoscerebbe un capolavoro se anche gli fosse servito a colazione assieme alle uova al bacon.»

«Questo è abbastanza vero.»

«E non dimenticare che tutti concordano nel dirlo. Non soltanto tu, io e altri artisti, ma la totalità di chi opera nel nostro campo. L'unico aspetto dell'arte britannica universalmente condiviso è la consapevolezza del bassissimo livello del pubblico.»

«D'accordo.»

«Perciò a che serve tentare di ottenere recensioni favorevoli? Se quei dipinti dovessero piacere, ciò proverebbe che non valgono nulla. Il solo modo per garantirsi un successo a lungo termine è far sì che vengano considerati orripilanti. È l'unico sistema per valutare l'arte moderna. È stato così fin dai tempi di Manet o da quando Whistler citò in giudizio per diffamazione il critico che l'aveva accusato di aver sbattuto in faccia al pubblico una ciotola di colori. In senso metaforico, ovviamente. Whistler, che avrebbe dovuto invece gloriarsi di un simile giudizio, dimostrò così di essere rimasto un pittore all'antica. Gli artisti non dovrebbero più aspirare alla fama, ma cercare la notorietà...»

Oh, fu un evento grandioso. Eccoci lì, *la vie de Bohème*, tu più macilento che mai e io con un accenno di pancia, da uomo di mezza età, intenti a sbronzarci e a imprecare contro le persone alle quali avevamo intenzione di far scucire un bel po' di soldi per metterceli in tasca noi, concordando su ogni punto. Parigi rivisitata, per l'ultima volta. Ma tu avevi ancora la mente lucida, vero? Io stavo seduto sul pavimento e tu ti eri accomodato sulla sedia, in una posa eretta, e parlavi a voce così bassa che dovevo tendermi in avanti per riuscire a udirti. Io bevevo troppo, mentre tu, come al solito, mantenevi un perfetto autocontrollo. «Se non otterrò le peggiori stroncature...» «I miei quadri...» «La mia mostra...» Che c'entrava il povero vecchio Cézanne, in tutto questo? Era semplicemente, a ben vedere, l'artigiano che aveva prodotto le opere che servivano a te per sferrare il tuo attacco. E io?

Contavo ancora meno. Ti avrei dato qualche dipinto da esporre nella tua mostra?

«Certamente. Ti darò il ritratto di...»

«No, no. Sceglierò io. Prenderò quelli che sono più in linea con gli altri, se non ti dispiace...»

Magnifico. Esaltante. Però... Però... I post-impressionisti non rappresentavano l'ultimo grido in fatto di arte francese, giusto? Sulla scena si stavano già facendo avanti Matisse e Picasso. Tu volevi solo gettare fumo nei nostri occhi. Noi sapevamo ben poco dei nuovi movimenti che cominciavano a prendere forma. Tu invece, ovviamente, eri bene informato. Eri al corrente di tutto. Ma quelle ardite innovazioni erano troppo all'avanguardia anche per te. I limiti del tuo radicalismo ti denunciavano per quel conservatore che eri in realtà, mentre ti comportavi da briccone sicuro di sé, spacciando per nuove opere già vecchie. Quanto ci facevi sembrare tutti patetici, nello scandalizzarci.

Quanto facesti sembrare ridicolo anche me, al pari di tutti gli altri pittori inglesi che caddero nella tua trappola. Eravamo certi che il fatto di esporre assieme a quegli ultimi insigni maestri della pittura ci inondasse della loro stessa gloria, ci mettesse sul loro stesso piano. Invece no. Perché non era a questo che puntavi, o sbaglio? Ciò che avevi in mente era solo una dimostrazione di potere: noi ti servivamo esclusivamente per far vedere quanto arretrata fosse l'arte inglese. Chiunque avesse gusti esercitati, dopo aver guardato le opere che avevi fatto venire dalla Francia e quelle che creavamo noi, avrebbe tratto le proprie conclusioni. Mi interrogai sul motivo della tua scelta di alcuni dei miei quadri, solo quelli e non altri, ovvero il ritratto del giardiniere della contessa di Albemarle, uno scorcio di Hyde Park, il ridicolo cagnetto che avevo dipinto per tua moglie. Io te ne avevo proposti di diversi, come quelli che raffiguravano la zona del porto o le mie piccole puttane, ma li avevi rifiutati.

Fu un incredibile successo. Uno squillo di tromba. Chiunque desiderasse le ultime novità in fatto d'arte doveva rivolgersi a te, che eri diventato il guardiano della modernità. E se anche io avessi esposto le mie opere più tenebrose, quale sarebbe stato il risultato? Qualche congratulazione per aver appreso così in fretta la lezione impartita dalla nuova arte che tu avevi fatto conoscere all'Inghilterra. Rubasti la mia originalità, mio caro signore. Mi riducesti a un banale imitatore dei tuoi amici francesi.

Io ne risi, ovviamente, se non altro perché i miei dipinti furono apprezzati e tu non riuscisti a piazzare neppure un Cézanne. Una vittoria di Pirro,

ottenuta a buon mercato, per quel che mi riguarda; quanto più vendevo, tanto più la mia reputazione sarebbe alla fine affondata. Naturalmente non me ne resi conto subito. Fu la moglie di Algernon Roberts a farmelo notare. Non la conosci? Non faceva parte della tua cerchia? La cosa non mi stupisce. È - sempre che sia ancora viva - una simpatica grassona che va a cavallo e ha un sedere grosso come quello dell'animale che monta. Suo marito, se non sbaglio, possiede gran parte del Suffolk e in famiglia, nell'arco di otto generazioni, sono stati letti solo due libri. Entrambi sulla caccia. Lei si occupa di giardinaggio, malamente, e cerca di maritare le figlie a qualche riccone, con esiti altrettanto nefasti. Ma è anche - va detto, a onor del vero - una donna affascinante e generosa, buona e gentile. Non è certo il tuo tipo, sono sicuro che ne converrai.

Ma torniamo a quella sera, al *vernissage* della tua mostra. C'era anche lei, chissà perché; qualcuno doveva averla invitata per gioco. Si era messa tutta in ghingheri e sembrava appena uscita da un ballo a palazzo. Vagava per le sale, con un'espressione totalmente smarrita dinnanzi a tutti quei dipinti esposti, lei che considerava Constable il massimo del radicalismo artistico, quando a un tratto mi vide. Ci eravamo conosciuti tramite una sua amica, che avevo ritratto all'incirca un anno prima. Era arrivata a metà della seduta di posa e aveva preteso di osservarmi mentre dipingevo. All'epoca le cose non andavano un granché bene così, con la speranza di ricavarne una commissione (che molto probabilmente avrei ottenuto, se non mi fossi trasferito qui), le concessi di sedersi alle mie spalle. Trovai la sua presenza stranamente congeniale, perché diversamente dall'amica che continuava ad alzarsi per vedere come procedeva il dipinto e faceva commenti idioti - tanto da farmi venir voglia di sfilarmi la cintura e legarla alla sedia - lei rimase seduta in silenzio, a guardare. «È come quando si assiste al parto di un puledro», osservò a un tratto, allegramente, e anche appropriatamente, visto l'aspetto dell'amica. «La cavalla non deve essere distratta.»

Una frase tanto ridicola da suonare quasi saggia, così provai un moto di simpatia per lei e lei per me. Non posso dire che fossimo diventati amici, perché non avevamo assolutamente nulla in comune, ma, attraverso quella netta linea di demarcazione che la lingua inglese traccia per tenere separate le persone, avevamo intravisto certi sentimenti condivisi. Era il genere di donna pronta a offrirti una tazza di tè e a ospitarti per un mese se ti fosse accaduto di cadere in miseria. Una creatura rassicurante, come ne esistono poche al mondo.

In ogni caso, quella sera, nello scorgermi, attraversò la sala con l'aria di

chi tira un sospiro di sollievo. «Che gioia vedere un volto amichevole», mi disse. «Qui mi sembra che tutti abbiano un'espressione torva. Anche i suoi quadri. Be', paiono completamente fuori luogo.»

Senza tanti giri di parole. Quella donna aveva un formidabile intuito, ben al di là della mia comprensione. Vedeva, commentava e non permetteva mai a nessun ragionamento analitico di interferire con l'immediatezza delle proprie opinioni. Era una sorta di impressionista intellettuale, se mi concedi il paragone, che ti rovesciava addosso una lettura cruda dei fatti con una spontaneità che in quel mondo cerebrale era quasi indisponente. Quella sera, temo, la sua saggezza non fu accolta con l'apprezzamento che avrebbe meritato, perché le sue parole mi colpirono come un pugno allo stomaco. All'improvviso non facevo più parte di una fervida compagnia di pittori all'avanguardia, di un nuovo radicalismo. Ero un estraneo, perso in mezzo a una folla, il cui unico contatto umano era una cavallerizza di età indefinibile proveniente dal Suffolk.

Fui molto sgarbato con lei, mi pare; la liquidai con poche parole e la piantai in asso. Ma aveva ragione; avevo passato molto del mio tempo a sparare a zero contro i vecchi parrucconi dell'arte e di punto in bianco scoprivo, grazie a te, di essere diventato io stesso uno di loro. Era questa la sorte che mi avevi destinato.

Hai mai notato che non esiste artista che abbia commesso un omicidio a sangue freddo? Nell'intera storia dell'arte, per quanto indietro si possa risalire, non se ne trova uno che sia un assassino. Oh, lo so, fatti di sangue ne sono avvenuti, ma accidentali, come quando Caravaggio pugnalò qualcuno durante una rissa, dunque non contano. Così come non contano i suicidi. Ciò a cui mi riferisco è un omicidio intenzionale, programmato. Questo non è da noi. Per quale motivo, a tuo parere? Perché siamo creatori e non distruttori? Perché - e credo nessuno se ne renda pienamente conto - siamo in realtà individui deboli, paurosi, che aspirano a essere accettati ed elogiati più che a vendicarsi dei torti subiti?

Qualunque ne sia la ragione, così stanno le cose. Pensa un po' quale peso avrebbe, in un'aula di giustizia, una simile argomentazione. Immagina che io spinga qualcuno oltre il ciglio di uno strapiombo, agendo con sufficiente scaltrezza da non essere visto da anima viva. E supponi che, ciò nonostante, la polizia mi ritenga responsabile del delitto. Pensa alla scena che si svolgerebbe in tribunale. Gli occhi di tutti - cronisti, membri della giuria, giudice, avvocati - puntati sul banco degli accusati. E io lì, ritto, imponen-

te, con l'aria sdegnosa, vestito in modo leggermente eccentrico perché sia chiaro che sono un bohémien, ma non tanto da dare l'impressione di voler sfidare la corte. Mio Dio, quale arringa potrei pronunciare! Oscar chinerebbe la testa, riconoscendo la mia superiorità; Whistler ammetterebbe, per una volta, che c'è chi lo supera.

«Credete che un qualsiasi individuo potrebbe distogliermi dalla mia arte? Gli esseri umani muoiono; l'artista crea opere eterne. Ritenete che noi artisti ci abbasseremmo a dare importanza a ciò che è fugace?» E via di questo passo. Questa la strategia. Alla sbarra non ci sarei io, ma tutta l'arte. Una giuria potrebbe trovare me colpevole, ma dubito che avrebbe il coraggio di condannare anche Cimabue, Raffaello, Michelangelo, Gainsborough e Turner. Loro mi starebbero accanto, mi spalleggerebbero. Uno per tutti e tutti per uno. «Guardate i miei dipinti e vi vedrete l'anima; come può un essere che ha dedicato la propria vita alla ricerca della Verità e del Bello decidere di compiere azioni squallide e violente?» I giurati si fiderebbero delle mie parole. Non sei il solo in grado di sfruttare il senso di inferiorità degli inglesi nei riguardi dell'arte. Soltanto un pittore può utilizzare una simile strategia e cavarsela. A un pescivendolo servirebbe ben poco addurre a sua difesa il fatto che assai raramente coloro che vendono pesce si abbandonino ad atti di violenza, anzi, per quanto ne so, sono tutti estremamente pacifici. Ma nel caso di un pittore credo che l'espediente potrebbe funzionare, e facilmente.

Ma è probabile, tuttavia, che non corrisponda al vero. Forse gli artisti uccidono continuamente il loro prossimo, ma lo fanno tanto accortamente da non essere scoperti. Se sono riuscito a tenere nascosto l'umiliante tiro mancino che Anderson e io ti abbiamo giocato con quel falso Gauguin, potrei tranquillamente, immagino, celare un delitto. Ovviamente, alla fine dovrei renderlo di pubblico dominio, proprio come alla fine ti ho messo al corrente dello smacco che avevi subito. Fra le mie carte lascerò un'annotazione, da leggere dopo la mia definitiva uscita di scena. Non una confessione, ma una giustificazione, affinché non restino dubbi sui motivi delle mie azioni.

Ma quale movente potrebbe avere un pittore per uccidere? Quelli soliti - gelosia, avidità, vergogna: la santa trinità della morte - non sono sufficientemente validi, benché siano alla base di quasi tutti gli omicidi, credo, ma, a pensarci bene, sono quanto mai triviali. E se fosse l'arte il movente? Può indurre a commettere un assassinio? Una brutta idea, davvero. Chi sceglieremmo, noi artisti, come vittima? I cattivi pittori? Si assisterebbe a una e-

catombe. I mecenati ottusi? Le strade sarebbero ingombre di cadaveri. Un critico o due? Magari; fra noi non corre buon sangue. Si dice che un critico stia a un pittore come un eunuco sta a un uomo. Ma questo non ci impedisce di farvi la corte, non è così? E di invitarvi più che volentieri alle nostre mostre. Qualcuno deve pur fare quello sporco lavoro e quest'onere è toccato a voi. Noi accettiamo persino l'idea che non vi spetti l'obbligo di darci una mano per fare carriera, che il vostro compito consista nel proteggere l'arte in generale, così non storciamo la bocca davanti alle stroncature (sempre che non ci riguardino personalmente). Finché il critico è l'onesto servitore dell'arte, noi e lui potremo convivere.

Anderson non ti ha ucciso, sebbene gli avessi distrutto l'esistenza e cancellato i sogni, trasformandolo in un mercante d'arte. Non avrebbe potuto farlo; non ne aveva il diritto, cosa di cui era consapevole. Perché gli avevi detto la verità, seppure in modo brutale e malevolo. Non avevi semplicemente espresso il tuo parere. Delfi era un luogo sacro per i greci, qualunque cosa dicesse l'oracolo. Ciò che la sacerdotessa comunicava era il responso di Apollo, non il suo; lei fungeva solo da intermediario. Così avevi fatto tu con Anderson. Non ne avevi colpa se lui non valeva nulla come pittore. Perciò poteva odiarti - e ti odiava! - per il compiacimento che trapelava dalle tue parole, ma non per le parole stesse, che erano veritiere. Eri perfettamente protetto da un'armatura impenetrabile che ti garantiva l'impunità. Finché indossavi quella corazza, eri invulnerabile.

Ma se la corazza fosse venuta meno? Se la tua spietata crudeltà non fosse più servita a promuovere e difendere l'arte, bensì te stesso? Se avessi cominciato a distruggere i bravi pittori e a incoraggiare quelli mediocri solo per incrementare il tuo successo? Drappelli di artisti infuriati non si sarebbero allora accalcati alla tua porta, abbattendola, e non si sarebbero fatti giustizia da sé? È impossibile da immaginare, perché chi sarebbe stato in grado di dire quando alla verità si fosse sostituita la menzogna?

Niente omicidio, pertanto; non ancora, quantomeno. Un vero peccato, da un certo punto di vista. Ne deriverebbe una strana sensazione; al giorno d'oggi la messa a morte di un uomo non è più accettabile, ovviamente, ma tutte le epoche prima della nostra l'hanno acclamata come una delle più alte attività umane. Attualmente, solo i governi hanno il diritto di uccidere e sono diventati anche molto efficienti nello svolgere tale compito. Soltanto i politici conoscono la sensazione che si prova nel togliere la vita umana... il che, devi ammetterlo, è un male, dal momento che sono molti i soggetti che hanno a che fare con la morte o la violenza. Come si può dipingere ciò

di cui non si ha esperienza diretta? Come si può apprezzare ciò che non si conosce di persona?

Quando, nel parlare dei francesi, arriccio il naso, non intendo denigrarli. Vorrei essere uno di loro; a farmi venire la nausea è il *faux-français*. Il periodo che trascorsi a Parigi fu splendido, liberatorio. Non per me come pittore, perché non vi appresi quasi nulla e ci misi anni a liberarmi di ciò che avevo assorbito; ma per me come uomo, perché fu un'esperienza cruciale. Quando vi giunsi ero nervoso, timido, imbarazzato; quando me ne andai... ero me stesso. In tutta la mia pomposa gloria, pronto a pavoneggiarmi sulla scena di Londra e ad autoincensarmi. Divenni un personaggio, come è giusto che sia un artista. Era soltanto una recita, ma funzionò a dovere. C'era chi mi detestava, considerandomi un fanfarone o un pazzo, e chi invece mi trovava divertente. Però mi feci notare da tutti e allora era questa la chiave per avere successo in società. Di gran lunga più importante dell'essere effettivamente un buon pittore. Imporsi all'attenzione altrui, afferrare la gente per il bavero e darle una bella scrollata, urlare in quelle meschine orecchie provinciali: *io sono un genio*. E se urli sufficientemente forte e a lungo, vieni creduto. Se riesci a farcela, l'opinione pubblica finisce per scambiare un buon dipinto per un capolavoro e una crosta per un esperimento coraggioso. L'avevo visto accadere a Parigi e avevo imparato a sbraitare nel modo migliore.

Tu notasti la mia trasfigurazione e la guidasti; riesco ancora a ricordare che cosa provai quando mi caddero le bende dagli occhi. Avvenne in un locale, non lontano dall'atelier. Eravamo un piccolo gruppo e parlavamo del più e del meno, dopo una lunga giornata di lavoro, con gli occhi stanchi e affaticati, l'odore dei pigmenti e della trementina ancora nelle narici. Ognuno di noi si faceva notare per le unghie sporche, annerite, e le mani multicolore. Anche dopo una così dura giornata la nostra conversazione era rumorosa e vivace, perché eravamo persone serie, come tu ben sai. Lavoravamo sodo dalle otto alle dieci ore al giorno e, talvolta, d'estate, anche fino a dodici, imparando il mestiere e cercando di farci le ossa in vista delle battaglie che ci aspettavano, quando dalla teoria saremmo dovuti passare alla pratica. Non ricordo esattamente chi facesse parte del nostro gruppo: Rothenstein certamente, immagino, sussiegoso come sempre, intento a fare i suoi commenti venati di disgusto e sempre vagamente scialbi, sfruttando l'occasione per pretendere che meditassimo sulle sue parole; e forse anche McAvoy, con la sua sconcertante abitudine di inserirsi nel discorso con

un'osservazione che non aveva nulla a che fare con l'argomento di cui si discuteva. Ma sicuramente non c'era Evelyn, perché al termine della giornata raccoglieva le proprie cose e andava a casa. Restava sempre in disparte, non si univa mai al gruppo. Stavamo bevendo tutti, anch'io, che pure avrei dovuto andarci piano, perché il mio sangue puritano non me lo consentiva. Bastava poco per farmi girare la testa e dopo due bicchieri ero sbronzo fino al midollo, contrariamente a tutti gli altri che non facevano una piega. Così mi si sciolse la lingua e dissi qualcosa di totalmente assurdo, quel genere di cosa che normalmente da sobrio non avrei mai osato pensare, e men che meno pronunciare.

Non ricordo le mie parole precise, ma rammento il concetto: prendi un qualsiasi insigne artista e metti in evidenza un suo punto debole, vero o presunto. Renditi importante sminuendo chi è più grande di te. Il trucco usato dai critici. Qualche esempio? Manet sarebbe un immenso artista se solo riuscisse a dominare il chiaroscuro. A impedire a Rembrandt di essere considerato un vero genio è la carenza compositiva. Il punto debole di Raffaello è la mancanza del senso del colore proprio dei pittori veneziani. Sciocchezze del genere. Ma, con mia grande sorpresa, notai che gli altri annuivano, non osando replicare nel modo più ovvio, ovvero che quel mio sproloquio era assolutamente idiota. E annuivano non perché fossero d'accordo con me, ma perché avevo parlato con tanta veemenza. Mi lasciarono proferire quel mucchio di stupidaggini, anzi mi incoraggiarono a continuare. Come se avessi acquisito un naturale diritto di parola.

Mi vergognai di me stesso e, più ancora, di chi non mi impediva di proseguire, ma compresi che cosa fosse il potere e fu in quel momento che nacque l'artista che sarei diventato. Imparai a impormi, a contrastare gli altri, a tormentarli con la mia presenza e le mie convinzioni; e, così facendo, convinsi me stesso. Mi resi conto che, nonostante la villania che ostentavo, la gente mi si affollava attorno, ansiosa di essere maltrattata o, in caso contrario, di godersi le angherie che infliggevo ad altri.

Fatta eccezione, ovviamente, per la smorfiosa piccola Evelyn, che non aveva assistito alla mia nascita artistica. Una sera, a Parigi, la invitai a cena. Era sempre sola e, decisi, matura al punto giusto. L'avrei assalita e sopraffatta, riportando su di lei una grande vittoria. Che cos'era, dopotutto? Volevo mettere alla prova la mia nuova personalità su un bersaglio facile e lei mi sembrava una preda perfetta. Ero persino disposto a spendere un po' di denaro, sebbene il fatto di indurre gli altri a sborsare quattrini al posto mio avrebbe contribuito ben presto ad accrescere in parte la mia reputazio-

ne. È strano quanto la gente si senta in debito nei tuoi confronti se ti paga il conto al ristorante.

Comunque non feci follie, quella sera. Portai Evelyn in una locanda che mi piaceva perché frequentata dal sottobosco parigino, il genere di locale in cui non ti capitava di imbatterti neppure in un artista inglese. Niente tovaglia, camerieri ancora più rozzi degli avventori, una clientela composta soprattutto da persone che non disponevano dei mezzi per farsi da mangiare da sé e andavano lì *en pension*, tenendo le proprie posate in una cassetta di legno con il loro nome posta all'entrata. Mi recavo in molte bettole del genere, ma la mia preferita era nel quartiere di Bercy, dove potevi sederti accanto ai vignaioli e udire gli accenti della Borgogna e del Bordolese. Il locale emanava un tanfo di vino inacidito e di sudore che impregnava gli indumenti, ma il cibo non era male e il vino era migliore di quello che si beveva in molti ristoranti altolocati. Non c'erano mai donne; era una trattoria per soli uomini.

La scelta di quel posto faceva ovviamente parte del mio piano, la prima mossa del mio piano di intimidazione. Mi ero convinto che Evelyn, nel trovarsi in un simile posto, con un'atmosfera così ostile e violenta, si sarebbe talmente intimidita da guardare solo me, da non scostarsi dal mio fianco. Io avrei giocato la parte del protettore e, una volta definito chiaramente tale ruolo, tutto il resto sarebbe venuto quasi da sé.

La serata cominciò bene, perché lei per l'occasione aveva indossato i suoi abiti migliori. Che non erano eleganti, ovviamente, dal momento che Evelyn non ne possedeva, ma semplici, comodi, sobri, quasi mascolini, e tuttavia resi meno banali da un tocco di colore o da un accessorio. Lei riusciva, chissà come, a far sembrare affascinante un fiore artificiale infilato fra i capelli o raffinata una collanina da quattro soldi. Aveva un modo di addobbare il proprio corpo che suggeriva una sensualità tanto più intrigante per il fatto di essere così attentamente celata. Come se lei desiderasse e, al tempo stesso, temesse di metterla in evidenza. Era questo a renderla contegnosa e apparentemente scialba, finché non si riusciva a conoscerla bene e ci si rendeva conto che la sua indole era ben diversa.

Non avevo previsto, ovviamente, la sua capacità di fare leva sull'innato senso di superiorità che le donne della media borghesia inglese tirano fuori quando devono proteggersi in un territorio ostile. Lei apparteneva alla categoria delle donne che hanno costruito l'impero, capaci di affrontare le acque perigliose di una vendita di beneficenza o un tè a Park Lane e uscirne indenni. Una cinquantina di corpulenti francesi ubriachi fradici sono

nulla per loro; anzi, di fronte a quella sfida sbocciò una nuova Evelyn. Tutta la sua naturale timidezza scomparve e lei si immedesimò in un ruolo che conosceva fin troppo bene. Si era appena seduta a un tavolo quando, senza tanti giri di parole, chiese all'uomo che le stava accanto - un enorme parigino dall'aria torva, che avrebbe potuto farla a pezzi con la sua gigantesca zampa - di voler essere tanto gentile da smettere di fumare.

Nel locale cadde il silenzio. Qualcuno ridacchiò, ma si interruppe di colpo quando Evelyn lo fissò con occhi freddi come l'acciaio e un sopracciglio leggermente inarcato. La sigaretta fu gettata a terra e schiacciata sotto il tacco di un enorme stivale e le conversazioni interrotte ripresero. Evelyn, ora che si era imposta come la persona di maggior riguardo del nostro piccolo tavolo, tenne banco per il resto della serata, accettando gentilmente i complimenti e, almeno in apparenza, divertendosi abbastanza. Ogni cinque minuti i nostri nuovi amici ci offrivano un bicchiere di vino finché non si fecero avanti i mercanti di cognac e un'ondata di liquore ci investì, sospinta dalla forza irresistibile della cordialità. Poiché il francese di Evelyn era molto migliore del mio, io venivo visto come il suo accompagnatore e tollerato per il solo fatto di essere con lei, non viceversa.

Il risultato finale era inevitabile: Evelyn, mi resi conto, poteva ingurgitare una quantità di alcol che avrebbe fatto stramazzare al suolo uno scaricatore di porto. Discendendo da una lunga genia di forti bevitori, lo reggeva benissimo, almeno apparentemente. Come ricorderai, per me la situazione era invece ben diversa. I miei piani erano andati all'aria e mi trovavo a essere umiliato, come un impostore che si è tradito da sé... e mi rendevo conto che lei notava, e capiva, ogni cosa. Fu costretta a portarmi fuori di peso e non appena io, nel mio stato confusionale, le balzai addosso, si scostò con grande grazia, facendomi rovinare pesantemente a terra. Impiegai del tempo a rialzarmi e, quando mi girai su un fianco, la vidi seduta su un muretto di pietra a fissarmi con l'aria di chi osserva un bimbetto di sei anni che abbia appena lasciato cadere un pezzo di cioccolato su un costoso tappeto.

In un modo o nell'altro riuscì a riportarmi al mio alloggio e mi lasciò appoggiato all'uscio; durante l'intera serata non ci eravamo scambiati più di mezza parola. Lei aveva chiacchierato con i clienti del locale, mentre io discendevo in una nera depressione da sbronzo.

«Ascolta, Henry MacAlpine», mi disse prima di andarsene, «tu non reggi l'alcol, perciò dovresti astenerti dal bere. Tira fuori il tuo lato peggiore.» Poi mi batté affettuosamente la mano sulla spalla e si allontanò.

Così terminò la mia avventura. Stai ridendo. Già, adesso ne rido anch'io, ma all'epoca non ci trovai nulla di divertente. Tu, senza dubbio, non avresti mai permesso che ti capitasse una cosa del genere. Ma ignori completamente come ci si senta quando si viene umiliati. Non sai cosa voglia dire vedere le tue debolezze e le tue idiozie esposte in pubblico, sentirsi trattato gentilmente anche se meriteresti di essere preso in giro. Perciò mi trovo in vantaggio su di te, perché in questo noi scozzesi delle terre basse siamo più che esperti. Accettiamo di subire le umiliazioni, le sollecitiamo quasi e, quando arrivano, le salutiamo con un sospiro di sollievo. Ciò prova che Dio ci sta osservando, che continua a giudicarci ogni giorno.

Non ha importanza il fatto che l'unica persona a trattarmi in quel modo fu Evelyn. Nel mondo esisteva qualcuno in grado di leggere nel mio animo e ciò mi impedì di credere totalmente in quel nuovo me stesso. Per quanto riesco a ricordare, capii che Henry MacAlpine, l'artista, era poco più di una messinscena fasulla, una produzione teatrale concepita appositamente per vendere dipinti di second'ordine a un pubblico sciocco.

Ciò che intendo dire, adesso, è che avevo ottimi motivi per odiare Evelyn. Se avessi nutrito quell'odio mi sarei potuto presentare davanti a Dio (al momento debito) con la mano sul cuore, adducendo lamentose giustificazioni. Per due volte aveva ferito il mio amor proprio; mi aveva umiliato, commiserato e respinto, e in entrambe le occasioni l'aveva fatto con estrema bonomia. Ci sono guerre scoppiate per molto meno.

Con te si è sempre comportata diversamente. Ti teneva a distanza, ma era gentile, troppo riservata e troppo inesperta delle cose del mondo per meritarsi persino un minimo di attenzione da parte tua.

Perché mai, allora, tu l'odiavi, e io no? È un mistero, non ti pare?

Nel volgere indietro lo sguardo dalla mia vantaggiosa postazione al limitare del vasto oceano Atlantico, mi rendo conto che Evelyn ti indispettì dal primo istante in cui posasti gli occhi su di lei, all'*académie* di Julien. C'era qualcosa, nella sua determinazione, nella sua risolutezza, che ti infastidiva. Lei stava già seguendo una propria strada, imparando ciò che voleva apprendere e non ciò che facevano tutti gli altri. Aveva deciso di tentare la litografia, benché fosse, di tutte le forme d'arte, la più umile. Un litografo, a tuo parere, era appena un gradino sopra un miserabile stampatore di cataloghi commerciali per i grandi magazzini. Non avevi ancora intuito che la successiva generazione di pittori francesi - la generazione di cui ti saresti occupato, gli artisti grazie ai quali ti saresti fatto un nome - avrebbe sco-

perto quella forma d'arte e l'avrebbe utilizzata con ottimi risultati. Nemmeno Evelyn, ovviamente, ne era consapevole; lei era indifferente a valutazioni del genere. Era rimasta semplicemente affascinata dalla possibilità di disegnare direttamente su una lastra di pietra calcarea e desiderava scoprire che cosa se ne potesse ricavare.

Risoluta com'era, si era lanciata nell'impresa a capofitto: si era recata da uno dei tipografi che tu disprezzavi tanto e per diversi mesi era rimasta seduta ai suoi piedi, quasi fosse Rubens in persona, perché lo stampatore conosceva cose che lei voleva apprendere. Evelyn aveva un così forte senso della dignità da non vergognarsi di andare a bottega da un semplice artigiano. E imparò, perdio, più di tutti noi. Questo suscitò in te una maggiore stima nei suoi confronti? Ovviamente no. E in me? Neppure. Seguii le tue orme, dimenticando la saggezza delle umili persone e quanto siano in grado di insegnare. E sì che l'avevo sperimentato direttamente: anch'io avevo avuto maestri artigiani e da loro ero stato istruito bene. Nei miei sforzi di gettarmi alle spalle il passato, di dimenticare la bottega di illustratori di Glasgow, trattai Evelyn con disprezzo, come eri solito fare tu.

O a suscitare il mio scherno non fu piuttosto l'immagine, priva di femminilità e di decoro, di lei che, con le mani sporche d'inchiostro, tirava faticosamente il pesante rullo sulla pietra? Una donna non sarebbe dovuta restare in salotto? Quei muscoli deliziosamente fragili non avrebbero dovuto essere usati solo per versare il tè? Quell'espressione soddisfatta non sarebbe dovuta apparire solo in seguito a qualche arguta osservazione di un marito? Ma certo! Era un'aberrazione, un'anomalia, che una donna anelasse a cose ben diverse da queste e ne ricavasse piacere. Eppure Evelyn le desiderava e ne gioiva realmente.

Ricordo che improvvisamente sparì per qualche giorno; fui il solo, credo, a notarlo. Erano già trascorsi alcuni mesi dalla mia umiliazione nella bettola di Bercy e mi decisi a recarmi al suo alloggio, dove convinsi il proprietario di casa, un vero orco, a concedermi di salire per farle visita. Evelyn si era presa l'influenza e aveva una terribile tosse bronchitica; nel sentirla, pensai che fosse tisi. Ma mi sbagliavo; era solo tosse, però molto forte, aggravata dal fatto che Evelyn, povera cara, da diversi giorni era priva di qualsiasi assistenza. Nella sua stanza regnava il caos, ma lei era troppo fiera per chiedere soccorso. Forse era convinta che nessuno la trovasse simpatica e non voleva che una sua richiesta d'aiuto cadesse nel vuoto. Che sciocchezza; piaceva più di quanto credesse. Innervosiva la gente, certo, ma non tutti si lasciavano sopraffare dalla stizza. Non posso dire che la

malattia la rendesse più attraente, come succede con certe donne che, ostentando una punta di fragilità e vulnerabilità, ti inducono a desiderare di stringerle fra le braccia, coccolarle e proteggerle. Più di una volta è capitato che una di costoro prendesse al laccio un marito svenendo al momento giusto. Ma Evelyn non era così. La debolezza la rendeva quasi repellente: la carnagione, più che pallida, era giallastra e il corpo raggomitolato induceva a pensare a uno strano insetto. Da ferma, era tutt'altro che naturalmente aggraziata; aveva un aspetto goffo, rozzo, scoordinato, finché non prendeva in mano un pennello o una matita, che sembravano essere le uniche cose in grado di infonderle vitalità.

Fra l'altro, era in lacrime. Pensai che fosse a causa della sua indisposizione e non dubitai che ciò contribuisse a farla stare peggio, ma il vero motivo era che, da quando si era ammalata, non era più riuscita a disegnare o dipingere. Il giorno precedente era caduta in preda a una tale disperazione che aveva tentato di raggiungere il tavolo accanto alla piccola finestra per buttare giù qualcosa, uno schizzo qualsiasi. «È come essere schiavi di una droga», mi disse. «Impazzisco se non posso usare le mani, che sono tutto ciò che ho, sono l'unica cosa che mi dà la forza di alzarmi dal letto al mattino.»

Lo capisci? Io sì, almeno un po'. È una sensazione che, a volte, provo, sebbene non con l'intenso strazio di Evelyn. Per lei, creare era come respirare. Se gliene veniva tolta la possibilità, cominciava a sentirsi soffocare. Nevrosi? Isterismo? Ne sono convinto. Sono certo che alla base di tutto ci fosse un disturbo all'utero. Oppure, visto che oggi questa tesi non è più considerata valida, uno squilibrio fisiologico del cervello. Non dubito che il mettere al mondo un paio di figli l'avrebbe guarita. Ma come un uomo che si trascina a stento verso qualche squallida fumeria d'oppio, pregustando segretamente l'idea di aspirare la sua pipa e, al tempo stesso, provando disgusto per se stesso, così lei non voleva essere curata. Non voleva che quella follia le venisse tolta. Era il suo bene più prezioso. Era la sua intima essenza, ciò che la rendeva tanto eccezionale quanto, come tu sostieni, anomala.

Ricordo che, a un certo punto, tentasti di convertirla, di farne una tua discepola. Se Gesù aveva potuto accettare la presenza accanto a sé di Maria Maddalena, il fatto che un paio di donne ti gravitassero attorno non ti avrebbe certo sminuito. Lei avrebbe dovuto mostrarsi più lusingata, te lo concedo. Nessuno aveva mai dubitato del tuo occhio e tu non avevi mai scelto allievi stupidi o di second'ordine, benché i tuoi ultimi giudizi sem-

brino sollevare qualche dubbio in proposito. Evelyn non avrebbe dovuto avere un ruolo solo ornamentale; non hai mai commesso un simile errore. Fa parte del tuo egoismo permettere solo ai migliori di starti accanto. Così cercasti di adescarla, come adesso ti proverò.

La coinvolgesti nelle tue *soirées* parigine, affinché incontrasse le persone che doveva assolutamente conoscere: non i tipografi e i loro tirapiedi, ma gente di potere, uomini influenti. La invitasti a prendere il tè con Proust, con Oscar Wilde, con Anatole France. Con *salonnières*, romanzieri, uomini politici, altri artisti, purché accuratamente selezionati. Come facevi, tra l'altro, a conoscere tutte quelle persone? Non l'ho mai capito. Come potevi essere tanto sicuro di te da invitarli e aspettarti che accettassero? Non eri altro che un presuntuoso ometto inglese dalla conversazione abbastanza brillante, con qualche buona conoscenza, ma tutt'altro che speciale. Esercitavi una sorta di fascino, suppongo; riuscivi a indurre quelle persone a ritenere che fossi un valido investimento per il futuro. Ovviamente ero geloso. Perché non avrei dovuto esserlo? A te riusciva tutto facile, mentre io dovevo penare. Fu solo quando mi resi conto di quanto facesse effetto una posa perennemente imbronciata che riuscii a smettere di rendermi ridicolo.

Fu in questa alta società, in ogni caso, che introducesti Evelyn, con qualche altro candidato da mettere sotto tutela. Mi aspettavo che lei fosse intimidita, piena di riconoscenza, inevitabilmente disposta a tutto pur di fare buona impressione. Che assumesse il comportamento di chi si sente a disagio: che si appollaiasse sul bordo della sedia, si esprimesse nervosamente, a voce un po' troppo alta o un po' troppo bassa, non aprisse quasi mai bocca, ma ascoltasse attentamente chiunque. Come facevo io, quando mi invitavi.

Certo, Evelyn non parlava molto, ma ciò che diceva colpiva sempre nel segno. Non fingere di non ricordare la sua conversazione con Sarah Bernhardt, perché so perfettamente che è rimasta scolpita nella tua memoria. Lei dichiarò, con voce squillante, che l'opinione espressa dalla grande diva su un certo dipinto era superficiale, che forse sarebbe stato meglio osservare con maggiore attenzione e formulare giudizi meno opinabili. Un caso di *lèse-majesté*, non ti pare? Evelyn era lì per ammirare e adorare, non per trattare quelle persone da pari a pari e, soprattutto, non per criticarle. Ricordo ancora il modo mellifluo con cui intervenisti per cambiare argomento, dimostrando con quale abilità riuscissi a risolvere anche le situazioni più scabrose.

Ma rammento anche l'espressione sul volto della Bernhardt, dove la noia aveva lasciato il posto all'interesse. Splendida donna, vanitosa come un pavone, ma perfettamente in grado di percepire la differenza fra un elogio sincero e uno dettato dall'adulazione. È una professionista, dopotutto; il suo successo dipende dalla capacità di distinguere fra l'uno e l'altro. Era consapevole di essere stata colta in fallo, che il rimbrotto di Evelyn era giusto. Non le dispiaceva di essere stata assalita a quel modo da una ragazzina pelle e ossa che inclinava la testa in un gesto di ingenua sfida e, mentre parlava, la fissava negli occhi. Nulla a che vedere con l'insipida dose di piaggeria che le toccava abitualmente, con i singulti di stupore, la deliziata accettazione di tutto ciò che lei diceva, gli squittenti assensi a ogni suo giudizio, per banale che fosse. Una persona come Evelyn doveva sembrarle un bicchiere di fresca acqua di fonte dopo un pomeriggio trascorso a bere melassa non diluita.

Quanto ti ferì il fatto che lei venisse invitata a cena a casa della Bernhardt, dove tu non avevi mai messo piede? Non fingere: eri furibondo. Non puoi sostenere il contrario, perché ti conosco fin troppo bene. E ti infuriasti ancora di più quando ti rendesti conto che Evelyn non era minimamente compiaciuta di aver ricevuto un simile onore. Andò, cenò e passò «una serata davvero gradevole, grazie». Non si faceva impressionare da simili eventi, così come non si lasciava mettere in soggezione da te. Non le interessava frequentare persone altolocate e tu, in particolare, non avevi nulla da offrirle, eccetto le tue doti mondane, la tua bravura, da politico consumato, nell'indurre gli altri a eseguire i tuoi ordini, perciò smise di partecipare alle tue piccole riunioni. Non intendeva insultarti, sai. Semplicemente non si rese conto che, così facendo, ti offese in modo irreparabile, colpì al cuore il tuo potere. Ti respinse ancora più drasticamente di quanto avesse fatto con me.

Pochi amici, il resto nemici. Questa era la tua filosofia di vita, ed Evelyn aveva dimostrato chiaramente di non voler essere tua amica.

«Però un dipinto vale o non vale, non è così?» Fu questa la sua replica quando le esposi la prima versione della tua teoria dell'arte, della modernità, del coinvolgimento dell'artista con la realtà e via di seguito. Una replica ingenua, tutt'altro che sofisticata, ma che metteva implacabilmente sotto accusa il lavoro di tutta la tua vita, i tuoi sforzi per far sembrare le cose più complesse e oscure, più difficili da comprendere. Per trasformare in un mistero un semplice piacere. Secondo Evelyn, esistevano solo il dipinto e l'osservatore, in comunione diretta. Era, artisticamente, una protestante e

non sentiva il bisogno di alcun intermediario, che fosse un prete o un critico.

Il suo punto debole era l'invalidante mancanza di autostima che la perseguitò a ogni passo del suo cammino. Era il prezzo da pagare al protestantesimo e alla ricerca della propria individualità. La costante preoccupazione di dover scegliere fra bene e male si attenua quando concedi ad altri il potere di decidere al tuo posto. Questa la ragione, probabilmente, per cui io allora ero così desideroso di inchinarmi al tuo giudizio e oggi sono un soddisfatto seguace della religione papista. Dover prendere decisioni autonome è un terribile fardello e il costo inevitabile consiste nell'essere attanagliati da pesanti dubbi.

Non me ne resi conto finché, un giorno, non ebbi con Evelyn un terribile scontro; tu lo intuisti istintivamente e capisti dove colpire, al momento opportuno. Ciò avvenne molto dopo il nostro ritorno a Londra, agli albori del nuovo secolo. Avevo iniziato a fare il ritrattista e anelavo disperatamente alla notorietà. Ogni volta che gli organizzatori di una mostra si dicevano disposti ad accettare i miei dipinti, gliene inviavo a bizzeffe. Leggevo avidamente ogni trafiletto apparso sugli organi di stampa in cui si parlasse di me e ne facevo tesoro. Seguitavo a mandare quadri alla Royal Academy, benché venissero rispediti quasi tutti al mittente. Coltivavo goffamente i rapporti con tutte le persone che, in un modo o nell'altro, potessero rivelarsi utili. Ero un uomo disperato: quella era la mia ultima opportunità. Fino a quell'istante ero riuscito a illudermi di essere ancora giovane, di stare ancora imparando. Ma avevo ormai superato la trentina, sapevo di aver raggiunto il culmine delle mie capacità e temevo che la sorte di Anderson attendesse anche me. Avevo bisogno di tutto l'aiuto che potevo ottenere e non ero tanto orgoglioso da non chiederlo. In modo particolare perché tu mi incoraggiavi su quella strada, mi dicevi che era l'unica via per arrivare al successo.

Evelyn non faceva nulla di tutto ciò. Quando tornò finalmente in Inghilterra, nel 1902, non contattò nessuno, andò ad abitare a Clapham e si mostrò in giro solo raramente. Prima che mi rendessi conto che era tornata, passò quasi un anno. Trovai insultante quel suo modo di fare e pensai che disdegnasse di subire tutte le piccole umiliazioni a cui io dovevo piegarmi solo perché poteva permetterselo. Suo padre era un avvocato, se non ricordo male, e immaginai che la mantenesse. Una figlia artista, che cosa straordinaria! Lei non accennava mai al fatto che i genitori disapprovavano talmente la sua scelta di vita da non darle neppure il becco d'un quattrino;

anzi, si rifiutavano persino di rivolgerle la parola. Dopotutto, c'è una bella differenza fra dipingere quadri ed essere un artista. Evelyn aveva rinunciato spontaneamente a tutto ciò a cui io aspiravo: casa, soldi, comodità. L'unico cibo caldo che mangiava lo consumava nelle trattorie da quattro soldi frequentate da operai, a meno che qualcuno non le offrisse un pasto. Spendeva la maggior parte dei suoi scarsi guadagni in tele e colori. Eppure riusciva più o meno a salvare le apparenze, da quella giovane decorosa che era, troppo fiera per gloriarsi della propria miseria o giocare a fare la bohémienne. Ma non aveva scelta. Bisognava conoscerla molto bene per notare come i suoi abiti fossero sempre gli stessi indossati a Parigi o il perfetto rammendo che nascondeva un angolino liso da una parte o un piccolo buco da un'altra. Viaggiavamo in direzioni opposte, lei e io.

Non mi capacitavo che riuscisse a sopravvivere. Io, in una situazione del genere, mi sarei spento. È meraviglioso dedicarsi anima e corpo alla propria arte, ma a condizione che *qualcuno* se ne accorga. E che quel qualcuno approvi, apprezzi e, meglio ancora, compri. Nessuno nutre una tale illimitata fiducia in se stesso da poter fare a meno di un applauso, per quanto debole e sporadico. Evelyn invece mostrava raramente i propri dipinti e ancora più di rado ne vendeva qualcuno. Erano anni che non vedevo più ciò che produceva. Lei era totalmente sconosciuta, dimenticata dalla maggior parte delle persone che aveva incontrato a Parigi, non presa sul serio da nessuno. La stragrande maggioranza della gente ignorava persino che dipingesse. Eppure tutto questo sembrava non avere alcun effetto su di lei, che pareva piuttosto ricavarne linfa vitale: più o meno in quel periodo avevo notato nei suoi occhi un fuoco, una sicurezza di sé sconfinante quasi nella felicità, qualcosa che a Parigi non aveva mai mostrato.

Non incoraggiava i visitatori, così, se capitava di incontrarsi, era di solito in qualche caffè o, a volte, nel mio studio; ma, dopo circa cinque anni, sentii il bisogno di andarla a trovare. Avevo venduto un quadro alla contessa di Armagh e provavo un pressante desiderio di festeggiare con qualcuno. Decisi di spendere un po' del denaro ricevuto per portarle un buon pasto. Evelyn aveva bisogno di mangiare e io di stare in sua compagnia; lei era uno dei pochi pittori da me conosciuti che fosse in grado di ascoltare le mie vanterie senza provare impazienza o invidia. Inoltre, contavo su di lei affinché mi riportasse con i piedi per terra, quando la mia vanagloria le fosse venuta a noia, chiedendomi se il quadro che avevo venduto valeva veramente il suo prezzo.

Così mi recai in taxi a Clapham - il che dimostra quanto mi sentissi ricco

- e raggiunsi la sua dimora. Rimasi attonito: il suo alloggio era persino più squallido di quello di Jacky. C'era da battere i denti, tanto era gelido. Quando arrivai, Evelyn non era in casa, ma la padrona era una donna amabile e, siccome fuori faceva ancora più freddo che dentro, lasciò che l'aspettassi all'interno. La stanza - all'ultimo piano di un edificio nel quale ristagnava un forte odore di verdure cotte e cera per pavimenti - era minuscola e quasi spoglia, conteneva solo un focolare, un letto, una sedia e un tavolo. Era illuminata - quando lo era - da un candelabro a bracci estremamente elaborato appeso a un grosso gancio d'acciaio piantato al centro del soffitto. Dio solo sa come ci si arrivava. Tutto lì, a parte le tele (a dozzine, ammassate contro le pareti), pile di fogli di carta sul piccolo tavolo e, a terra, scatole di colori e bottiglie di solventi. Il solito armamentario da pittore, ma in grande abbondanza.

Iniziai a osservare i dipinti. Certo che lo feci; perché non avrei dovuto? Non mi balenò in mente neppure per un istante l'idea che lei potesse non essere d'accordo. Qualunque pittore entrasse nel mio studio a Hammersmith passava in rassegna le tele senza pensarci due volte, per vedere che cosa stessi combinando. E anch'io, ovunque andassi, facevo lo stesso. La curiosità è la grande forza propulsiva dell'arte. Pensa a Raffaello che entrava di soppiatto nella Cappella Sistina per osservare ciò che il suo insigne rivale stava dipingendo. Nella stanzetta di Evelyn rimasi stupefatto da quanto vidi, veramente stupefatto. Tu non eri lì a influenzare il mio giudizio e io da anni non avevo più dato un'occhiata alle sue opere. Evelyn aveva raggiunto una straordinaria semplicità. Un dipinto in particolare mi colpì, e rimase impresso nella mia mente: raffigurava la sua piccola sedia di vimini accanto alla finestra. Tutto lì; non c'era nient'altro, eppure era delizioso, pieno di calore umano e intriso di solitudine, fiducioso e disperante, semplice e complesso. Ne emanava un tale coacervo di emozioni e idee contrastanti da abbagliare quasi lo sguardo. Benché fosse, tra l'altro, piuttosto piccolo - poco più di sessanta centimetri quadrati - era la cosa più vicina alla perfezione che si potesse immaginare. Evelyn aveva assorbito lo spirito di un artista alla Vermeer e l'aveva trasformato in qualcosa di estremamente moderno e personale. Un minuscolo capolavoro.

Lo stavo osservando quando lei entrò e di colpo dimenticai tutto sulle sedie di vimini, perché Evelyn mi investì come una furia. Prima di allora non l'avevo mai vista così in collera. La rabbia non aveva mai incrinato quel suo comportamento pacato e contegnoso che induceva tanto facilmente a prenderla sottogamba. «Come ti sei permesso di ficcare il naso nelle

mie cose? Chi ti credi di essere?» La sua ira piombò su di me come un torrente in piena, tanto più terrificante nella sua intensità in quanto mi colse assolutamente alla sprovvista.

Ma c'era dell'altro. Evelyn, oltre a essere profondamente offesa, era anche atterrita. Mentre balzava di qua e di là a raccogliere le poche tele che avevo guardato, rimettendole di nuovo con il lato dipinto accuratamente rivolto alla parete in modo che non potesse essere visto, mi resi conto all'improvviso che era in preda a una tremenda tensione: temeva che io potessi esprimere qualche commento critico, prenderla in giro per aver scelto come soggetto una sedia di una camera da letto. Santo cielo, quella era l'ultima cosa che mi sarebbe venuta in mente. Ma lei non diede retta ai miei tentativi di rassicurarla, o di scusarmi. Stava per scoppiare in lacrime furiose; chiunque avrebbe potuto supporre che io le avessi appena fatto una proposta indecente. Ma suppongo che, ai suoi occhi, fosse avvenuto proprio quello, e peggio ancora che a Parigi. Avevo violato infatti la sua intimità e messo in luce i suoi punti deboli, perché lei aveva riversato in quei dipinti tutta se stessa e ciò che gli altri vi avrebbero potuto scorgere la atterriva. Eppure desiderai di guardarne altri, in particolare quelli che mi aveva drasticamente impedito di vedere.

Mi buttò fuori di casa e dovetti scriverle una lettera di scuse - una lunga lettera - per farmi perdonare. Ciò nonostante non mi rivolse la parola per mesi e, in seguito, si rifiutò di riparlare dell'accaduto, malgrado le mie insistenze. «A che serve dipingere quei dannati quadri se poi non vuoi che nessuno li veda?» mi azzardai a chiederle una volta.

«Non sono finiti. Non sono abbastanza buoni e non voglio discuterne...»

Ma alla fine fu costretta a decidersi. Fui io a forzarla. La galleria Chenil si offrì di esporli, soprattutto perché io ne avevo parlato in modo entusiastico, risvegliando l'interesse dei galleristi, i quali decisero di correre un rischio per una donna di cui non avevano mai ammirato le opere. Immagina quanto mi sentii orgoglioso! Per essere riuscito a esercitare una simile influenza, per aver causato tutto ciò con la sola forza della mia parola. Ovviamente c'era un piccolo risvolto opportunistico. I galleristi avrebbero in realtà voluto esporre le opere di Augustus John, ma quest'ultimo aveva rifiutato perché negli stessi giorni avrebbe avuto luogo la tua grande mostra sui post-impressionisti e lui non solo si sentiva mortalmente offeso per non essere stato invitato a farne parte, ma era anche abbastanza intelligente da capire che il clamore suscitato dalla tua esposizione avrebbe cancellato ogni altra cosa. Perciò la galleria Chenil rischiava di non esporre alcunché

per un paio di settimane. La piccola mostra di un'artista sconosciuta sarebbe stata un perfetto ripiego, perché, se anche avesse mancato di attrarre l'interesse pubblico, non sarebbe stata considerata un fallimento.

Così i galleristi si rivolsero a Evelyn. Lei esitò, ben sapendo che cosa significasse accettare la loro offerta. Doveva accantonare la pretesa di disdegnare l'opinione dei comuni mortali. Una mostra evidenzia come l'artista sia interessato al giudizio altrui, come desideri che le sue opere vengano accolte. A tale scopo si espone pubblicamente e invita a fare commenti, buoni o cattivi che siano. Deve rinunciare all'illusione di stare semplicemente tentando di soddisfare se stesso. Firma un patto con il diavolo.

Fui io a spingerla ad accettare, lo confesso, e non per il suo bene. Dovevo salvaguardare la mia reputazione, perché John Knewstub aveva saputo che i galleristi della Chenil avevano contattato Evelyn dietro mio suggerimento. Inoltre, quei pochi dipinti che ero riuscito a vedere erano davvero buoni. Molto migliori di gran parte dei quadri che venivano esposti. E pretendevano di essere visti, chiedevano che fosse concessa loro tale opportunità. Era crudele tenerli sotto chiave. I dipinti sono creature che hanno bisogno di stare all'aperto, di respirare, di avere l'attenzione altrui per smetterla di languire. Ammassati nei sotterranei di un museo o di una galleria d'arte o rivolti verso il muro in uno studio, un po' alla volta muoiono. Non è quello il fine della loro esistenza.

Sei già riuscito a renderti inviso a tutta la popolazione di quest'isola, a quanto pare. Mi sono giunte alcune voci. Il prete mi ha chiesto se rimarrai a lungo e uno dei pescatori mi ha lanciato un'occhiata inarcando un sopracciglio. La gente di qui è elusiva; non apre bocca se può esprimere il concetto in qualche altro modo. Ho cercato di capire che cosa tu avessi combinato per suscitare tale irritazione, poi ho deciso che probabilmente bastava il semplice fatto che tu esistessi, sebbene il tuo rifiuto di prestare attenzione a padre Charles debba aver pesato parecchio. Ti ritieni tanto importante da non accettare di assoggettarti alla noia per una mezz'ora, così da metterti in buona luce? L'aria di disprezzo che, in una metropoli, è un utile strumento serve a poco, qui. Gli isolani ovviamente non pretendono che tu faccia di tutto per ingraziarteli, che attacchi discorso con loro e ti interessi alla loro vita. Offrire da bere sarebbe un errore, perché questo è un loro privilegio, non tuo. Sanno distinguere cordialità e distaccata cortesia prima ancora che un estraneo abbia messo piede sul molo. C'è voluto quasi un anno prima che la mia paziente attesa venisse ricompensata con un cen-

no del capo lungo la strada o un commento biascicato sul clima. Se anche restassi qui altri vent'anni, sarebbero sempre sospettosi nei miei confronti. Sembrano poveri, privi d'istruzione e semplici, ai tuoi occhi e ai miei. Ma non bisogna commettere lo sbaglio di considerarli insignificanti e temo che il modo in cui sei solito isolarti dal mondo esterno e scrutare la gente come se fosse racchiusa da un'elaborata cornice non abbia riscosso mai un grande successo. Invece di ispirare un vago timore reverenziale, di sconcertare le persone e renderle più malleabili, qui ha ottenuto il risultato opposto. Gli isolani sono arroganti e fieri, necessitano di essere corteggiati.

Se lo meritano, oserei dire, perché loro possono vivere in questo posto e tu no. Non ti faranno del male, ovviamente, perché ai loro occhi conti così poco da non valerne la pena, ma non accetteranno mai di darti aiuto o sostegno. Se dovessi decidere di tornare sulla terraferma, dovresti ricorrere alla mia intercessione, altrimenti scopriresti che per te non c'è una sola imbarcazione disponibile. Qui sei alloggiato e nutrito perché sono stato io a chiederlo; se non l'avessi fatto, saresti morto di fame sulla spiaggia. Se tu dovessi ammalarti o ferirti, le eventuali cure ti verrebbero praticate solamente se a pretenderlo fossi io, non tu. Qui sei solo e senza amici, eccetto me. Tuttavia non me ne preoccuperei troppo. Sto semplicemente tentando di metterti in allarme e di ricordarti che la tua autorità non vale ovunque. Il tuo regno è circoscritto fra Chelsea e Oxford Circus. Al di là dei suoi confini sei inerme e devi confidare soltanto nella buona volontà degli altri.

Ti ho mai detto quando esattamente decisi di diventare un artista? Quando, per l'esattezza, mi resi conto di esserlo? Avvenne a Glasgow, mentre stavo per finire il mio terzo anno di lavoro quale apprendista illustratore. Era una professione, sai, che non mi interessava particolarmente, ma in quel posto regnava un'atmosfera cameratesca e non mi ci trovavo male. Mio padre, non volendo più avermi fra i piedi, aveva deciso che «dovevo darmi da fare», per usare le sue parole, così da poter guadagnare qualche soldo. Ma più che a un lavoro, mi aveva avviato a un mestiere, il migliore che fosse riuscito a trovare, il che la dice lunga su di lui: nonostante il suo apparente disinteresse nei miei confronti, nonostante la sua durezza e severità, poteva essere un padre premuroso. È una delle poche persone di cui io abbia mai sentito la mancanza. Un genitore meno attento al bene dei figli avrebbe potuto costringermi a lavorare nei cantieri navali, per farmi diventare un calderaio, o in una banca, come impiegato d'infimo livello. Gli sarebbe costato meno e i guadagni sarebbero stati più sicuri. In posti del genere sarei morto. Non sto drammatizzando: intendo semplicemente dire

che ci sarei rimasto, senza trovare il coraggio di andarmene. Alla fine, dopo aver ricevuto il mio orologio d'oro, avrei tirato le cuoia e di me non sarebbe rimasto nulla.

Lui invece mi aveva fatto assumere in una bottega di illustratori, dove lavorai fin verso i ventitré anni, anche se negli ultimi due avevo la mente altrove, perché già allora trascorrevo ogni serata libera alla scuola d'arte e di giorno facevo grandiosi sogni a occhi aperti. Ma torniamo al punto: non avevo ancora diciassette anni quando, al lavoro, ebbi un'improvvisa illuminazione. Mi era stato affidato il compito di disegnare, per una scatola da biscotti, una scena raffigurante alcune eleganti signore che prendevano il tè in salotto, con le cameriere sullo sfondo. Un'immagine vivace, allegra, solare; nulla a che vedere con le piccole case a schiera nei vicoli di qualche squallida periferia industriale. Vi basterà addentare uno dei biscotti contenuti nella scatola e la vita vi sorriderà: era questo il messaggio che doveva trasmettere il mio disegno, che alla fine sarebbe stato riprodotto su migliaia e migliaia di confezioni dei migliori frollini della ditta Huntley & Palmer. Ci stavo lavorando da giorni, accanitamente, e di colpo il tempo si fermò. Erano circa le undici e un quarto di una fredda mattina di novembre. Quando il tempo riprese a scorrere, il disegno era terminato. Le mie signore respiravano, si poteva avvertire il profumo del tè appena fatto, il sole entrava veramente a fiotti dalle grandi finestre, il fuoco nel camino emanava un reale calore. Era tutto quasi palpabile.

Oserei definire quel disegno un capolavoro, il mio primo e, forse, unico capolavoro. Ma questo non c'entra; ciò che sto cercando di dirti è che allora compresi per la prima volta l'autentico significato della preghiera. Che non era la mesta supplica che pronunciavo ancora ogni sera ai piedi del mio letto, ma una vera comunione, che coinvolgeva mente, corpo e anima nella loro totalità, senza che fra loro ci fosse la minima differenza. Fu un momento speciale, quello; durò in tutto un paio d'ore e, quando terminai il disegno, gli occhi mi bruciavano, la schiena mi doleva, le dita erano così contratte per aver stretto tanto a lungo il pennello che fui costretto ad afferrarle con l'altra mano e raddrizzarle. Ma ero in estasi, come non ero mai stato in vita mia.

Non avevo nessuno con cui parlarne; nessuno in quella bottega o a casa era in grado di comprendere. Però in me era avvenuto un cambiamento irreversibile e i miei giorni come illustratore comune volgevano ormai al termine. Avevo compreso il divario esistente fra dipingere e creare, avevo conosciuto la gioia di fare qualcosa di così perfetto da dare senso a tutto il

resto. Sì, sì, vedo come sorridi. Una scatola da biscotti. Ma non capisci? Era una scatola da biscotti *perfetta.* La più perfetta che fosse mai stata creata. La scatola da biscotti più armoniosa, più autentica che mente umana avesse mai concepito. L'illustrazione era proporzionata all'oggetto in maniera ideale. Le figure erano la quintessenza stessa dei biscotti, i colori rappresentavano una summa dell'insieme e si fondevano perfettamente al resto. Ed era una mia creazione, ottenuta facendo lavorare insieme mani, occhi e mente in una pace assoluta.

Oh, fu apprezzata, ma io non ottenni il premio in denaro che mi aspettavo perché non mi ero attenuto alle indicazioni che mi erano state date. Quattro signore intente a bere il tè, mi avevano detto. E io ne avevo disegnate soltanto tre, considerandole più che sufficienti. Quattro sarebbero state troppe, avrebbero rovinato la scena. I miei capi ritennero che l'avessi fatto per accelerare il lavoro, così non mi gratificarono con qualche scellino in più. Però non ci feci caso. Ero convinto della bontà del risultato, sai, ed era quello ciò che contava. Per un breve istante rimasi indifferente al parere degli altri.

Ecco che cos'è un pittore. Un essere umano che prega con il pennello, una cosa che il critico non sarà mai in grado di fare né di comprendere fino in fondo. Da quel momento mi sono sforzato di catturare nuovamente quell'istante di paradiso che avevo trovato nel rumoroso e freddo laboratorio. Ho trascorso il resto della mia vita a inseguirlo, a volte arrivando quasi a raggiungerlo, ma quasi sempre senza riuscirci. Per la maggior parte del tempo non sono stato molto diverso dagli operai che mi ero lasciato alle spalle: loro producevano in serie scatole da biscotti, io sfornavo ritratti di donne ricche. Avevo perso, chissà dove, la mia innocenza.

Non hai mai capito nulla di tutto questo. A tuo parere, desideravo sfuggire al mio passato, gettarmelo alle spalle e tuffarmi nell'aria fresca del mondo cosmopolita. Liberarmi della meschina e paralizzante visione scozzese. Ma non era così; non completamente, almeno. Eri certo che i miei progressi - verificatisi dopo averti conosciuto - dipendessero dalla mia maturazione, che mi aveva trasformato in un artista e in un essere umano, e che il mio trionfo fosse reso ancora maggiore dal fatto che non avevo permesso alla Scozia di annientarmi. Ma, ahimè, nulla è mai tanto semplice.

Lascia che ti spieghi. Ti ho raccontato tante volte di come mi alzassi ogni mattina alle cinque, nel gelido alloggio di Gorbals in cui abitavo, per recarmi al lavoro con una fetta di porridge secco in tasca quale pasto gior-

naliero; come d'inverno disegnassi con le dita piene di geloni; come per sei mesi l'anno non vedessi mai la luce del sole. Restavo al lavoro dalle sette di mattina alle sette di sera sei giorni alla settimana, con soli quattro giorni di vacanza l'anno. Disegnavo ingranaggi e parti di macchine industriali, planimetrie architettoniche, etichette per scatole da biscotti, cartelloni pubblicitari... qualunque cosa mi venisse assegnata. Senza quasi mai sapere a che cosa o a chi servissero. Tutto molto squallido e noioso, vero? Be', no. A te, ovviamente, pare così perché è lontano chilometri da ciò che tu abbia mai sperimentato e anche perché, lo confesso, te lo facevo sembrare più deprimente di quanto fosse in realtà. A quei tempi volevo assomigliarti, sentire e pensare in sintonia con te. Ma non ti dicevo l'esatta verità. Nel ripensare a quel periodo della mia vita non provo alcun brivido di disgusto.

Anche il lavoro per le riviste londinesi aveva i suoi lati piacevoli, benché ci fosse da faticare e la paga fosse da fame. Trascorrere un'intera giornata di fronte all'Old Bailey per riuscire a scorgere un imputato di omicidio, così che il relativo articolo potesse essere corredato da un'illustrazione in cui le fattezze del soggetto fossero opportunamente distorte per assumere un'aria criminale, è un buon allenamento per un ritrattista di tendenze impressioniste. Devi disegnare in fretta e non c'è tempo per gli svolazzi artistici. Sai, bisogna buttar giù lo schizzo sull'omnibus che ti riporta in redazione, dove, se sei fortunato, hai dieci minuti per terminarlo, poi devi correre ad assolvere un nuovo incarico. Anche se mai nessuno si sofferma realmente a osservare il risultato.

Mi capitò di riprendere un uomo, sul quale pendeva l'accusa di aver ucciso la moglie per entrare in possesso della sua eredità, che somigliava vagamente al primo ministro. Per la semplice curiosità di vedere che cosa sarebbe successo, lo disegnai con gli stessi lineamenti di Lord Salisbury, con tanto di sopracciglia cespugliose, fronte alta e barba folta. Gli misi addosso persino una vera e propria redingote. «Colpevole di un brutale fatto di sangue a scopo di estorsione», titolava l'articolo, con la mia illustrazione sotto. Mi aspettavo che tutti ne ridessero e di essere, come minimo, licenziato, ma quasi nessuno se ne accorse, eccetto i miei colleghi giornalisti. Quei disegni erano puramente decorativi, per spezzare la monotonia della pagina stampata. E io dovevo sudare sette camicie solo per abbellire il giornale, in modo che il lettore non si annoiasse troppo e non iniziasse a guardare da tutt'altra parte.

Non rimpiangi anche tu l'entusiasmo della gioventù che ci siamo ormai lasciati alle spalle? Non ripensi mai all'epoca in cui ogni cosa sembrava

nuova e fresca, tutto era ignoto e aspettava di essere scoperto? Quando ogni facezia era esemplare, ogni piccola stupidaggine una delizia?

Forse no; i tuoi anni giovanili sono stati tanto diversi dai miei. Senza dubbio, quando entrai per la prima volta in quella bottega, a Glasgow, ero impaurito, benché il sollievo di aver lasciato la mia casa fosse così forte da farmi trovare accettabile quasi ogni altra cosa. L'orrenda vastità della metropoli, la solitudine, il freddo, tutto mi raggelava. Però era eccitante avvertire una simile intensità nel mondo. Prima di allora avevo captato emozioni così estreme unicamente nel mio intimo; soltanto il senso di colpa e il timore di Dio e di mia madre mi avevano fatto sentire vivo.

Ed ebbi l'opportunità di conoscere persone che non avevo mai neppure sognato che esistessero: buoni a nulla sempre pronti a schernire e bestemmiare; ubriaconi che dopo una mezza bottiglia di whisky erano in grado di fare un lavoro molto meglio della maggior parte degli uomini sobri; qualche prepotente e spaccone; e, più spesso, qualche santo. Diventai la loro mascotte, così come divenni la tua quando mi trasferii a sud. Con una piccola differenza: loro non volevano nulla da me.

Mi furono anche utili come insegnanti. L'unica materia in cui avevo preso buoni voti a scuola era il disegno: ero capace di riprodurre gli schemi di complesse apparecchiature molto meglio dei miei compagni di classe, ma, quando entrai nella bottega di illustratori, mi resi conto di non saper fare quasi nulla, che il mio orgoglio era infondato. Più che altro, imparai a non credere mai di aver raggiunto l'eccellenza.

Iniziai ad apprendere, come mai né prima né dopo. E se spesso mi dimostro sprezzante nei confronti dei fallimenti altrui, è perché so quanto sia difficile acquistare una buona tecnica. Io ci sono riuscito faticando e studiando senza un attimo di tregua, anno dopo anno, un giorno via l'altro. Non fu una conquista naturale o facile ed è l'unica cosa di cui sia veramente fiero. Mi sforzo di salvaguardare la mia maestria da coloro che la liquidano come ridondante o vecchio stile. Per ottenere ciò che desideri - il preciso effetto che hai in mente e nessun altro - bisogna che tu sia più che esperto, altrimenti assomigli a un uomo che tenti di parlare in inglese avendo a disposizione solo un vocabolario ristretto. Se non conosci tutte le parole, finisci per dire ciò che puoi, non ciò che vuoi. E, nel farlo, cominci a imboccare la via della disonestà intellettuale, persuadendo dapprima gli altri e poi te stesso che, fra i due, non esista differenza.

Forse a provocare in te un simile mutamento fu la mostra. La Mostra,

dovrei dire, con l'iniziale maiuscola, perché fu l'inizio di un radicale sconquasso nella nostra povera isola, non è così? Quando i venti impetuosi della rivoluzione, che ancora una volta soffiavano dalla Francia, si abbatterono su tutti noi, si scatenò un putiferio e i reazionari furono messi da parte e consegnati alla storia, dove i loro poveri corpi adesso marciscono, senza decomporsi. Con te nei panni di Robespierre, che tiravi le fila dietro le quinte, premiando alcuni e condannando gli altri alla morte professionale.

Già allora rimasi sconcertato dalla tua spietatezza, dal modo in cui prendesti il controllo dei vari gruppi artistici, organizzasti elezioni per sistemare le tue creature ai posti di comando, alla testa dei comitati a cui spettava decidere chi togliere di mezzo e chi no, e soffocasti ogni voce dissenziente. Dalla disinvoltura con cui pubblicasti, a nome di tutti, proclami scritti da te solo. Dall'accanimento con cui attaccasti chiunque osasse dichiararsi in disaccordo. Poveri noi! Il garbato mondo dell'arte inglese non aveva mai visto nulla di simile prima di allora, era impreparato a un assalto del genere. Provavo pena per i poveretti che si trovavano per caso a ingombrarti il cammino. Provavo pena per Evelyn, diventata la prova vivente del rischio che si correva non tanto a opporsi a te, quanto semplicemente a non sopportarti.

Tutto questo deve entrare nel ritratto che sto facendo, ma non è cosa semplice. Nel precedente avevo colto quel tuo aspetto, ma solo perché avevo dipinto ciò che vedevo, senza però capire cosa avessi dinnanzi agli occhi. Tuttavia eccolo lì, nel modo in cui le ombre giocano sul tuo viso, nell'espressione un po' assente, come in attesa di qualcosa, che ero riuscito a dare al tuo sguardo. Se allora tu me l'avessi chiesto, ti avrei risposto che stavo mettendo in luce la tua reticenza, quel vago timore del mondo che di solito nascondi così bene. Mi sarei congratulato con me stesso per avere scorto il ventre molle del tuo essere. Ma sarei stato in errore: ciò che avevo raffigurato era la tua pazienza, la tua capacità di attendere il momento giusto prima di sferrare l'attacco, il disprezzo che provavi nei confronti di tutti coloro - pittori, critici, mecenati - che necessitavano di disciplina e controllo. Stavo dipingendo il bruciante desiderio di onnipotenza annidato dentro di te.

In questo secondo ritratto devo trovare il modo di ritrarre il potere consolidato. Sarebbe più facile se tu fossi un generale o un politico, perché, per riuscirci, avrei alle spalle cinquecento anni di utili esempi. Potrei dipingere il tuo esercito nel momento della vittoria trionfale e capovolgere l'immagine mostrando al centro i morti e i moribondi. Oppure raffigurare

un membro del governo impegnato in un discorso elettorale e intento a plagiare un pubblico di poveri e affamati affinché votino per restare quello che sono. Il potere militare, quello politico, quello religioso sono fenomeni ampiamente rappresentati dagli artisti: ognuno ha un suo carattere, una sua posa, una sua mascella rialzata. Ma un critico? Come dipingere la supremazia di un simile individuo se non posso seguire le orme di alcun gigante?

Sapere come mai mi sono trasferito su quest'isola non è cosa che ti interessi davvero, non è così? Quantomeno, non sarebbe da te interrogarti in proposito. Ma te lo spiegherò ugualmente. Sarà la tua punizione per la fatua cortesia che ostenti tanto spesso. Non fu una scelta ponderata. Non avevo preventivamente deciso che questo posto sarebbe stato perfetto per me. Al contrario, vagabondai per mesi prima di arrivarci. Non credere, comunque, che ciò evidenzi la mia sottomissione ai tuoi princìpi artistici, dimostri il mio assenso al modello francese. È esattamente il contrario. Qui l'arte non esiste, come avrai potuto notare. Le mode e le manie parigine non interessano minimamente agli abitanti di quest'isola, non più di quanto riscuotano l'attenzione dei notabili di Dundee. In realtà, hanno di Parigi una visione ostile, ammesso che ci pensino. Trovano incomprensibile che si spendano tempo, energia e soldi per uno o più dipinti e assolutamente assurdo che ci si azzuffi a causa loro. Questi isolani hanno il mare: è tutto ciò che possiedono e di cui necessitano.

Sono quindi venuto in un luogo privo di storia artistica, dove ciò che faccio è considerato con vacua indifferenza. Sono stato il primo in assoluto, credo, ad aver portato un pennello su quest'isola. Non ho predecessori, nessuna colonia di artisti legati fra loro da consonanze spirituali, nessuna matrona sinceramente ansiosa di invitarmi a prendere un tè o a cena. Qui ci sono soltanto i pescatori, le loro stolide mogli, i figli semi analfabeti e il mare.

Ricordo di averti confessato una volta che da sempre anelavo a vivere in riva al mare. Tu, ovviamente, ti eri convinto che ciò dipendesse dal desiderio di dipingerlo, così ti dilungasti sulle possibilità tattili - non fu questa l'espressione assurda che usasti allora? - offerte dal panorama marino per rappresentare cromaticamente la luce e l'acqua. Naturalmente non avevi capito. In realtà il mio desiderio era di veder spazzata via la nostra sciocca esistenza. Stare dinnanzi al mare equivale a un perenne battesimo: la luce e l'aria ti ipnotizzano e l'anima viene dilavata da quello spazio infinito. Si

comprende cosa sia la vera magnificenza, si comprende che non è qualcosa da poter riprodurre su una tela. Quando dipingi, rappresenti solo ciò che vedi oppure proietti te stesso attraverso ciò che hai davanti; ma se ti confronti con il mare, ti rendi conto dell'inutilità di entrambe le cose. Non puoi ridurre a misura d'uomo questa sterminata distesa liquida. Il mare non è come le montagne, così folkloristiche, con gli allegri valligiani che camminano sui sentieri o tagliano il grano; è movimento, violenza, frastuono. Ricordi il dipinto di Géricault, *La zattera della Medusa*? Un'opera mancata, un tentativo fallito. Tutta quella gente, eroica e disperata, che riempie la scena, come se ne fosse la protagonista principale. Immagina però veri esseri umani dispersi sull'oceano: sarebbero insignificanti e ridicoli, non eroici; da un momento all'altro potrebbero essere inghiottiti dai flutti e il mare non se ne accorgerebbe neppure. Pensa a quel ragazzo sulla spiaggia. Géricault ha mai dipinto nulla del genere? Ha mai tentato di riprodurre una simile magnificenza? No, se n'è ben guardato e ci ha offerto in cambio un ennesimo racconto di uomini che combattono contro terribili avversità, una storia di sofferenza umana e coraggio. Patetico. Il mare non è lì per consentire agli uomini di giocarvi la parte degli eroi.

Ma sto di nuovo divagando, lo so. Però, è questo il motivo per cui sono venuto qui; questo è ciò che cercavo quando ho lasciato l'Inghilterra. Ho impiegato del tempo per rendermene conto, ovviamente. Ho cominciato a intuirlo durante il viaggio. Quando partii in treno dalla Victoria Station verso la Manica, pensavo di andare a sud, per trovare il sole e la luce, seguendo le orme di molti altri. Per un po' proseguii in quella direzione. Lasciai i miei bagagli a Boulogne, in attesa di capire quale fosse la mia meta finale, poi mi recai in Provenza. Vi rimasi solo poche settimane, perché in quella regione c'era qualcosa che feriva la mia sensibilità scozzese. Mi accorsi che stavo diventando sentimentale, anche solo affacciandomi al balcone di un albergo in una città di cui ho dimenticato il nome. Era un posto adatto a Cézanne, senza dubbio; nei suoi abitanti e in quei paesaggi lui riusciva a scorgere il sublime. Cézanne è l'unico dei tuoi beniamini che sia davvero interessante, è di gran lunga superiore agli altri. In una mezza dozzina di minuscoli quadri ha cambiato la realtà. Adesso la Provenza assomiglia a un suo dipinto, non può più essere vista in altro modo. Forse, se non fossi mai andato a quella tua famosa mostra, avrei potuto creare qualcosa di diverso, sebbene non di altrettanto valido, ed ero deciso a non copiare.

Inoltre, per quei pittori era stato tutto fin troppo facile. A preoccuparli

era soltanto il vento, di cui si lamentavano di continuo. Non avevano mai dovuto lanciare una tonante sfida al destino. Chi beve vino zampillato dalla sua stessa terra non ne ha bisogno. E io che cosa avrei potuto fare? Dipingere combattimenti di tori e macchie di ulivi? Perciò proseguii il cammino, diretto verso la Spagna, e mi fermai in un posto chiamato Collioure, dove restai per qualche settimana. Ma il Mediterraneo! Così azzurro, così civilizzato, così caldo! Non aveva nulla della crudeltà cui anelavo, nulla della spaventosa veemenza che il mare dovrebbe avere. Tuttavia, se non altro, in quel luogo capii che cosa stavo cercando, perciò non fu un viaggio sprecato. Collioure è un paesino povero, oscuro, tetro; non appena vi arrivai, pensai che fosse perfetto. Per una settimana alloggiai in una locanda da quattro soldi e mi trovai molto a mio agio. La gente ha una sua bellezza innata, assai particolare, eppure, se gratti via leggermente la povertà e la fatica, scopri al di sotto un luogo civilizzato. Ed è questo «eppure» a fare la differenza. Ci trovi un buon porto in muratura, un castello, una bella chiesa, una locanda, qualche bottega: troppo. Arrivai al punto di fare le pratiche per prendere una casetta nel villaggio, convinto di potervi essere felice. E lo sarei stato: era questo il guaio. La sera prima del mio trasloco nella nuova casa, feci una passeggiata lungo il molo: era una notte serena, le stelle brillavano, un vento tiepido soffiava dal mare e io mi sentii sommergere da una strana ondata di panico. Non era la felicità ciò che stavo cercando.

Perciò mi rimisi in viaggio, aspettando di trovare un posto in cui sentirmi a casa. Hai idea di cosa voglia dire? Parlo della sensazione di appartenenza che avverti in un dato luogo, anche se ci metti piede per la prima volta in vita tua. Della consapevolezza di essere esattamente dove è giusto che tu sia. Non riesco a descriverla meglio di così, temo. È un'impressione che non provi in una metropoli: quando sei a Londra o a Parigi ti senti sempre spaesato. Evitai pertanto le città e, in treno, attraversai lentamente la Francia, ora avvicinandomi alla sensazione che volevo, ora cercando di convincermi di aver trovato ciò che cercavo, perché fu un viaggio lungo, e frustrante. Desideravo che si concludesse e non ricavavo alcun effettivo piacere da quel vagabondare. I panorami, gli scorci, le meraviglie architettoniche non avevano alcuna importanza. Non erano quelle le cose di cui andavo in cerca.

Finii a Quiberon, un paese povero e deprimente, come sicuramente avrai notato, che non esercitò su di me alcuna particolare attrazione. Ma, mentre stavo passeggiando nel porto per ingannare il tempo in attesa di riprendere

il mio viaggio, vidi accanto al molo una barca da pesca che mollava gli ormeggi. La stavo osservando da un po' quando mi resi conto di riuscire a comprendere ciò che i pescatori stavano dicendo. Non la comprensione filtrata attraverso la cultura e il sapere, bada bene, ma una comprensione immediata, che non aveva bisogno di ricorrere al ragionamento. Quegli uomini parlavano in gaelico, una lingua imparentata alla lontana con quella che si parla oggi in Scozia e tuttavia molto vicina all'idioma che avevo appreso da mia nonna quando venivo mandato a stare da lei perché mio padre era fuori casa per lavoro e non sapeva a chi altri affidarmi. Capitava abbastanza spesso che trascorressi mesi con mia nonna, che con me conversava solo in gaelico. Era una creatura gentile, con un fiero orgoglio che traspariva solo da quel suo idioma. Diversamente dalla maggior parte dei miei connazionali, non avevo mai cercato di dimenticare tale lingua, benché mi servisse a poco.

I pescatori, con le loro parole, mi fecero tornare in mente mia nonna. Loro avevano uno strano accento e usavano dozzine di parole ed espressioni diverse, però abbastanza riconoscibili. Così chiesi loro, in gaelico, da dove venissero. Trovarono il mio modo di parlare tanto bizzarro quanto sembrava a me il loro, ma, solleticati dalla curiosità nei riguardi di un uomo che, pur essendo chiaramente uno straniero, si esprimeva in un idioma affine al loro, mi risposero. Furono le prime persone con cui riuscii, dopo settimane, ad avere una conversazione decente; mi offrirono da bere e accennarono a una piccola abitazione che avrei potuto affittare. Ero a casa. Il mio viaggio era terminato. Il giorno seguente raggiunsi l'isola sulla loro barca.

Da allora mi sono allontanato da qui solo poche volte: per andare all'obitorio di Quiberon a studiare i cadaveri o per acquistare colori e pennelli. Tu mi consideri in esilio, io mi vedo come un uomo che ha trovato un rifugio. E non sono neppure il primo scozzese che abbia scelto di stabilirsi a Houat: ho un insigne predecessore. Se vuoi, va' in chiesa a guardare la statua di san Gildas. Un altro uomo venuto dal Clyde, sebbene fra di noi corrano alcuni secoli. Devo confessare che, prima di giungere qui, non ne sapevo nulla, ma padre Charles mi ha messo al corrente di tutta la sua storia. Gildas fuggì dai tumulti e dalle brutalità che imperversavano in Inghilterra e si ritirò su quest'isola per non essere costretto a sottomettersi al giudizio degli altri che lo consideravano un eretico. Almeno, questa è la versione della storia che mi è stata raccontata.

Un uomo dalla vista lunga, il nostro prete. Parla poco, ma osserva molto. Tu, a proposito, non sei ancora andato a fargli visita.

Gli isolani mi fanno buon viso, alla loro maniera, ma sono anche convinti che io sia quantomeno bizzarro. Da quindici secoli nessun altro ha scelto di vivere qui e nessun inglese - nonostante tutto, mi considerano un inglese, il che è un grosso svantaggio - ci ha più messo piede da quando, cinquant'anni fa, i contrabbandieri furono sgominati. A Houat resta soltanto chi è costretto a rimanerci o chi non riesce a immaginare un posto migliore in cui trasferirsi. D'estate non si vede neppure l'ombra di un turista: bisogna essere pazzi per venire qui, in quest'isola priva di acqua corrente, dove è maledettamente difficile procurarsi combustibile per la stufa o qualcosa da mettere sotto i denti. Ma io ci resto e ci sarei rimasto per sempre se non ti avessi fatto venire e se la tua presenza non mi avesse riportato alla mente il consiglio che avevo dato a Evelyn: un dipinto che non viene visto è come se non esistesse. Sto pensando - no, l'ho deciso - di tornare in Inghilterra, di buttarmi di nuovo nella mischia; ma solo alle mie condizioni.

Che cosa ho appena detto? Che ti ho fatto venire? Come mi sono permesso di asserire una cosa simile? Sei stato tu a propormi di eseguire il tuo ritratto, non è forse così? Ha avuto origine da te la proposta di reintrodurmi nel mondo dell'arte inglese, l'unica che importi a gente come noi, per miserabile che sia. Tu, mi hai offerto un aiuto affinché riprendessi di nuovo in mano le redini. No, no, mio caro amico! Ora stiamo cercando di portare in luce ciò che si nasconde sotto la superficie. Sono stato io a chiamarti: io, sapevo che saresti venuto, che non potevi fare a meno di venire. Io, ti ho adescato. Avevo bisogno di vedere se avresti abboccato all'amo.

Negli ultimi due anni ho scritto poche lettere; in buona parte dirette alla mia banca e tutt'altro che rilevanti. Ormai le mie esigenze finanziarie sono piuttosto limitate. Ma una era importante: quella, brevissima, che ho spedito al tuo protetto, Duncan, qualche mese fa. Quando ho capito che dovevo farlo, ho faticato parecchio a scriverla, perché sapevo che l'avresti letta. È stato quel biglietto a portarti qui; tu non potevi non farti vivo, se le cose stavano come credevo io.

Una sola frase, in realtà, ti ha indotto a preparare i bagagli e a prendere il treno fino a Parigi, a proseguire poi fino a Quiberon, a salire su una barca da pesca per raggiungere l'isola e ad attraversarla a piedi per arrivare alla mia porta. Una sola, breve frase, che ha fatto la differenza. «Mi auguro che tu e William siate ancora amici; c'è chi è stato annegato dalla sua contrarietà.»

Tu sai leggere, tanto le parole quanto i dipinti, con un'intensità che non ho mai riscontrato in nessuna delle persone da me conosciute. Afferri ogni

minimo dettaglio insolito - un contrasto di colore, la forma del lobo di un orecchio, la piega di un dito, una frase mal formulata, uno strano uso dei termini - e ci giri intorno finché non riesci a svelarne il segreto. Ma quale segreto nascondeva la mia lettera? Ti provocava, quella frase maldestra, e tuttavia restava muta.

Non è stato un *lapsus calami*, amico mio, né il farfuglio di un uomo che ha perso il contatto con la realtà, né l'assurda ironia di chi ha dimenticato le regole fondamentali della grammatica. Ero curioso di vedere se saresti venuto. Era la prova finale e ogni parola era stata faticosamente pesata. Perché desideravo averti qui, se dovevo spezzare il blocco che mi impedisce di dipingere qualcosa che mi soddisfi realmente.

Credo sia arrivato il momento di dirti che cosa mi indusse a lasciare l'Inghilterra. Ti piacerà, perché stuzzicherà il tuo amor proprio. Fosti tu. Tutto ebbe inizio alle nove e mezzo di mattina di martedì 10 maggio 1910. Ero seduto a fare colazione e imprecavo contro il clima, perché era una giornata fosca e nuvolosa, mentre io l'avrei voluta fulgida, per poter lavorare a un mio nuovo quadro. Mi rendevo conto che, nella migliore delle ipotesi, non sarei riuscito a combinare nulla fino all'ora di pranzo e, forse, neppure allora. Così decisi di leggere il *Morning Chronicle* mentre con tutta calma assaporavo le uova strapazzate e il caffè che la mia padrona di casa mi aveva appena portato. Cominciai, come sempre, con gli annunci e le inserzioni, poi passai alle notizie, interne ed estere, e infine, quale ultimo piacere, lessi le recensioni.

Mi aspettavo di trovarne una in particolare: quella sulla mostra di Evelyn, che era stata inaugurata un paio di giorni prima, e che quindi non poteva non esserci. Come minimo, un breve trafiletto; come massimo, una recensione in piena regola. Mi chiedevo a chi potesse essere stato affidato l'incarico di scriverla, perché, per qualche strano motivo, il *Chronicle* è sempre molto restio a farlo sapere in anticipo. Nel caso della mostra di Evelyn, non così importante da giustificare l'intervento di una figura di grosso calibro, poteva essere stato scelto un giovane. Lei, dopotutto, era praticamente sconosciuta.

Le recensioni sulla tua mostra erano state pubblicate la settimana precedente ed erano tremende, al pari delle lettere spedite ai giornali dai maggiori esponenti del mondo dell'arte, accademici compresi, che avevano fatto eco alle disgustate stroncature. Dal punto di vista della critica, la tua esposizione era un assoluto disastro, ma, sotto ogni altro aspetto, un succes-

so clamoroso. Nell'arco di pochi giorni ogni abitante del nostro Paese che si interessasse a simili argomenti aveva imparato a conoscere i nomi di Degas, Gauguin, Seurat e di tutti gli altri.

Pensavo che tale situazione fosse di buon auspicio per Evelyn, che molto probabilmente avrebbe beneficiato del fatto di non appartenere al nostro gruppo. Ero inoltre convinto che i critici avessero esaurito le loro riserve di vetriolo, dopo averne sparse tante su di te, e che almeno per una volta si compiacessero di scrivere qualcosa di buono. Invece no: si divertivano troppo a lanciare i propri strali sui francesi e la maggior parte dei giornali aveva ignorato la mostra di Evelyn per dare ulteriore spazio alla tua. Soltanto il *Chronicle* ne parlava; ma l'articolo non era firmato, come capitava a volte. Meglio che niente; una qualsiasi recensione era pur sempre un buon inizio. Però, nel momento stesso in cui cominciai a leggerla, capii che l'avevi scritta tu. Avevi uno stile letterario assai personale, così come ogni pittore ha un suo modo di dipingere. L'abbondanza di aggettivi, il ritmo delle frasi, la complessità degli incisi, che si concatenavano tumultuosamente, rispecchiando in questo il tuo pensiero, tanto da farti quasi perdere il filo del discorso: nessuno scrive come te. Sono sicuro di non essere stato il solo a intuirlo, benché non riuscissi a capire per quale motivo non avessi voluto apporvi la tua autorevole firma. Amavi passare per gentiluomo, dopotutto.

Rieccoci al mio chiodo fisso: l'apparenza superficiale e l'impressione che suscita al primo colpo d'occhio. Basta posare appena lo sguardo su di te per scambiarti per un perfetto gentiluomo. Se incontri invece per la prima volta una persona come Evelyn, se te ne fai un'idea affrettata, se per valutarla ti basi sull'immediato giudizio istintivo, che cosa ottieni? Una creatura pelle e ossa, le cui labbra hanno l'aria di poter cominciare a tremare da un momento all'altro. Quelle spalle leggermente curve, a indicare un essere introverso e timoroso della realtà. E la sensualità, la femminilità? Scordatene. Una zitella fatta e finita, che rabbrividirebbe se un uomo si azzardasse mai a toccarla. Una timida, una paurosa, che crolla come niente. Insignificante, da non prendere sul serio. C'è chi sceglie la solitudine perché è forte e disprezza il mondo; e chi invece lo fa perché ha paura, desidera disperatamente di appartenere a qualcuno, di essere accettato, ma, non sapendo come riuscirci, teme di essere respinto. Bastava un'occhiata per capire che Evelyn apparteneva alla seconda categoria.

Questo vale se a giudicare è l'artista moderno, con la sua dubbia capacità di percezione. Ma se a valutare Evelyn fosse stato Raffaello, che amava

tanto le donne, o Rembrandt, che con il suo divino sguardo penetrava l'animo delle persone, o Vermeer, che poteva dipingere la serenità nei suoi aspetti più profondi ed equilibrati e mostrare al contempo il tumulto al suo interno, il risultato sarebbe stato ben diverso. Si sarebbe vista la tempra, la forza di volontà che la spingeva a sacrificare ogni cosa per raggiungere un unico obiettivo: essere una pittrice. Non per guadagnarsi da vivere, per avere successo; queste sono aspirazioni mediocri, che non valgono il prezzo da pagare. Ma per seguire i propri istinti fino a sentirsi soddisfatta di ciò che creava. Lei voleva la mia scatola da biscotti, anelava a giungere al punto che io avevo toccato una sola volta nella mia vita. Però i suoi valori erano più alti dei miei: Evelyn era una di quelle creature che in questo mondo non possono mai essere felici.

Tutto questo è incomprensibile per te: non fingere neppure di capirlo. Tu concepisci l'arte come politica ed Evelyn non si sarebbe mai piegata al tuo volere. Come mai i tuoi rapporti con le donne sono sempre stati tanto burrascosi, mentre riesci facilmente a controllare gli uomini? Per tiranneggiarle occorrono forse metodi diversi? Ci vuole un altro stile, che non rientra nelle tue capacità? Tua moglie, Evelyn, Jacky: con tutte loro hai fallito. Percepivano in te qualcosa che a noi maschi sfuggiva? Scorgevano una debolezza di cui tu solo eri consapevole?

Lascia che ti guardi. Sai, credo di aver toccato un tuo punto debole. Finalmente sei davvero su tutte le furie. Perché ho menzionato Jacky, per caso? Dopo giorni e giorni di provocazioni, ti sei finalmente aperto con me. Sul tuo volto è apparsa una nuova gamma di emozioni, devo tenerne conto.

Suvvia, non prendertela! Sto solo facendo il mio lavoro, lo sai. A te le cose sono sempre andate lisce. Nessun pittore ha mai indagato così a fondo nel tuo animo ed è per questo che tutte le tele che ti ritraggono sono orribili. Oh, fanno una gran bella figura nella sala da pranzo del tuo Cambridge College o sulle pareti dell'Athenaeum, però mostrano il tuo volto pubblico, non il tuo intimo. Hanno la personalità e la penetrazione di un encomio solenne. Ricordi che cosa disse Oliver Cromwell, rivolto a Walker? «Desidero essere raffigurato con le mie virtù e i miei difetti.» I pittori che ti hanno ritratto non soltanto hanno trascurato i tuoi difetti, ma non si sono neppure accorti che ci fossero. Capitò anche a me, la prima volta. Questa volta non sarà così e la prossima andrà ancora meglio, ne sono certo.

No, per oggi basta. Sono stanco e tu sei stato punito a sufficienza, credo. È ora che ognuno vada per la propria strada, perché ho altre incombenze da portare a termine.

Quali? Oh, santo cielo, ne ho parecchie su quest'isola. Devo assicurarmi che la marea salga, che il sole tramonti, che il vento continui a spirare. Hai già visitato il forte? Dovresti farlo; è uno spettacolo abbastanza triste da indurre chiunque a meditare. Fu costruito da Vauban, il grande ingegnere militare, per tenere lontani gli inglesi. Non mi pare, però, che sia mai servito a tale scopo, perché gli inglesi piombarono qui comunque. E quelle belle pietre da costruzione fecero gola alla brava gente del posto, che sa valutarne la bontà al primo colpo d'occhio, così nell'arco di una notte sparirono interi muri, spioventi e spalle o come diavolo si chiamano, trasformati in moli, case, ripari per il bestiame. Una delle più robuste fortezze della Bretagna andata in rovina perché nessuno l'ama, mentre la piccola chiesa, priva di protezione statale e con una struttura architettonica molto più debole, resiste validamente, mantenuta in vita soltanto dall'affetto del popolino. Lascerò che sia tu stesso a trarre la morale da questa storia. Ed è lì, in chiesa, che andrò adesso, credo. I prossimi giorni saranno importanti e ho bisogno di prepararmi a ciò che sta per accadere. Chissà perché, una visita in chiesa mi è sempre di grande aiuto. Padre Charles incoraggia tale mia abitudine; a suo parere, una silenziosa contemplazione vale quanto la preghiera o il sapere. Non che disprezzi quest'ultimo, sebbene il suo metodo d'insegnamento consista nel suggerire piuttosto che nel martellarti in testa nozioni.

Di tanto in tanto, con un po' di cattiveria da parte mia, lo metto alla prova: con la scusa di chiedergli consiglio, gli propongo un indovinello morale, per vedere come se la cava. «Lei, padre, come si comporterebbe», gli domandai una volta, «se venisse a conoscenza di uno spaventoso peccato, di cui nessun altro è al corrente? Se sapesse che, quand'anche lo riferisse a una terza persona, non verrebbe creduto? Che cosa farebbe?»

«Bisogna trovare il modo di redimersi dal peccato», rispose.

«È più facile dirlo che farlo», replicai. «La sua è un'osservazione che lascia il tempo che trova.»

«Guarda dentro di te», aggiunse sottovoce. «Sei un pittore. Il peccato suscita in te ira? Serviti di quell'ira per dipingere. Suscita tristezza? Usala. Hai peccato contro un'altra persona? Sforzati di aiutare tale persona. Hai peccato contro te stesso? In tal caso, cerca di perdonarti.»

«E se non ce la facessi, a perdonare?»

«Allora trova il modo per riuscirci. Spesso i veri peccatori patiscono una sorte peggiore di quella delle loro vittime. Come gli assassini, che ricevono una giusta punizione. A quel punto il perdono segue con maggiore faci-

lità.»

Mi ha insegnato molte cose, il buon padre. Nell'ultimo anno, più o meno, ho finito per fare un grande affidamento su di lui. È una presenza confortante e mi ha aiutato più di quanto creda.

Torna presto, se non ti dispiace. Prima di tutto perché l'aria è molto rinfrescata, il che suggerisce che il tempo sta per volgersi al peggio. Fra poco scoppierà un temporale, che significa poca luce e progressi lenti. Ho bisogno di terminare questo ritratto al più presto, perché altrimenti sarò costretto a posporne la fine di una settimana. Ma non hai nulla di cui preoccuparti; è già troppo tardi per andartene. Il mare è in burrasca e prima di parecchi giorni nessuna imbarcazione potrà ricondurti sulla terraferma.

Sai, la scorsa notte non sono riuscito a chiudere occhio. Mi capita spesso di soffrire d'insonnia, ma questa volta è stato peggio del solito. Molto peggio: ho continuato a girarmi e rigirarmi, perché ero furioso. Non con te in particolare, ma con me stesso. Ero stato colto all'improvviso dall'orribile sensazione di aver commesso un errore.

Avrei dovuto ritrarti all'aperto. E non soltanto perché la luce avrebbe evidenziato meglio il tuo carattere, ma perché saresti stato molto più a disagio. Gli interni sono l'ambiente che ti si confà. Il salotto, la galleria, la sala da pranzo, il ristorante. Sei una creatura da spazi chiusi. Fuori, all'aria fresca, rabbrividisci leggermente, non sei più il solito, diventi un po' incerto. Intimorito, persino. La paura, mi rendo conto adesso, è parte di te: c'è sempre, però profondamente nascosta sotto la tua incessante irrequietezza. Che cosa temi? Non gli altri, o, almeno, non qualcuno che conosci già. Hai paura di qualcosa che ti aspetti di veder accadere un giorno o l'altro, ma a cui non sei ancora riuscito a dare un aspetto concreto. È un'intuizione che mi deriva forse da un episodio avvenuto nella lunga settimana da me trascorsa nell'Hampshire a dipingere il tuo primo ritratto: tenevi in grembo il tuo figlioletto - da quel padre bravo e affettuoso che sei - quando lui lasciò cadere sul tavolo un bicchiere, che si ruppe, proiettando tutt'intorno una miriade di schegge di vetro. Ricordo che lo schianto fu piuttosto forte, perché il bicchiere, più che frantumarsi, praticamente esplose. Era anche un bicchiere costoso, di ottimo cristallo, avuto in regalo dalla famiglia di tua moglie. Alcune schegge scivolarono sul piano del tavolo, verso di te. E sai che cosa vidi allora?

Lascia che te lo racconti. Spostasti rapidamente tuo figlio - lo tenevi per la vita con entrambe le mani - di qualche centimetro, girando contempora-

neamente la testa di lato. Ma non lo facesti per metterlo in salvo, non lo allontanasti dalla traiettoria dei luccicanti frammenti. No, lo spostasti verso quella traiettoria. Ti servisti del corpo di tuo figlio come di uno scudo. Oh, tutto avvenne in un istante, ma lo vidi, pur dimenticandomene immediatamente in seguito. Non poteva essere vero, ti pare?

Eppure era proprio così. Eri pronto a utilizzare il corpo di un bambino di tre anni pur di proteggere te stesso. Era una reazione istintiva, un nero abisso che all'improvviso si scoperchiava, permettendo a un leggero fascio di luce di colpire il tuo animo. Un fatto accidentale, durato una frazione di secondo, forse meno, dopo di che l'abisso era tornato a chiudersi. Una risata, un commento ironico, una bonaria rassicurazione rivolta al bimbo: nulla di grave, si trattava solo di un bicchiere. Scompigliasti i capelli di tuo figlio, chiamasti i domestici perché facessero pulizia. Fu portato un altro bicchiere e il bambino mandato a giocare in giardino, dopo aver verificato che nessuna scheggia tagliente gli si fosse piantata negli abiti.

Un episodio trascurabile. O è vero il contrario? Perché ho l'impressione che quel mezzo secondo non possa essere cancellato da ore, giorni, anni di un diverso comportamento? Come può quell'attimo infinitesimale smentire una reputazione di coraggio indomito e di estrema audacia, costruita nel corso di tanti anni? Perché è la verità, come ha perfettamente intuito anche tuo figlio. È l'eredità che gli lasci, quell'istante. Qualunque cosa sfugga al tuo controllo ti atterrisce ed è questo il motivo per cui devi avere in pugno tutto e tutti. Per questo avrei dovuto ritrarti all'aperto. Soprattutto in questo luogo, dove non c'è nulla se non la natura e dove le burrasche, quando si scatenano, sono di una violenza che va al di là di qualsiasi immaginazione. Non sono le tempeste che si vedono riprodotte sulle tele, non i vortici di colore di Turner né le bufere tranquille e bene educate di un artista alla van de Velde: nulla che possa essere neutralizzato da una minuscola cornice. E niente di bello, come qualcuno cerca di far credere. Le vere burrasche sono orrende e brutali, non hanno nulla di esteticamente gradevole; il loro fascino è ben più profondo.

Stiamo per entrare nella stagione dei fortunali. Fra poco, forse addirittura domani, tu e io andremo a fare una passeggiata lungo le scogliere. Non assumere quell'aria preoccupata; ci copriremo bene e affronteremo insieme le tue paure, fermi sotto l'ululante sferza del vento a lanciare urla di sfida alle incontrollabili forze della natura. Non devi rifiutare la mia proposta, perché un'opportunità simile non ti si presenterà mai più; accade una sola volta nella vita di ricevere un'offerta del genere. E ne varrà la pena.

Ero arrivato da poco in quest'isola, quando mi capitò di trovarmi nella locanda di Madame Le Gurun, nei pressi del porto, allo scoppio di una di queste burrasche. Ero sceso fin lì per cercare un po' di pane, senza rendermi conto che il tempo poteva volgersi al peggio molto rapidamente e senza sapere quanto a lungo durasse una tempesta. Così pensai che tanto valeva bere qualcosa e fermarmi lì per un'oretta. Una decisione sciocca: la burrasca avrebbe imperversato per tre giorni e mezzo prima di cessare. Mi trattenni in paese soltanto tre ore, poi la noia mi spinse a tornare a casa e affrontai la pioggia che scrosciava più che mai. Come io sia riuscito a cavarmela, è un vero mistero, perché era buio pesto e il vento spirava talmente forte da spegnere qualsiasi lanterna.

Smarrii la strada e mi avvicinai troppo alle scogliere. Che non sono propriamente tali, come vedrai. In realtà sono bassi dirupi, con un dolce strapiombo; quando il tempo è buono ci si può calare fino alla spiaggia, nelle ore di bassa marea, e al termine della discesa non si ha neppure il fiato mozzo. Ma di notte, durante un fortunale, con l'alta marea e le onde che vi si infrangono violentemente, è tutt'un'altra storia: basta che ti scivoli un piede e sei perduto. Io rischiai di precipitare. Ero più atterrito di quanto fossi mai stato in vita mia e, quando finalmente giunsi a casa, trovai il fuoco spento e le mie carte, a causa di una finestra che si era rotta, sparse in giro e bagnate fradice. Qualche ora di maltempo aveva distrutto la mia vita e mi aveva trasformato in un essere tremante e gemente. Avevo bisogno di riaccendere quanto prima il fuoco e di sistemare la finestra. Usai per l'uno i miei blocchi di carta da disegno e per l'altra una tela su cui stavo lavorando. Mi salvò la mia arte e quella fu, a dire il vero, la prima volta in cui mi servì a qualcosa. In ogni caso, entrambe quelle riparazioni di fortuna si rivelarono utili e te le raccomando: i fogli da disegno sono di un'ottima carta che brucia bene e una tela coperta da uno spesso strato di colori a olio è perfettamente in grado di tenere lontana la pioggia.

Sto divagando, come al solito; quello che intendo dire è che, mentre mi trovavo alla locanda, arrivò l'equipaggio di un'imbarcazione da pesca e quegli uomini, per riprendere le forze, si precipitarono a ordinare brandy bollente. Erano stremati, ma al colmo dell'eccitazione. La furia della burrasca li aveva contagiati. I loro occhi ardevano e i volti erano stati abbelliti dalla sferza della pioggia. Anche i movimenti avevano acquistato una straordinaria eleganza: dopo aver lottato contro il mare per molte ore, riuscivano ad attraversare la stanza, sollevare un bicchiere, parlare a voce ferma con una disinvoltura che aveva dell'assurdo. In loro c'era un'ardente vitali-

tà, che bruciava tanto più forte perché era stata sul punto di essere spenta per sempre. E le loro donne reagivano allo stesso modo; anche le più bisbetiche si facevano avanti, toccando il proprio uomo e mostrando con infiniti piccoli segni che lo scampato pericolo aveva risvegliato in loro la bramosia. Sono pronto a scommettere che quella notte, benché alcuni dei pescatori fossero cosi sfiniti da riuscire a stento a rimanere in piedi, furono concepiti molti bambini. I figli della tempesta, così sono chiamati.

Quando la vita risplende, l'arte si appanna. Esaminai attentamente quegli uomini seduti, che parlavano a voce bassa, ma con un'intensa eccitazione. La tinta rubizza delle guance, il continuo volgere lo sguardo di qua e di là, l'alternarsi di mosse brusche e languide... ma era il languore dello sfinimento, non quello indotto dalla noia nei salotti. A dipingerli si rischiava di ottenere un pessimo risultato. Quei colori eccessivi, quelle pose che sarebbero sembrate tanto incongrue non appena fosse venuto a mancare il movimento. Se anche fosse stato possibile ricavare un buon quadro, sarebbe comunque stato un così misero riflesso della realtà da non valerne la pena.

Come rendere su una tela il vapore che si alzava dai loro indumenti, la palpabile miscela di turbamento e sollievo, la paura e lo sfinimento? Non la spossatezza fisica, che è abbastanza semplice riprodurre, sebbene richieda un forte impegno. Parlo della stanchezza spirituale di chi ha visto in volto la morte ed è stato momentaneamente risparmiato. Di chi deve confrontarsi con la consapevolezza che l'essere ancora in vita è il regalo offertogli con noncuranza dal mare che non sa e non vuole sapere. O da Dio, se preferisci, come probabilmente credono i pescatori. Quella stanchezza non può essere raffigurata, perché il dipinto esiste solo nella mente di chi l'osserva e sono ben poche le persone che abbiano sperimentato una tale violenza. Il significato di un simile quadro potrebbe essere colto soltanto all'interno della limitata gamma dei frequentatori di gallerie d'arte. Costoro noterebbero lo squallore del locale, la sporcizia degli abiti, la spossatezza degli uomini mal rasati. E iscriverebbero quel dipinto nella tradizione delle pitture di genere, che risalgono ai fiamminghi, o lo relazionerebbero alle composizioni sentimentali degli artisti vittoriani, tipo *Il riposo dei marinai* o qualcosa sulla falsariga.

Tuttavia lo dipinsi, sì, proprio così, perché mi vergognavo di essere ancora restio a correre un rischio. Ci lavorai per settimane e sono fiero del risultato. È l'opera più bella che abbia mai portato a compimento, perché quella notte avevo evitato di cadere dalla scogliera e avevo una vaga idea di che cosa fossero il terrore autentico e l'autentico sollievo. Riuscii a cat-

turarli nella mia tela.

Eccolo lì, quel dipinto, sotto quel mucchio di vecchie tele. Non ti chiederò che cosa te ne pare; il tuo giudizio non mi interessa, in ogni caso. Sì, lo so, è piccolo, conciso. Completamente centrato su due degli uomini e su una donna. Vedi come sono rannicchiati, come la piega delle loro spalle dà l'impressione che stiano per raggomitolarsi? La cosa di cui sono più fiero è la scelta dei colori: blu e verdi squillanti, nessuna traccia dei marroni scuri che avrei usato un tempo nel dipingere un interno. Ho raffigurato degli eroi, come quelli dei miti greci, esseri umani che hanno combattuto contro gli dei e sono sopravvissuti. Non poveracci calpestati e oppressi, non individui fatti apposta per suscitare pietà. A te non pare così, ne sono certo, lo capisco dal tuo sguardo. Ma tu non hai mai saputo che cosa sia il terrore; hai sperimentato qualcosa vicino alla paura solo quando poche schegge di vetro sono schizzate verso di te su un tavolo di mogano. Durante la tua esistenza ti sei perso una cosa importante; forse, prima che tu te ne vada, potremo ovviare a questo inconveniente. Come ti ho detto, intendo mostrarti una burrasca e non più tardi di domani sera ne scoppierà una.

Devi ammettere che le mie previsioni meteorologiche erano esatte. Un giorno il cielo si presenta chiaro e limpido e il giorno seguente... è così come lo vedi. Un cambiamento tanto più impressionante in quanto si verifica di colpo. Per ora si sta abbastanza bene, qui dove siamo; finché resti con me non tremerai di freddo. Ce ne rimarremo seduti al calduccio, proprio come se all'esterno non stesse capitando nulla. Non trovi affascinante il fragore del vento? A volte dà l'impressione che l'intera casa possa essere strappata dalle fondamenta e gettata in mare. Si sentono le pareti vibrare e l'ululato del vento si fa a tratti assordante. Aspetta; ci vorrà ancora molto prima che la burrasca raggiunga il culmine.

Ma devi essere gelato, dopo questa passeggiata, anche se indossi cappotto, maglione e sciarpa. Hai mai fatto una gita da qualche parte senza portarti dietro qualcosa da mangiare e da bere, per affrontare i climi più svariati? Scommetto che da Madame Le Gurun avrai fatto un'abbondante colazione, tanto per premunirti. Bevi un goccio di vino, per scaldarti. L'ho leggermente intiepidito accostandolo al fuoco e ho aggiunto qualche ingrediente extra, necessario in una giornata come questa. Ingollalo tutto! Ne ho una bella scorta e, dopo, sentirai la differenza.

Ho quasi finito con te, sarai felice di saperlo. Questo, se non sbaglio, sarà il tuo ultimo giorno. A dare i ritocchi definitivi, lo strato finale di verni-

ce, potrò provvedere più tardi. E in ogni caso preferisco farlo senza la tua presenza: per terminare l'immagine che voglio dare di te è meglio lavorare sul ricordo, perché è quello il momento in cui il dipinto si distacca dalla realtà e si avvicina a qualcosa di assolutamente superiore.

Sì, ho finalmente preso la mia decisione. Fra un mese, più o meno, chiuderò casa e rientrerò nel mondo civilizzato. È giunta l'ora, i miei demoni sono stati esorcizzati... o lo saranno, per meglio dire, dopo la giornata di oggi.

Perché proprio oggi? Perché oggi concluderò il ritratto. Terminare con te e tornare a Londra sono la stessa identica cosa, a quanto pare. Ora comprendo perfettamente il motivo per cui me n'ero andato. Ovviamente era stata Evelyn a dare il via a tutto, ma non era la sola causa scatenante.

Non sono mai riuscito a comprendere quando esattamente decidesti di considerarla una nemica. Iniziò tutto quel giorno all'accademia di pittura? O quella sera con Sarah Bernhardt? O quando ti rendesti conto che Evelyn non voleva far parte della tua cerchia di ammiratori? Passò parecchio tempo prima che la tua ostilità prendesse forma. Torniamo all'espressione con cui esaminasti quel suo primo disegno nell'atelier, a quello sguardo turbato che mi sforzai a lungo di scandagliare. Prima di tutto, c'era dell'apprezzamento. Evelyn, con quel suo aspetto fragile, era una donna attraente; a vederla nella luce giusta, persino bella. Dava talmente l'impressione di poter cadere a pezzi da farti venire voglia di prenderla in braccio e proteggerla, oppure frantumarla. I due impulsi coincidono. Era alta, con capelli castano chiaro acconciati in modo così compassato da suggerire un tentativo di nascondere passioni travolgenti sotto una finta aria rispettabile. Apprezzasti, questo; ti sentisti vagamente attratto.

Lo notai, nel tuo sguardo; fu il primo elemento che scorsi, sotto la superficie. Ma c'era qualcos'altro, a un livello più profondo: un germogliante disprezzo. Nessuno che ti attraesse poteva dipingere bene, così ti preparavi ad assumere un atteggiamento condiscendente. Sotto forma di complimento: niente male, mia cara; sinceramente, ho visto molto di peggio; hai del talento...

Poi, al terzo livello, turbamento e stupore, quando guardasti finalmente lo schizzo che Evelyn aveva fatto di quella patetica composizione e ti rendesti conto che il tuo istinto si era completamente sbagliato. Lei era capace di *disegnare.* Con poche semplici linee aveva riprodotto quegli oggetti, definendoli e trasformandoli in qualcosa di miracoloso. Sì, la tecnica era imprecisa, carente. Ma c'era qualcosa che non ti eri aspettato di vedere e ciò ti

costrinse a un momentaneo silenzio. E, quando pronunciasti un commento, lei non ti prestò quasi ascolto. Stava studiando ciò che aveva fatto e non aveva tempo da perdere con le opinioni altrui.

Fu un errore. Un gravissimo errore, come ho imparato nel corso degli anni. Bisogna sempre ascoltare ciò che dicono gli altri; può capitare a tutti, persino a un critico, di fare un'osservazione utile. Lei ti ascoltava, ma senza convinzione; non credeva che fossi l'unico detentore della verità. Essere attraente, essere brava ed essere sorda alle tue parole: i tre elementi vitali che possono lentamente dare origine all'inimicizia. Senti il vento! Spira forte, adesso. Vuoi altro vino? Cominci a riscaldarti? A sentirti più rilassato?

Mi pento spesso di non aver espresso un parere diverso su quella sua mostra alla galleria Chenil e vorrei anche che lei non mi avesse dato retta. Avrei dovuto suggerirle di lasciar perdere. Mostra i tuoi dipinti soltanto a qualche singola persona, avrei dovuto dirle, e aspetta: prima o poi un'opportunità come questa si ripresenterà e allora, forse, sarai veramente pronta ad accettarla. Ma non lo feci; le consigliai, invece, di afferrare quell'occasione con entrambe le mani, perché così avrei fatto io. Io che, però, ascoltavo le opinioni degli altri, eseguivo le mie opere in base ai loro suggerimenti. Ed Evelyn accettò il mio consiglio, mentre, senza le mie insistenze, avrebbe probabilmente rifiutato tale opportunità e non si sarebbe esposta ai tuoi strali.

Tu non l'attaccasti per il semplice piacere di farlo. Devo dartene atto: di solito non ti diverti a esibire pubblicamente il tuo potere, finché lo possiedi. Potresti scrivere pesanti stroncature di un'infinità di artisti - vivendo a Londra, hai solo l'imbarazzo della scelta - ma non lo fai. Il tuo silenzio è già abbastanza eloquente. Eppure con Evelyn ti comportasti in modo insolito. E gratuito. Il più insigne critico del Paese che abbandona le proprie abitudini per distruggere una pittrice praticamente sconosciuta? Perché abbassarsi a tanto?

Oh, la stroncatura fu efficace, un piccolo capolavoro. Tante mezze verità punteggiate da una violenza sotterranea e tenute insieme in un impalpabile velo di cortese invettiva. Che strappava anche le risate! Facevi leva sull'unico argomento che Evelyn temesse realmente: il ridicolo. «È increscioso che alle smanie di una femmina di buona famiglia venga attualmente concesso il privilegio di mostrarsi pubblicamente, mentre un tempo affioravano in superficie solo quando gli uomini erano stati lasciati soli a sorseggiare il loro brandy. [...] Ci sarà qualcuno che troverà del genio nella medio-

crità, ma chi scrive, ahimè, è immune dal suo fascino. [...] Esistono fallimenti completi e fallimenti parziali, ragion per cui, se un pittore esegue un sufficiente numero di opere, non si può contare su una mediocrità costante.» Come vedi, ricordo ogni parola della tua recensione.

E poi la demolizione dei dipinti, così meticolosa come quella che avevi riservato al povero Anderson. Ma con Evelyn ci mettesti troppo impegno; tentasti di strafare, cercando l'effetto. Nessuna metafora che non avesse un doppio senso, nessun concetto esposto in modo semplice. Quando avevi fatto a pezzi Anderson, il tuo linguaggio era conciso; stavolta era ridondante. Con lui non avevi usato mezzi termini né frasi pompose; con Evelyn ricorresti a un florilegio di giochi di parole... e in questo sei un autentico maestro. Ma le tue invettive non avevano costrutto. Ai tuoi pareri non fornivi alcuna motivazione, non adducevi argomenti validi. Non dimostravi la fondatezza delle tue critiche, ti limitavi a esporle.

Per la prima volta dopo tanti anni mi resi conto di come fossi in realtà, capii che eri un bugiardo. Avevi oltrepassato una linea invisibile, ma cruciale. Da tempo nutrivo qualche dubbio sull'importanza che attribuivi a te stesso, però mai prima di allora avevo potuto affermare che tu fossi qualcosa di diverso da un uomo onesto. Con quell'articolo eri entrato nell'oscuro dominio della calunnia e della falsità. Gli ultimi legami della devozione si spezzarono, completamente e irrevocabilmente. Avevi perso la corazza che ti proteggeva, l'unica cosa che ti rendesse immune dalla vendetta. L'unica cosa che mi aveva sempre costretto a perdonarti.

Perché Evelyn dipingeva bene. Lo sapevi anche tu e te n'eri reso conto fin dalla prima volta in cui l'avevi conosciuta. Lasciasti via libera al tuo strapotere per una causa ignobile, per proteggere e garantire la tua posizione di preminenza. Diventasti un fuorilegge, non riconoscendo alcun limite che non fosse la tua stessa autorità. Peccasti contro l'arte, quando esistevi solo per proteggerla e nutrirla. E sai come io la pensi, riguardo al peccato. E alla punizione, ovviamente. Lascia che ti riempia di nuovo il bicchiere. Vedo che ogni pallore è ormai scomparso dal tuo viso.

Però a spingerti a commettere un'azione così ignobile non era stato il modo in cui lei dipingeva, o sbaglio? E neppure il desiderio di togliere di mezzo qualunque cosa in grado di rappresentare un intralcio al successo dei francesi che stavi promuovendo. E men che meno l'atteggiamento schivo di Evelyn nei tuoi confronti. Se non ti fosse capitata l'opportunità di scrivere una stroncatura della sua mostra, avresti ideato qualcos'altro. Avresti escogitato un modo diverso per umiliarla, cercato di ostentare il tuo

disprezzo nei suoi confronti davanti a un pubblico quanto più possibile ampio. Perché eri atterrito, disperato. Temevi che il trionfo che ti era stato appena tributato ti venisse tolto dalle mani, che la tua reputazione andasse in frantumi.

Vuoi che ti dica perché ne sono tanto certo? Perché sei qui. Perché ho scritto a Duncan una lettera che conteneva quella frase - «c'è chi è stato annegato dalla sua contrarietà» - e sei venuto dopo che per quasi quattro anni sembravi esserti dimenticato della mia esistenza.

Devo ammettere che l'intera vicenda mi aveva lasciato esterrefatto. Sostenere a gran voce su un giornale letterario di apprezzare la morale bohémienne è una cosa, dichiarare di praticarla personalmente un'altra. Avevo sempre creduto che la tua fosse un'amoralità di facciata, che sbandieravi al solo scopo di solleticare l'interesse dei salotti mondani, ma non al punto di far vacillare la tua autorevole immagine. Anche così, erano stati in molti a sopravvivere a scandali peggiori, accrescendo per di più la propria reputazione. O era un fatto estetico? Non era, per caso, che non ti turbava far sapere al mondo che avevi accidentalmente generato una piccola copia di te stesso, ma provavi disgusto al pensiero di chi fosse la madre? Ti faceva rabbrividire l'idea di diventare bersaglio di battute ironiche se in giro si fosse saputo che avevi una squallida storia con una donna universalmente nota per la sua volgarità?

Con Jacky, niente meno? Un uomo come te doveva avere rapporti sessuali solo con la *crème de la crème*, non è così? Con le più raffinate poetesse, con le figlie di qualche conte, con le più famose attrici di teatro o artiste. O, nella peggiore delle ipotesi, con una donna che avesse una propria rendita di cinquecento sterline l'anno. Non con l'equivalente artistico di una piccola fioraia. Le creature del genere vanno benissimo per gli artisti, per i quali simili *liaisons* sono quasi scontate. Ma un critico? Santo cielo, no! E se commette per di più la sconvenienza di metterla incinta? Oh, c'era da morir dal ridere!

Un'evenienza così improbabile che la mia risata incredula contribuì validamente a convincere tua moglie che i dubbi che l'assillavano erano frutto della sua fantasia. Mi devi molto. A farmi avere per la prima volta sentore di questa storia fu infatti proprio tua moglie, così sconvolta dai sospetti e dalla gelosia che venne appositamente da me e, correndo il rischio di mettersi in una situazione umiliante, sollevò l'argomento. Mi aveva scritto chiedendomi un incontro per parlare di una questione di una certa importanza. Io, divertito, avevo accettato di vederla, soprattutto perché volevo

scoprire di che cosa si trattasse. Lei aveva sempre dimostrato nei miei confronti una marcata disapprovazione; non ero il genere d'uomo che le andasse a genio. Non aveva dimenticato la mia visita nell'Hampshire per farti il ritratto né perdonato i miei modi villani. In un certo senso trovavo eccitante l'idea che ora potesse aver bisogno di me.

Arrivò all'ora fissata - era tanto puntuale quanto tu eri ritardatario. Non avevo idea di come andasse trattata una signora venuta in visita, il che non era particolarmente insolito se si considera che le uniche donne che entravano nel mio studio erano modelle o clienti. Non sapevo come comportarmi, il che mise in luce tutte le carenze della mia educazione giovanile. Mentre mi domandavo se non fosse il caso di offrirle del tè o qualcosa del genere, mi resi conto che, persino dopo tanti anni, una donna come lei riusciva ancora a mettermi a disagio e ciò faceva emergere la mia naturale scortesia.

Se non sbaglio, fu sul punto di andarsene senza avermi spiegato il motivo della sua visita, ma era troppo disperata. Alla fine, quando il mio disagio si era ormai esaurito, le chiesi che cosa volesse, benché mi paia di aver aggiunto un perentorio invito a sbrigarsi, per darmi modo di tornare al mio lavoro. Nessuno potrebbe sostenere che da parte mia ci fu un tentativo di sollecitare le sue confidenze, perché avvenne l'esatto contrario.

«Si tratta di William», esordì. «Che lei sappia, corrono voci su di lui?»

«Molte», risposi. «È una di quelle persone che stimolano le dicerie ed è proprio questo uno dei motivi per cui ha acquisito una tale autorevolezza.»

A quel punto l'angoscia di tua moglie si fece così evidente che persino io non me la sentii di continuare a infierire. Cominciava a sembrare ridicola, il che era ingiusto per una donna naturalmente tanto sicura di sé. Prima di allora non mi ero mai reso conto di quanto fosse all'antica. Sembrava una dama dell'Ottocento sopravvissuta fino ai giorni nostri, con quei suoi abiti strettamente abbottonati, la schiena diritta e la posa rigida. Nessuno oggi vorrebbe ritrarla, immagino; ha un'aria tutt'altro che moderna. Soltanto Millais, forse, avrebbe potuto renderle giustizia, raffigurando quel suo animo che evocava velluti costosi e finestre chiuse. Mi accorsi che cominciavo ad annoiarmi, perciò le dissi di sedersi e di spiegare in modo un po' più chiaro che cosa desiderasse sapere. Non mi espressi esattamente così, ma a contare fu il tono che usai. Lei aveva solo bisogno di un segno, anche infinitesimale, di simpatia per sfogare il proprio strazio e trasformarsi in una persona completamente diversa.

«Negli ultimi mesi sono stata molto in pena. Senza dubbio mi giudicherà

una sciocca, che si è messa in testa idee assurde. Ma William è sempre stato il migliore dei mariti...»

«Eccome. Mi sono chiesto più volte come faccia a esserlo. Io so che non ne sarei capace. Però è sposato con lei e questo è un ottimo incentivo a comportarsi bene.»

Lei arrossì. «Mi rendo conto che fra donne e uomini esiste una bella differenza», riprese, «e capisco come per questi ultimi non sia facile restare fedeli...»

«Oh. Già.» Fu l'espressione di ferreo autocontrollo che lei aveva assunto a spiegarmi, molto più chiaramente delle sue parole, quale fosse il problema.

«Ha notato o sentito dire qualcosa? So che non le sembrerà corretto rispondermi, ma, se avesse un'idea delle sofferenze che ho patito in questi ultimi mesi, proverebbe pietà per me.»

Ero di fronte a un bivio. Potevo imboccare due diverse strade: una era quella di sfruttare la situazione, alimentare i timori di tua moglie, offrirle una falsa compassione e ottenere in cambio la ricompensa. Perché, sai, mi veniva offerta. La più virtuosa delle donne era pronta a cadere fra le mie braccia se solo avesse ricevuto un minimo incoraggiamento. Le figure femminili dipinte da Millais hanno ceduto ai sensi o stanno per farlo. Quale glorioso trionfo sarebbe stato per me! E anche piuttosto gradevole, immagino. Ero sempre stato attratto da quella combinazione di gelido autocontrollo e sporadici sguardi in tralice, come una maschera che di tanto in tanto lasci trasparire un guizzo di desiderio. Ma, ahimè, ti consideravo un amico.

Così presi le tue difese. Non avevo visto nulla né, men che meno, udito qualcosa. Il che era vero, perché negli ultimi tempi ci incontravamo sempre più di rado, frequentavamo ormai ambienti diversi. E tuttavia, se tu avessi avuto una relazione clamorosa, la notizia sarebbe giunta anche alle mie orecchie. Ma Jacky non era quel genere di persona da portare all'opera o introdurre nei salotti altolocati. Brevi e squallidi incontri, una volta alla settimana, in una pensione di Bermondsey potevano passare inosservati, sebbene in altri tempi, quando ci frequentavamo assiduamente, non sarebbero sfuggiti alla mia attenzione. Soltanto una moglie può notare che qualcosa non va, ma ciò non basta a farla giungere a una conclusione incontrovertibile. Così le risposi che i cambiamenti da lei notati erano da ricollegare alla preoccupazione per la grande mostra che stavi organizzando. Lei doveva capire quanto potesse essere coinvolgente un impegno del genere.

«È una cosa terribile da dire su un uomo, ma William, se costretto a scegliere fra una Cleopatra in carne e ossa e una Cleopatra dipinta, opterebbe per quest'ultima.» Non doveva angosciarsi, conclusi, fermamente ma con gentilezza. Tutto si sarebbe risolto al più presto e i suoi sciocchi timori sarebbero presto finiti nel dimenticatoio.

Lei si congedò subito dopo, lanciandomi un'occhiata colma di una tale gratitudine che al momento mi pentii quasi del mio altruismo e successivamente, almeno per qualche tempo, mi crogiolai nel calore della mia aureola di virtù. Ma, giunta sulla soglia, si voltò verso di me, con un'espressione dura sul viso. «Sono felice di quanto mi ha detto. È l'unica cosa che non avrei mai perdonato a William.» E, mio Dio, parlava seriamente. Il tono calmo con cui pronunciò tali parole spaventò persino me, che con quella storia non avevo nulla a che vedere. Non mi ero mai accorto di quanto fosse fiera, ligia alle convenzioni. Tu invece dovevi esserne perfettamente conscio e non potevi ignorare quale sarebbe stata la sua reazione. Che cosa avresti provato, William, se per una volta fossi stato costretto a guadagnarti da vivere? A rinunciare alla casa, alle opere d'arte, ai fine settimana nella dimora di campagna, ai ricevimenti? A dover rivestire i panni di un bohémien, uno di quei poveracci ridotti a vivere di espedienti, di cui tessevi le lodi a distanza? Questo lasciava intendere l'espressione sul viso di tua moglie. Avere un'amante era un fatto accettabile a Chelsea, ma non certo a Mayfair, e sicuramente non per una moglie come la tua. Ti eri messo a cavalcioni di quei due mondi e per la prima volta rischiavi di perdere l'equilibrio.

Come avevi potuto commettere un simile errore? Non ti chiedo come ti fosse potuto venire in mente di allacciare una relazione con una ragazzetta qualsiasi quando avevi già una bellissima moglie, anche se un po' troppo fredda, perché la risposta sarebbe fin troppo scontata: c'è qualcosa di orribile in una donna che non si piega alla tua volontà, quando chiunque altro non solo si piega, ma addirittura si spezza a un tuo cenno del capo. Ma commettere un errore così grossolano! Proprio tu, che non avevi mai fatto un passo falso in vita tua! È questo che non riesco a capire. Ti dà un'aria quasi umana. Ti rende quasi degno di simpatia... o ti renderebbe, se non fosse per il modo in cui hai reagito. Ma Jacky? Perché proprio lei? Per portarti a letto una donna che si concedeva carnalmente agli artisti? Era questo il tuo lato debole, era questo che avevi sempre desiderato? Il tuo irrefrenabile anelito a controllare e guidare i pittori nasceva dalla frustrazione di non essere uno di loro? Non posso crederlo, eppure non riesco a immagi-

nare nessun'altra ragione in grado di spingerti a tanto. Dopo aver consumato l'atto sessuale, le parlavi delle «possibilità tattili» offerte da un paesaggio? Chiedevi il suo parere sulle ultime tendenze artistiche? O ti immedesimavi nei suoi entusiasmi e fremevi d'anticipazione mentre lei ti mostrava il rossetto che aveva appena acquistato? O era lo squallore della situazione a esserti necessario, per darti un attimo di respiro dalla bellezza e dall'estetismo? Un sordido e furtivo comportamento animalesco che agisse da contrappeso a tanta raffinatezza. Mi auguro che una simile scelta ti soddisfacesse, ma ne dubito. Non eri in grado di risvegliare i sensi di Jacky più di quanto ne fossi capace io, di questo sono certo. A eccitarti era forse l'idea di pagarla, di ridurre un sentimento umano a una transazione in denaro?

Ti sto provocando e te ne chiedo scusa; non voglio sconvolgere il tuo debole cuore. Ma ho un ottimo motivo per farlo. Mi piacerebbe vederti di nuovo andare su tutte le furie, perdere il controllo almeno una volta nella tua vita, in mia presenza. Altrimenti Jacky avrebbe la meglio su di me, perché con lei tu lo perdesti, il controllo, non è così? Per questo nel mio dipinto ho usato un verde grigiastro, per evidenziare le ombre e riflettere di nuovo sul tuo volto l'oscurità. Fra breve potrai vederlo. Su uno sfondo in penombra, l'uomo perfetto che ha commesso un errore madornale. Dal modo in cui la luce cade sul tuo volto e viene assorbita si può intuire come, dietro, si nasconda qualcosa. È la paura che permea la tua vita. Un notevole contrasto con il primo ritratto, in cui non c'è nulla del genere, bensì il blu e il rosso dell'illimitata sicurezza di sé, di un mondo che attende di essere sottomesso, di un uomo inconsapevole della propria debolezza. Unisci al resto una lieve curva delle spalle, come se stessi proteggendo la tua anima dalla realtà, e, per coloro che sanno vedere, sarà tutto chiaro. Soltanto un vero amico poteva riuscirci, poteva svelare ogni cosa. Soltanto io potevo riuscirci.

Sono al corrente dei fatti perché Jacky venne da me, qualche settimana prima della sua morte, a chiedermi consiglio, proprio perché ero amico tuo e avrei saputo che cosa fosse meglio fare. E perché aveva paura di affrontare l'argomento con Evelyn, sua amica e confidente, che - almeno così credevo - avrebbe potuto impartire a tua moglie una lezione o due di puritanesimo. Quando le suggerii che Evelyn sarebbe stata la persona più adatta con cui parlarne, Jacky scosse la testa. «Non posso», replicò. «Non mi rivolgerebbe più la parola.» E, mentre pronunciava quella frase, avvertii una certa paura nella sua voce. Mi fece giurare che non l'avrei detto a nessuno e men che meno a Evelyn. Dovevo rimanerne soltanto io a conoscen-

za.

Il che dimostra quanto fosse disperata quella povera figliola. Sai che cosa mi rivelò? Che si era «compromessa con un gentiluomo». Fui così deliziato da quella espressione - prova a declamarla e te la sentirai scrocchiare in bocca come un buon sigaro - che sulle prime non capii a chi si riferisse. Quando era arrivata nel mio studio per chiedermi consiglio sul da farsi, stavo iniziando a lavorare, perciò probabilmente l'avevo trattata in modo piuttosto brusco; ero convinto che volesse denaro o qualcosa che potesse servirle a recuperare i suoi gioielli dal monte dei pegni.

E invece no: si era compromessa. E con un gentiluomo. Immagino che, se si fosse trattato di un semplice operaio, si sarebbe limitata a dire di essere stata messa nei guai. Il suo volto era un quadro. Non lo dico in senso ironico, bada bene. Non ci trovo nulla di divertente. Ma, quando posava da modella, Jacky aveva sempre un volto totalmente inespressivo. Nessun sorriso o cipiglio aveva mai incrinato quei suoi lineamenti placidi; almeno, non davanti a me. Non mi servivo di lei per il suo registro emotivo. E ora, di punto in bianco, era diventata ciò che ogni ritrattista sogna. La gamma di emozioni era straordinaria: vergogna, disperazione, speranza, piacere di essere al centro dell'attenzione, paura. E anche qualcos'altro, che non riuscii a individuare. Una sorta di fierezza, quasi animalesca. È stato questo, in ultima analisi, a portarti qui, seduto sulla mia sedia.

Il nostro colloquio risultò ovviamente comico: lei si esprimeva in un linguaggio bizzarro che era la sua personale parodia di una conversazione salottiera, così a tratti mi riusciva difficile comprenderla. Ma alla fine tutto mi divenne abbastanza chiaro. Jacky era incinta e tu eri il padre del nascituro; e lei voleva sapere come affrontare la situazione.

La mia reazione iniziale, dopo aver superato lo stupore per la tua follia, fu di totale indifferenza. Simili incidenti avvengono e capitano sempre a persone come Jacky. Però c'era quella fierezza. Sai, credo che le cose avrebbero preso tutt'altra piega se lei avesse avuto un'espressione meno splendida, se non si fosse messa - assolutamente per caso - accanto alla finestra, in modo che la luce del primo mattino l'illuminasse in pieno. Se le emozioni non l'avessero trasformata, da quella sciocca creatura qual era, in una regina, un'imperatrice, una dea, persino; se i suoi occhi non avessero mandato lampi e la sua carnagione non avesse assunto una selvaggia magnificenza; se la piega della testa non avesse rivelato l'orgoglio e il senso di sfida che le avevano invaso l'animo. Solo per riprendere quell'espressione, l'avrei fatta sedere e l'avrei ritratta. Sapevo che sarebbe stato più oppor-

tuno cancellargliela dal viso, assicurarmi che non vi comparisse mai più e cessasse per sempre di metterle quella luce negli occhi. Ma sarebbe stato un peccato. Jacky era più che bella, e tale bellezza era causata dal pensiero del figlio che portava in grembo. Perciò non tentai di persuaderla a prendere la decisione più sensata e a recarsi da «una fattrice d'angeli», come dicono i francesi con grande delicatezza. E non fu per il bene di Jacky, o per il tuo, o perché era giusto così, che non lo feci, ma per l'effetto della luce sul suo viso. Le diedi ciò che lei in realtà desiderava, benché fosse venuta sperando di ottenere da me il denaro necessario per abortire. Le dissi di tenere il bambino.

E non posso negare di averle offerto anche qualche consiglio pratico. Le suggerii di scriverti una lettera per informarti di quanto era accaduto e chiederti di contribuire al mantenimento della creatura concepita insieme. Per un attimo pensai di farle aggiungere di stare tranquillo, perché lei non avrebbe svelato ad anima viva quel vostro segreto e non ti avrebbe cercato né minacciato in alcun modo. Che avrebbe lasciato Londra e si sarebbe comportata con assoluta discrezione, come se non esistesse neppure. Poi scartai quell'ipotesi. No, mi dissi. Facciamolo sudare un po'. Costringiamolo a rimanere sulle spine. Così diventerà più generoso. E fu un errore. Ti avevo sottovalutato.

Cristo santo, William! Jacky non voleva altro che dieci scellini alla settimana! Meno di quanto tu spendi abitualmente in vino. Non aveva nulla e non desiderava nulla, a parte quel figlio. E sapeva anche benissimo a che cosa stava rinunciando. Si rendeva conto che le sue possibilità di trovare un buon marito, di avere una casa borghese e di vivere un'esistenza rispettabile sarebbero svanite non appena si fosse ritrovata fra le braccia il bastardo di un altro uomo. Poteva anche perdere l'amicizia con Evelyn. Avrebbe potuto contare solo su se stessa, eppure era disposta a correre quel rischio. Non era molto ciò che ti chiedeva e la sua richiesta non puzzava di ricatto. Se anche tu avessi rifiutato, non si sarebbe vendicata su di te. Non ti assomigliava.

Ma non era questo il punto, vero? Ciò che contava era che lei aveva deciso di sfidarti, di andare contro la tua volontà. Un comportamento imperdonabile. E ancora più imperdonabili erano le azioni della persona che aveva messo in piedi tale complotto per macchiare la tua reputazione. Jacky non sarebbe mai stata capace di scrivere da sé quella lettera: era troppo impeccabile, troppo allusiva. Priva di errori grammaticali. Chi poteva averla ideata? Chi, fra i membri della tua cerchia, poteva nascondersi dietro

quelle frasi? Certamente non Henry MacAlpine, tanto per fare un esempio, perché non osava mai attaccarti, era troppo servile e adulatore. No, c'era un'unica persona che conoscesse Jacky e potesse avere l'ardire di spalleggiarla. La tua attenzione si rivolse a Evelyn.

Quali immagini ti balenarono in mente? Le due donne, sedute l'una accanto all'altra, che tramavano, ghignanti, di distruggere il tuo matrimonio e causare la tua rovina? La furia spietata di un paio di femmine schernite da tutti, che, implacabili, non si sarebbero arrese finché non avessero ottenuto vendetta? Pensasti che Evelyn avrebbe cominciato a spargere in giro voci su di te? Che avrebbe scritto a tua moglie? Ti convincesti che volesse averti in pugno, per garantirsi il tuo appoggio? Eri così tronfio e così certo che i tuoi valori fossero condivisi da tutti?

Pagarono entrambe un pesante prezzo. Cristo, se lo pagarono. Quando lessi sul giornale che Jacky era stata ripescata dal fiume, il mio cuore perse un battito. Il cronista citava il rapporto della polizia. Una donna che faceva saltuariamente la prostituta era rimasta incinta e, per la disperazione, si era uccisa. Cose che capitano di continuo. Un fascicolo aperto e chiuso, nessun mistero; tanto valeva passare al trafiletto accanto, in cui si riportavano i risultati delle corse che si erano svolte a Sandown. Forse era persino vero. Come potevo saperlo? Non avevo prove per suggerire qualcosa di diverso, se non il ricordo di quanto fosse radioso il suo volto nella luce che entrava dalla mia finestra. Una donna così vuole vivere, è pronta a tutto pur di aggrapparsi alla vita. Per togliergliela di mano bisogna usare la violenza.

Lottò e si divincolò, William? Fece stridere le unghie contro la pietra del parapetto? Si dibatté nell'acqua prima di affondare? Ti aveva sentito mentre ti portavi furtivamente alle sue spalle nell'oscurità? Probabilmente no, perché persino lei avrebbe potuto avere la meglio su di te in una lotta ad armi pari. E tu? Mentre la spingevi di sotto, il tuo povero cuore indebolito batteva all'impazzata, minacciando di rompere gli ormeggi? Ti allontanasti di corsa, con il bavero alzato a nasconderti il viso? O rimanesti li a guardare, per assicurarti che fosse inghiottita dall'acqua e non tornasse più in superficie? Non ti chiedo neppure se provasti rimorso o senso di colpa. Ti conosco troppo bene: avevi deciso che bisognava farlo e lo facesti. Jacky fu punita per la sua impudenza. Lei non contava. Gli altri non contano, non è così?

Eccoti un altro bicchiere di vino, ma sarà l'ultimo. Sai, non voglio che tu venga colto dal sonno, e potrebbe accadere se esagerassi con il bere. È un

vino che inganna, più forte di quanto sembri.

Non si può far impiccare un uomo solo perché una testa si è chinata in un certo modo alla luce del sole. Non quando tenti disperatamente di convincerti che non può essere vero, quando passi in rassegna i tuoi ricordi e ripercorri il tuo passato in cerca di qualcosa che ti dimostri inequivocabilmente che un amico non potrebbe mai compiere un simile gesto. Supponi che io fossi andato alla polizia. Sarebbe stata aperta un'inchiesta e gli inquirenti sarebbero giunti alla conclusione che non c'erano prove materiali atte a suffragare quel sospetto. Ma tu ne saresti venuto a conoscenza e avresti appreso da chi era partita la denuncia. Perciò rimasi di nuovo in silenzio. La settimana seguente partisti all'attacco contro Evelyn, per assicurarti che qualunque cosa avesse detto su di te, qualunque cosa sapesse o sospettasse, divenisse assolutamente irrilevante.

Incontrai Evelyn dopo che Jacky era stata ritrovata morta e mi sembrò serena, almeno superficialmente. Una compostezza frutto di anni e anni di educazione all'autocontrollo. Si sentiva sconvolta, mi disse con voce atona. Sconvolta, angosciata, ma non più di tanto. Non fece commenti sull'accaduto e si congedò da me cortesemente, sebbene con una punta di gelo. La sua mostra si sarebbe aperta il giorno seguente e aveva ancora molte cose da sistemare. Era in preda all'ansia.

Perché, dopotutto, avrebbe dovuto provare un sentimento più forte del rimpianto? Jacky era soltanto una modella, per quanto stimata. Un'amica, forse, ma quale amicizia poteva esistere fra due persone come loro, così diverse per aspetto, educazione, temperamento e gusti? E molti artisti diventano preoccupati e distratti quando stanno allestendo una mostra. Cercai di non pensare più a lei, così come avevo tentato di cancellare Jacky dalla mente. Riuscendoci talmente bene, nel caso di quest'ultima, da scordarmi persino di andare al suo funerale. Stavo lavorando: mi sforzavo di creare qualcosa di nuovo e diverso, che tuttavia continuava a non soddisfarmi. Provavo e riprovavo, finché mi sembrava quasi di avercela fatta, ma poi ricominciavo tutto da capo, per un ultimo tentativo. Quando finalmente mi arresi, non avendo ancora ottenuto l'effetto che mi ero riproposto... era troppo tardi.

Capii che avrei dovuto sentirmi in colpa per quella dimostrazione di insensibilità, perciò, non appena lessi la recensione alla mostra di Evelyn, mi dissi che avrei espiato il mio peccato andando a farle visita e assicurandomi che stesse bene. Meglio soccorrere i vivi che perdere tempo con i morti, i quali non hanno più bisogno della nostra compassione. Così mi recai nel

suo studio, benché non potessi sapere se avesse già visto l'articolo o intuito chi l'avesse scritto. Dopotutto, Evelyn non si preoccupava di leggere i giornali, come molti pittori, che evitano di proposito di farlo finché la loro mostra non è terminata da un pezzo. Immaginai, ovviamente, di trovarla sconvolta, casomai l'avesse letta. Chi non lo sarebbe stato? È terribile vedersi demoliti pubblicamente in maniera così atroce. Tu, naturalmente, non puoi saperlo, perché li hai solo sferrati, quei colpi micidiali, senza mai riceverli, almeno sino ad ora. È interessante, suppongo, il modo in cui la mente reagisce: un'iniziale incredulità lascia il posto a un crescente desiderio di volgere altrove gli occhi, subito vanificato dalla necessità di arrivare in fondo al testo. La lotta per rimanere distaccati, indifferenti, la lenta presa di coscienza che tale difesa si sta sgretolando. Il panico che monta mentre le parole si abbattono su di te, metafora dopo metafora, insulto su insulto. Il tremendo timore che corrispondano al vero e che non siano la semplice opinione di un giudice parziale, malevolo. Ciò che potresti dire quale risposta alle accuse... cose che nessuno udrà mai, perché sai che non ti sarà permesso di replicare: il critico non dovrà mai rendere conto dei propri giudizi. Non è in uso.

Poi, subito dopo, l'odio. Un odio cieco, ma impotente, nei confronti di chi ha compiuto una simile azione, con tanta freddezza. Per il modo in cui l'ottusità è divenuta intuizione, l'idiozia intelligenza, la crudeltà un fuggevole trastullo per il lettore. E la consapevolezza che la stroncatura è stata scritta con piacere; che sul volto dell'autore, dopo l'ultima riga, è apparsa un'espressione compiaciuta e soddisfatta, che ti sembra di scorgere con gli occhi della mente.

Infine, quando tutte le tue difese e la fiducia in te stesso sono bruscamente crollate, la certezza: che quelle parole sono veritiere, che sei stato messo a nudo per ciò che sei, perché è scritto lì, in caratteri tipografici, sulla pagina del giornale. La schiacciante convinzione che quanto stai leggendo sia un verdetto così autorevole da sopraffare la tua autostima, che il recensore abbia letto nel tuo animo e smascherato la tua impostura. E, credimi, è una credenza che dura nel tempo. Non svanisce rapidamente o facilmente, per quanto tu sia corazzato. Quelle parole ti rodono, ti portano sull'orlo della follia, perché non riesci a dimenticartene. Ovunque tu vada, continui a sentirle riecheggiare nella tua testa. Soltanto l'individuo più mondano, più cinico, può resistere e soffocarle. Tu ce l'avresti fatta, senza dubbio; io no, ed è per questo che ho leccato i piedi per tanto tempo a persone come te e, quando ho deciso di non farlo più, sono stato costretto a

trasferirmi su quest'isola.

Ah! Amico mio, è un'altra esperienza - un'altra ancora - che ti sei perso nella tua vita, quella dell'improvvisa consapevolezza che qualcuno, desideroso di farti del male, ci sia perfettamente riuscito senza incontrare alcun ostacolo. Ti sei perso davvero molto.

Così mi resi conto che Evelyn poteva essere sconvolta, ma immaginai che a sostenerla sarebbe intervenuta la collera, soprattutto se aveva intuito chi avesse scritto la recensione. Come avevi sempre supposto, aveva un'altissima opinione di se stessa. È strano come nelle creature più timide possa dimorare la massima presunzione. Evelyn, inoltre, non provava simpatia nei tuoi confronti, benché fosse troppo bene educata per mostrarlo esplicitamente. Una volta, nel sentirti menzionare, fu una vaga ombra nei suoi occhi a rivelarmi ciò che pensava di te.

Ricordo che mi ci volle circa un'ora per arrivare a Clapham e rammento come, mentre camminavo, cominciassi a essere di malumore perché pioviginava e faceva freddo; ce l'avevo con te per quello che avevi combinato, con Evelyn, che avrei trovato probabilmente in lacrime, e con me stesso, perché mi accorgevo di non poter neppure precipitarmi a soccorrere un'adorata collega e amica senza mettere di mezzo la mia persona. Mi vedevo non solo intento a offrire aiuto e conforto, ma anche irritato perché costretto a interrompere la mia giornata di lavoro. Era una bella dimostrazione di insensibilità da parte mia, non ti pare? Non posso negare il vero e fingere una galanteria che non provavo. Ero preoccupato per un dipinto - il ritratto di una certa Woolf - che dovevo completare in tempo per la New English Exhibition. Ne ero fiero, perché prendeva forma meravigliosamente, in quanto avevo colto lo strano miscuglio di scontentezza e autocompiacimento che trapelava da quella donna. Benché mi avesse già fatto capire che non le piaceva, senza dirlo a chiare lettere, ovviamente - se l'avesse fatto, avrebbe contraddetto la propria pretesa di essere al di sopra di simili vanità -, io stavo scavando sotto la sua pelle mettendola a disagio perché le mostravo cose che non avrebbe mai potuto scorgere in uno specchio.

Ma il ritratto non era ancora finito e da una settimana mi procurava un tale stato di agitazione che per poco non decisi di rimandare di un giorno la visita a Evelyn, per poterci lavorare ancora. Alla fine il mio concetto di cavalleria trionfò e non tornai indietro sul ponte di Westminster per riprendere il mio posto davanti al cavalletto. Non terminai mai il ritratto, che fu uno di quelli che eliminai al momento di partire. Comunque, mentre mi dirigevo a piedi verso Clapham, ero con la mente nel mio studio, accanto ai

miei pennelli; pensai a quel dipinto per tutto il tragitto e anche quando suonai il campanello e scambiai i soliti convenevoli con la padrona di casa; ed era quello che avevo in testa quando salii le scale e spalancai la porta.

E continuai a pensarci mentre stavo lì, in piedi sulla soglia, a guardare il corpo di Evelyn che penzolava dal grosso gancio di ferro al centro del soffitto della stanza. Mi sentii infastidito e solo più tardi mi sforzai di provare un senso d'angoscia, senza però riuscirci completamente. Una donna, la donna che amavo, era morta e io ero seccato perché adesso non sarei più stato in grado di terminare in tempo un ritratto. Sono questi istanti, ritengo, a rivelare la vera essenza di un essere umano; quello che conta è la reazione istintiva, prima che una finta buona educazione prenda automaticamente il sopravvento, solo così è possibile scorgere cosa si nasconda sotto una risposta convenzionale; e nel mio caso vidi un mostruoso egoismo.

Be', forse ne rimasi sconvolto. A volte la mente non è in grado di accettare certi fatti e si rifugia nella normalità delle preoccupazioni quotidiane. Sono ancora convinto, però, che questa sia una banale scusa. Non so quanto a lungo sarebbe durata quella mia iniziale sensazione di fastidio, per quanto ancora sarei rimasto fermo su quella soglia a guardare, quanto tempo sarebbe trascorso prima che tornassi alla vita e facessi qualcosa. Non che ci fosse molto da fare. Evelyn era morta, già da alcune ore. Metodica come sempre, aveva preparato ogni cosa con estrema cura. Una grossa fune, ovviamente appena acquistata e fatta tagliare in negozio affinché avesse la lunghezza giusta. Dopo aver eseguito un perfetto nodo scorsoio, era salita su una sedia e... con un calcio se l'era tolta da sotto i piedi. Nessuna possibilità di cambiare idea all'ultimo istante, nessun modo di cavarsela. Voleva morire e c'era riuscita. Portava a termine con assoluta precisione tutto ciò che intraprendeva.

E vidi il risultato. Il volto terreo contratto in una smorfia, la lingua penzoloni, la strana piega del collo, gli arti flaccidi. Il lampadario messo fuori squadra dal corpo che pendeva di sbieco, le sue squallide decorazioni di vetro che tintinnavano leggermente a ogni folata di vento che entrava dalla porta. Una natura morta, da cui era stata strappata ogni femminilità; una scena che, come quella del ragazzo sulla spiaggia, si è impressa nella mia mente e da allora non mi ha più abbandonato.

Una composizione attentamente studiata. Sul tavolo, il giornale aperto alla pagina della tua recensione, in fondo alla quale Evelyn aveva scritto, con una grafia piccola e chiara: «Firmato William Nasmyth». Vedi, aveva capito. Non ti conforta l'idea, William, che persino una donna così scon-

volta riuscisse a riconoscere il tuo stile? Che la tua personalità sia tanto spiccata da evidenziarsi persino in circostanze simili? Mi auguro che questa constatazione ti gonfi d'orgoglio; dopotutto, è un bel successo.

Ma avevi riportato un trionfo ancora più grande, perché accanto al giornale con la tua recensione ce n'era un altro, quello con il trafiletto sulla morte di Jacky. Sotto il quale la stessa mano aveva scritto: «Distrutta da Henry MacAlpine».

Pensa, William, Evelyn credeva che fossi io il padre del bambino! Era convinta che avessi spinto io Jacky al suicidio, che avessi disonorato l'una e tradito l'altra, che le avessi portato via un'amica. Mi riteneva responsabile e non poté mai sapere che la colpa invece era tua! Non ne sei divertito? Non puoi non vedere il lato comico della vicenda, al pensiero che quella donna penzolante dal cappio, che si era data la morte con le proprie mani, era me che aveva maledetto mentre esalava l'ultimo respiro! Non lo accettai, perché non volevo accettarlo, così permisi a me stesso di distrarmi. Distolsi gli occhi dal suo corpo e vidi il resto di quell'attenta *mise en scène*.

Lungo tutte le pareti, e per la prima volta con il lato dipinto girato verso l'interno della stanza, erano allineate le tele che non aveva esposto nella sua mostra e che aveva avuto tanto timore di mostrarmi.

Ritratti di Jacky, dipinti con una maestria che a me sarebbe sempre mancata, tanto da costringermi a prendere atto dei miei fallimenti. Evelyn aveva raffigurato una creatura umana e non soltanto una modella che si era messa in posa in modo tale da sfidare l'abilità dell'artista. La sua Jacky aveva carattere, personalità. Era una vera donna, con una forte carica emotiva, raffigurata teneramente e gentilmente, non un manichino che si nascondeva dietro una vacua facciata di compiacente stupidità. Evelyn aveva visto al di là di quella apparenza rozza, sciocca, e aveva trovato qualcosa di splendido: non soltanto il corpo voluttuoso che avevo scorto io medesimo mentre perdevo il mio tempo a pavoneggiarmi come l'abile e intelligente pittore che credevo di essere. Jacky seduta, distesa sul letto, accoccolata di fronte al fuoco: in ogni posa Evelyn aveva intravisto qualcosa di speciale e commovente e l'aveva riprodotto con mano amorosa. E autoritratti, in cui appariva accanto a Jacky, a fissarla negli occhi, o sola nella stanza, dai quali emanavano rispettivamente una fulgida sensazione di calore o un gran senso di vuoto. Erano quelle le sue vere pulsioni, che nessun uomo avrebbe mai potuto soddisfare, ed era quello il motivo per cui mi aveva così drasticamente respinto. Io non sarei mai stato in grado di suscitare in lei simili sentimenti, perché non sospettavo neppure che potessero e-

sistere.

Ma c'erano anche altri quadri, in cui apparivano abbracciate, avvinte, con una passione che non conosceva limiti, in atteggiamenti di un'intimità che rasentava l'impudicizia, intente a compiere cose che ancora adesso mi fanno rabbrividire. Dipinti sconvolgenti, in cui i volti erano distorti dalla depravazione e i corpi sformati dallo sforzo di soddisfare i reciproci desideri. Ed Evelyn non si era nascosta nel buio, ma aveva fatto ricorso alla luce. Cielo, l'aveva usata come nessun altro prima si era arrischiato a fare. Ogni tela rifulgeva di colori tanto vividi da restarne abbacinati, le carni avevano tonalità verdi, purpuree, rosse e il sole metteva in risalto braccia e gambe in pose così sensuali che nessuna modella nella realtà sarebbe stata in grado di assumere. E quale complesso groviglio di angoli e curve erano quei corpi, che, anche nell'abusare della maestà della forma umana, fatta a immagine e somiglianza di Dio, nel ridurla a un che di osceno e grottesco, la glorificavano. La luce del sole che filtrava dalle finestre creava un alone attorno a quelle figure contorte, come se la loro depravazione fosse la santità fatta materia. E quegli occhi, che sono rimasti impressi nella mia memoria, cosi calmi, che brillavano radiosamente nel fissarmi dalle cornici, sfidandomi a disapprovare, divertiti dal mio turbamento. Nessuna galleria avrebbe mai accettato di esporre simili tele. Nessun uomo avrebbe mai potuto dipingerle e non avevo mai pensato che a osare tanto fosse una donna.

Quei dipinti continuano tuttora a ossessionarmi; li sogno, mentre giaccio a letto di notte, e mi colgono alla sprovvista; mi sforzo di cancellarli dalla mente, ma ancora adesso, a distanza di quattro anni, non ne sono capace. Ho tentato di tutto: lunghe passeggiate, tisane che propiziano il sonno preparate nei modi più disparati dai farmacisti di Quiberon, preghiere, confessioni. Non c'è nulla che funzioni. Non erano dipinti allusivi, non erano l'*Olympia* di Manet in cui tutto è lasciato all'immaginazione, la posa attentamente studiata e decorosa, e l'osservatore viene trascinato nel quadro, cosicché l'oscenità sia un parto della sua mente e il pittore possa protestare la propria innocenza. In quelli di Evelyn non c'era pudore. Chiunque li guardasse era un intruso che non aveva alcun diritto di trovarsi lì. Ne ricordo in particolare uno: Jacky in ginocchio davanti a Evelyn, distesa nuda sul letto. Non c'era gioia sul viso di quest'ultima, non era il ritratto di un'amante sfiorata dal divino. L'espressione aveva un che di diabolico e violento: i lineamenti contratti, il corpo teso, la bocca aperta in un urlo esultante. Come poteva tutto questo avere a che fare con l'amore, la tenerezza? Come poteva, quella donna, essere la fragile e ritrosa creatura che conoscevo? Eppu-

re, esattamente come per la tua reazione dinnanzi alle schegge di vetro, sapevo che era quella la verità. Che Evelyn era effettivamente così, pervertita e oscena.

Tremavo nell'osservare quei dipinti; il mio stato non dipendeva, come credevo, dal trovarmi davanti Evelyn penzolante dal cappio, ma dalla consapevolezza che, per la prima volta, l'avevo veramente conosciuta e dal disgusto che provavo nel vedere come avesse lasciato erompere ciò che era dentro di lei e quanto avesse goduto nel farlo. Comportarsi così, pensare simili cose e dipingerle come se fosse amore. Non per raffigurarlo qual era, quale doveva essere, ma per trasformarlo in arte in un modo che mai nessuno aveva tentato prima d'allora.

A riportarmi alla realtà fu l'urlo della padrona di casa, la quale aveva salito le scale per consegnare a Evelyn un mezzo litro di latte e, dopo aver gettato un'occhiata nella stanza, si era fermata di colpo alle mie spalle, lasciando cadere a terra la bottiglia, che, frantumandosi, fece correre all'interno un rivolo bianco. O, forse, quell'urlo mi obnubilò la mente, perché di ciò che avvenne da quel momento in poi non conservo alcun ricordo. Fu avvisata la polizia, suppongo, e chiamato un medico, il cadavere fu staccato dal gancio e portato all'obitorio. Presumibilmente, arrivarono alcuni familiari di Evelyn. Io devo aver reso la mia testimonianza alla polizia e parlato con il padre di lei, ma non me ne rammento. So soltanto che alla fine mi trovai a bordo di un battello che attraversava la Manica, dove ebbi la sensazione di riuscire di nuovo a respirare, per la prima volta dopo settimane. Fra quando avevo aperto quella porta e quando udii il fischio della sirena della nave che usciva dal porto non c'era nulla se non l'immagine di quei dipinti.

Mentre passavano i giorni e le settimane, provai nei confronti di Evelyn una rabbia crescente perché aveva osato avere una vita segreta e insospettata finché tu non avevi distrutto le uniche due cose che avessero per lei un reale valore e messo tutto in luce. Avevi abbattuto una bestia terribile, perversa; persino la Londra più selvaggiamente bohémienne si sarebbe ritratta davanti a quelle immagini, sarebbe stata sopraffatta e disgustata dalla forza della passione che ne traspariva. Le opere che erano veramente vicine al suo cuore, che sgorgavano dalla sua più intima essenza, non avrebbero mai potuto essere esposte in pubblico. Devo essertene grato, William? Tu rivelasti ciò che Evelyn era effettivamente, mi facesti capire quale errore avessi commesso per aver anche solo stretto con lei un'amicizia. Non dovrei ringraziarti, vecchio amico, per avermi reso un ennesimo servigio?

Ma tu distruggesti anche gran parte di me. Mi rubasti la convinzione di poter leggere il volto delle persone, così da conoscerle intimamente. Mi strappasti una creatura che amavo, rimpiazzandola con qualcosa di mostruoso e di perverso. Ormai non riesco più a ricordare l'Evelyn che conoscevo; tutto ciò che mi resta di lei sono quei quadri appoggiati alla parete e il cadavere che ondeggia in aria, nella cui mente, al sopraggiungere della morte, balenano pensieri di odio nei miei confronti. Se non fosse stato per il tuo spietato intervento, tutto sarebbe rimasto com'era e io non avrei mai saputo. La vita sarebbe continuata e adesso avrei una moglie, una dimora in Holland Park, allievi e parecchi soldi.

Per buona parte del mio esilio ho continuato a detestare Evelyn, ma ultimamente l'odio si è indebolito; persino quei tremendi dipinti non riescono più a suscitare il mio disgusto come avveniva un tempo. Vorrei che tu li avessi visti; sai, Evelyn era davvero un'ottima pittrice, una sorta di genio, persino tu saresti stato costretto ad ammetterlo. Aveva insegnato a se stessa a sperimentare la passione più estrema e aveva imparato a riversarla sulla tela. Nessuno che io conosca si è mai avvicinato a un simile traguardo. Si può odiare per sempre chi ha compiuto un tale miracolo? Chi ha raggiunto la meta, diversamente da me, che me ne sono invece sempre ritratto, scendendo a compromessi e cercando di ottenere la stima di persone come te? Chi era pronto a rischiare tutto e a perderlo? Ovviamente odio di lei ciò che ha originato tutto questo. L'ho coperta di insulti e ho schernito il suo ricordo. Ho cercato di trovare la forza di augurare felicità alla sua anima, senza fingere, ma non ne sono stato capace. Neppure la religione, a quanto pare, può compiere simili miracoli. Il mio perdono consiste soltanto nel ricordo delle vette artistiche da lei raggiunte, per mostruose che siano state.

Adesso la cancellerò completamente dai miei pensieri; non dovrà più insinuarvisi. Troverò un altro modo per calmare le mie notti, per non dover più vedere quelle immagini ogni volta che chiudo gli occhi. Le dimenticherò, facendole sparire per sempre, perché le sostituirò con l'effige di un altro amico, più perverso di lei. In questo ritratto ho raffigurato la tua anima, William, come meglio ho potuto. Vieni qui, adesso puoi guardarlo. Anzi, lo girerò in modo che tu possa vederlo senza doverti muovere. È stato il vino che ti ho fatto bere, credo, a tagliarti le gambe. Il suo forte sapore, che tu disprezzi, nasconde molte cose. Non preoccuparti, come unica conseguenza ti sentirai solo un po' malfermo. Lo so bene, io; le mie notti insonni mi hanno fatto sperimentare varie bevande, di cui ho imparato a conoscere gli effetti. Questa in particolare induce una certa debolezza e

apatia, ma non causa alcun oblio.

Allora, che cosa te ne pare? Ti puoi vedere così come realmente sei. Noti l'espressione fredda che ti ho dipinto negli occhi? La piega crudele della bocca, la posizione ipocrita del mento? Ti sarai accorto, spero, che lo sfondo è completamente nero, perché al mondo non c'è mai stato nessuno, eccetto te. Sono particolarmente fiero del gioco delle ombre: come puoi vedere, manca una fonte luminosa principale, sembra piuttosto che la luce si irradi dal tuo animo. Sei tu a illuminare la tela, perché sei la fonte di ogni certezza e verità. Guardalo accanto al precedente ritratto e vedrai ciò che intendo dire. La tua intelligenza, la tua capacità di comprensione, la cultura, l'apprezzamento della bellezza ci sono ancora, però tu hai sprecato le tue doti, le hai usate in modo sbagliato, hai perso il diritto di possederle.

Sai che sono davvero orgoglioso di questo ritratto? Ti somiglia molto. A prima vista sembra ingannevolmente semplice e bisogna osservarlo da vicino per notarne le sottigliezze. Ho fatto grandi progressi in questi ultimi anni, direi. Sto cominciando a dipingere come volevo, i risultati non hanno più nulla di approssimativo.

L'opera non è finita. Te ne sarai accorto, immagino. Quando si tratta di arte, non ti sfugge nulla. È sbilanciata. Il primo ritratto è quello di un uomo in cui corpo e anima formano un tutt'uno, mentre il secondo evidenzia la corruzione dello spirito. Ma nel raffigurarti ti ho adulato un po'. Ti ho fatto sembrare un poco più giovane, meno debole di quanto tu sia in realtà. Un trucco deliberato, da parte mia; non sto ricadendo nelle vecchie abitudini. La contemporanea corruzione dell'aspetto fisico sarà il soggetto dell'ultima parte del trittico, che comincerò tra breve. Non verrà visto da nessuno finché resterò in vita, stanne certo; non sarebbe possibile, non più di quanto fosse possibile mostrare i quadri di Evelyn. Però lei mi ha insegnato che non c'è motivo di non dipingere qualcosa: forse le opere più vere devono restare nascoste.

Non ne ho la certezza, a dire il vero, non m'importa. Tutto ciò che so è che pregusto già la sfida che mi pone il completamento del progetto. Questa volta non mi sfuggirà: non si tratterà di un rapido schizzo per un giornale, non ci saranno opportunità mancate o negate. Non temere, ci lavorerò finché il tuo terzo ritratto non sarà concluso. Ti ho spiegato, mi pare, che non ero riuscito a raffigurare quel giovane, perché non l'avevo conosciuto da vivo. Era qualcosa di astratto, un semplice insieme di forme e colori. Ora rimedierò a quell'insuccesso. Accentuerò senza timore le tonalità verdastre, farò in modo che gli occhi fissino più direttamente l'osservatore.

Raffigurerò con amore la carne consunta dal mare e la struttura ossea messa a nudo. Sarà un'opera straordinaria, un qualcosa che si stamperà nella mia mente e sostituirà le immagini che mi vorticano in testa quando tento di prendere sonno. Un'opera che durerà per sempre. Varrà lo sforzo che mi costerà, credo. Persino tu, nonostante la tua mentalità da critico, approveresti. La vedo già, chiara, con gli occhi della mente.

Mi auguro che tu capisca; lo faccio su tua richiesta, in realtà. Dopotutto, sei stato tu a suggerire che tornassi in Inghilterra e questo è il solo modo che mi sia venuto in mente per potervi fare ritorno con la coscienza tranquilla. Non posso trascorrere il resto della mia vita a osservare i tuoi successi sapendo che, intimamente, sei un essere crudele, spietato, capace di distruggere gli altri senza alcun ripensamento. Ne sei cosciente, vero? Una persona del genere non merita né ammirazione né felicità. Non potrei accettare da te un giudizio positivo, né, tanto meno, uno negativo. Non potrei diventare socio di un circolo, esporre i miei dipinti in una mostra, avere rapporti con una galleria che sia in contatto con te... e francamente credo non ne esistano. Non potrei tollerare il tuo peccato e il tuo successo. Nel mio ritratto ho dato alla tua pelle tonalità verdi e brune, ti ho ombreggiato il viso perché emerga l'oscurità del tuo animo.

Il ritratto che vedi, finirà esposto alla Royal Academy; sarà uno stupendo ultimo tributo a un vecchio amico e probabilmente servirà a rilanciare in grande stile la mia carriera. Poiché nessuno si renderà conto che quella che ai suoi occhi appare come una lieve adulazione è più di un semplice ossequio, tutti pagheranno per essere ritratti allo stesso modo e io sarò felice di accontentarli. Poi regalerò questo dipinto alla tua vedova: un gesto magnanimo, per lenire il suo dolore. Lei me ne sarà grata e - chissà? - forse non si limiterà a provare gratitudine. Potrei essere un marito migliore di te, mio caro vecchio amico.

La burrasca sta raggiungendo il suo apice. Dobbiamo sbrigarci, perché a volte le tempeste si spengono così bruscamente che, quando il vento passa in una manciata di secondi da forza nove a forza zero, l'improvviso silenzio risulta quasi assordante. Devi sperimentarne di persona la potenza, altrimenti non potresti capire che cosa intendo dire. Sarà valsa la pena di trascorrere tanti giorni qui, seduto, ad ascoltarmi. Su, alzati, anche se adesso ti senti debole; ti sosterrò io e mi assicurerò che tu riesca ad arrivare in fondo. Non temere, ti guiderò fino al punto più adatto, affinché tu possa comprendere che cos'è davvero la violenza.

Prenderemo il sentiero lungo la scogliera. È stupendo in una notte come questa, con il forte vento e il terreno reso umido e scivoloso dalla pioggia. E saremo soli, perché nessun abitante dell'isola si azzarderebbe a uscire di casa con un tempo simile. Sentirai l'improvvisa sensazione di pericolo di cui ti ho parlato e ti sarà chiaro che cosa voglia dire avere paura. È più eccitante di quanto tu possa immaginare, perché è da incoscienti avventurarsi fin sull'orlo del precipizio. Lassù è capitato a molti uomini di scivolare e c'è sempre il rischio di cadere in mare. Se dovessi precipitare, nessuno potrebbe salvarti, per quanto rapidamente possa correre al villaggio a dare l'allarme. Nemmeno un abile nuotatore sarebbe in grado di sopravvivere alla forza delle correnti, di evitare di essere spinto contro gli scogli e, una volta sazio il mare, gettato a riva, ridotto a un mucchio di ossa fracassate.

Su, muoviti. Non puoi rifiutarti, non te lo consento.

A Felicity Bryan, Julie Grau, Lyndal Roper, Nick Stargardt e, più che mai, Ruth Harris, va il mio grazie.

FINE